

GIUSEPPE ORLANDI

## LA MISSIONE POPOLARE REDENTORISTA IN ITALIA

Dal Settecento ai giorni nostri<sup>1</sup>

### SOMMARIO

#### Premessa.

I. - *La missione nel suo contesto storico: 1. - Chiesa e missioni. 2. - Conseguenze impreviste di un provvedimento pontificio. 3. - La missione e i suoi vari tipi.*

II. - *La missione redentorista: 1. - Missione alfonsiana o missione redentorista?. 2. - Preparazione della missione. 3. - Durata della missione. 4. - I missionari: a. Superiore; b. Prefetto di chiesa; c. Predicatore della predica grande; d. Catechista del popolo, o istruttore; e. Catechista dei fanciulli; f. Predicatore degli esercizi al clero; g. Predicatore degli esercizi*

#### Abbreviazioni e sigle:

<i>Acta integra</i>	= <i>Acta integra Capitulorum Generalium CSS.R. ab anno 1749 usque ad annum 1894 celebratorum</i> , Romae 1899.
<i>Analecta</i>	= <i>Analecta C.SS.R.</i> , 1 (Roma, 1922) - 39 (1967):
AGR	= Archivio Generale dei Redentoristi, Roma.
<i>Boll. Prov. Rom.</i>	= <i>Bollettino della Provincia Romana C.SS.R.</i> , 1 (Roma, 1956) —
DE MEULEMEESTER	= M. DE MEULEMEESTER, <i>Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes</i> , 3 voll., La Haye - Louvain, 1933-1939.
<i>Documenta miscellanea</i>	= <i>Documenta miscellanea ad Regulam et spiritum Congregationis nostrae illustrandum</i> , Romae 1904.
LETTERE	= S. ALFONSO, <i>Lettere</i> , a cura di F. Kuntz e F. Pitocchi, 3 voll., Roma 1887-1890.
<i>Selva</i>	= cfr. II, nota 8.
<i>Spic. Hist.</i>	= <i>Spicilegium Historicum C.SS.R.</i> , 1 (Roma, 1953) —
<i>Vita Nostra</i>	= <i>Vita Nostra. Bollettino di informazioni interne della Provincia Napoletana C.SS.R.</i> , 1 (Pagani, 1967) —

<sup>1</sup> Oltre alla sintesi di B. PEYROUS, *Missions paroissiales*, in *Catholicisme*, IX, Paris 1980, 401-431, cfr P. HITZ, *L'annuncio missionario del vangelo*, Roma 1959; P. L. MAZZONI, *Le missioni popolari nel pensiero di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, Padova 1961; A. MEIBERG, *Historiae missionis paroecialis lineamenta*, ciclost., Romae 1953; M. VAN DELFT, *La mission paroissiale, pratique et théorie*, Paris 1964; K. L. M. VAN WELY,

alle monache; h. Predicatore degli esercizi ai galantuomini; i. Predicatore degli esercizi ai carcerati e ad altri ceti; l. Prefetto delle paci; m. Confessori; n. Economo; o. Fratello coadiutore. 5. - *Apertura della missione*. 6. - *Orario giornaliero della missione*. 7. - *Svolgimento della missione*: a. - L'« esercizio grande » (rosario, istruzione e predica grande); b. Le « funzioni »; c. I « sentimenti »; d. Le comunioni generali; e. Esercizi particolari; f. La « vita devota »; g. Altri mezzi di perseveranza; h. Conclusione della missione; i. Partenza dei missionari. 1. Post-missione; m. Rinnovazione di spirito. 8. - *Contenuti dottrinali e dinamica pastorale*. 9. - *Peculiarità della missione redentorista*: a. Rifiuto della missione « centrale »; b. Numero dei confessori; c. Durata della missione; d. Vita devota; e. Rinnovazione di spirito.

III. - *La missione redentorista nel Settecento*: 1. - *Regno di Napoli e Stato pontificio*. 2. - *Sicilia*.

IV. - *La missione redentorista nell'Ottocento*: 1. - *Napoli*. 2. - *Sicilia*. 3. - *Stato pontificio*. 4. - *Italia settentrionale*.

V. - *La missione redentorista nel Novecento*: 1. - *I Capitoli generali*. 2. - *Provincia Napoletana*. 3. - *Provincia Siciliana*. 4. - *Provincia Romana*.  
*Conclusione*.

## PREMESSA

Fondatore della Congregazione del SS. Redentore, detta anche dei Missionari Redentoristi o Liguorini, fu S. Alfonso Maria de Liguori<sup>2</sup>. Nato a Napoli nel 1696, si laureò in legge ed intraprese la carriera forense, rivelatasi ben presto assai promettente. Tuttavia la abbandonò nel 1723, per abbracciare lo stato ecclesiastico. Ordinato sacerdote nel 1726, si dedicò alla predicazione missionaria. Nel 1732 raccolse attorno a sé a Scala (Salerno) alcuni compagni, che formarono il primo nucleo del nuovo Istituto. Di questo egli rimase a capo anche dopo essere stato nominato, nel 1762, vescovo di Sant'Agata dei Goti (Benevento). Parallelamente all'attività missionaria ed episcopale, Alfonso svolse anche un intenso apostolato della penna, pubblicando un centinaio di opere di carattere teologico-pastorale, che nel 1871 gli valsero il titolo di Dottore della Chiesa. Morì nel 1787, venne beatificato nel 1816, canonizzato nel 1839, e proclamato Patrono dei confessori e dei moralisti nel 1950.

Scopo principale dell'Istituto redentorista era l'annuncio missionario della divina parola ai poveri, secondo il detto biblico « Evangelizzare pauperibus misit me » (Lc 4, 18). Approvata da Benedetto XIV nel 1749, la

---

*Gestalte en structuur van de Missie bij s. Alfonsus. Een historisch-theologische studie van een pastorele praktijk*, Amsterdam 1964. Per una visione d'insieme sui metodi utilizzati nelle missioni popolari dai Redentoristi nei vari continenti, cfr. l'importante saggio di S. J. BOLAND, *The Missionary Methods of the Redemptorists*, in *Spic. Hist.*, 30 (1982) 401-447.

<sup>2</sup> La più recente biografia del Fondatore dei Redentoristi è quella di TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, Roma 1983.

nuova Congregazione stentò molto ad affermarsi. Anzi, per quasi un cinquantennio fu costantemente in pericolo di venire soppressa dalla corte di Napoli, che si era sempre rifiutata di concedere l'*exequatur* al breve pontificio di approvazione. Quando sembrava che la situazione si fosse finalmente fatta meno ostile, le trattative per l'approvazione regia furono sottoposte a tanti e tali condizionamenti, che provocarono una grave frattura all'interno dell'Istituto. I confratelli che il Fondatore aveva incaricato di maneggiare l'affare con le autorità civili presentarono un nuovo testo di regola — il cosiddetto *Regolamento* —, redatto in conformità ai principi di politica ecclesiastica allora in voga a Napoli. Riuscirono quindi ad ottenere dalla corte la sospirata approvazione nel 1780. Era evidente il carattere strumentale di un documento che — pur praticando un *massacro* della regola approvata dalla Santa Sede — non avrebbe impedito ai membri della Congregazione di vivere come prima, dato che non obbligava in coscienza.

Invece ne scaturì una crisi, provocata dal rifiuto di alcuni confratelli di accettare la sostituzione della regola pontificia con il *Regolamento* regio, ravvisandovi un tradimento degli impegni assunti con la professione religiosa. Ne derivò la divisione dell'Istituto in due rami: quello napoletano e quello pontificio, con a capo rispettivamente S. Alfonso e il p. Francesco Antonio De Paola (1736-1814). Durante questo periodo di forti tensioni e accesi contrasti, protrattosi fino al 1793, si verificò un fatto di estrema importanza per l'avvenire della Congregazione: la partenza da Roma di S. Clemente Maria Hofbauer (1751-1820), il primo Redentorista non italiano. E' in larga parte dovuta alla sua attività al di là delle Alpi la diffusione che registrò l'Istituto. Questo, che contava 44. professi nel 1750, salì a 197 nel 1800, a 1.134 nel 1850, a 2.702 nel 1900, e a 8.722 nel 1963, anno del suo massimo sviluppo<sup>3</sup>.

Allorché S. Alfonso decise — con i primi compagni — di dedicarsi all'attività missionaria, aveva già al suo attivo un'esperienza di alcuni anni in tale campo. Infatti, non ancora sacerdote, era diventato membro della congregazione napoletana della Propaganda, o delle Apostoliche Missioni<sup>4</sup>. Un'istituzione della quale faceva parte il fiore del clero napoletano, e perciò era chiamata anche Congregazione degli « Illustriissimi »: uomini ragguardevoli per origine, cultura, censo e cariche ricoperte, che non disdegnavano di dedicare parte del loro tempo alla cura spirituale del prossimo con la predicazione di missioni popolari, cioè con uno degli strumenti pastorali allora considerati tra i più efficaci<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> C.S.S.R. *Communicationes*, n. 26 (Roma 1983) 5.

<sup>4</sup> L. ZUCCALÀ, *Le Sante Missioni del Clero di Napoli secondo il metodo di S. Alfonso Ma dei Liguori*, Napoli 1938, 100-102. Cfr. anche M. G. RIENZO, *Il processo di cristianizzazione e le missioni popolari nel Mezzogiorno. Aspetti istituzionali e socio-religiosi*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. Galasso e C. Russo, I, Napoli 1980, 439-481.

<sup>5</sup> Naturalmente, l'appoggio accordato alle missioni popolari costituiva un titolo di merito per i vescovi. Tra le tante prove che si potrebbero addurre in proposito, basti la seguente. L'11 IV 1737 Benedetto de Luca (1684-1750) — vescovo di Ceneda dal 1725 — chiedeva alla Segreteria di Stato di venire designato a succedere a Giovanni Minotti Ottoboni (1675-1742), vescovo di Padova (1730-1742), ritenuto allora in fin di

## I. - LA MISSIONE NEL SUO CONTESTO STORICO

1. - *Chiesa e missioni*

È stato scritto che la Chiesa nel Seicento riscopre le campagne. Per secoli il suo interesse si era rivolto prevalentemente alle città, centro della vita politica, culturale ed economica. A detta di alcuni storici, l'accresciuta presenza della Chiesa nelle zone rurali sarebbe stata una semplice conseguenza dell'applicazione dei canoni tridentini, cioè dell'attuazione di una strategia ormai secolare: insomma, il risultato di una linea di continuità, più che il frutto di nuove scelte<sup>1</sup>.

Altri autori ritengono invece che la Chiesa sia stata indotta a cambiare orientamento dalla constatazione delle sempre crescenti difficoltà incontrate nel controllo della società urbana, e dei nuovi fermenti che in essa si andavano manifestando. Riprendendo ed ampliando un'azione intrapresa già nel secolo precedente, la Chiesa era finalmente riuscita ad imporsi in un ambiente nel quale il movimento riformatore aveva fallito: tra le popolazioni rurali. Si verificava così un fatto nuovo:

« Il centro dell'impegno della gerarchia si spostò dalle città alle campagne. Per secoli e secoli l'azione della Chiesa in Italia era stata imperniata sulle città, e le campagne erano state considerate zone da evangelizzare, in cui perduravano l'ignoranza e la superstizione. Ora tutto questo cambiò. Lo stereotipo del contadino rozzo e superstizioso venne sostituito da quello del contadino pio e probò, devoto alla religione degli avi. Anche l'ignoranza mutò di segno, non fu più considerata un fatto negativo. Il contadino ignorante era ben più apprezzabile del cittadino colto, corrotto dalle pericolose novità d'Oltralpe »<sup>2</sup>.

---

vita. Nell'unire « gli ossequiosissimi » suoi « offizj agli affollati, e piucché diligenti di tanti altri Soggetti egualmente Patrizj Veneti », che aspiravano « annellanti a quella mitra », il vescovo di Ceneda elencava le iniziative adottate nella sua diocesi. Per esempio, aveva « introdotta, oltre la Quadragesima, anche la Predicazione Annuale, erette Scuole di Dottrina Christiana, fatte Sagre Missioni, con riforma di costumi e frequenza di Santissimi Sacramenti ». Il de Luca ottenne poi la sede di Treviso (1739-1750). ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Segreteria di Stato, Lettere di Vescovi, vol. 166 (a. 1737), ff. 169-170.

<sup>1</sup> Per quanto si riferisce in particolare alla storia della religiosità dell'Italia meridionale, cfr. G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978; Id., *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1983. Cfr anche Id., *La pastoraltà nella storia sociale e religiosa del Mezzogiorno*, in *Studium*, 72 (1976) 329-345.

<sup>2</sup> C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, I, Torino, 1972 656, 660-661; G. ORLANDI *Introduzione* a V. GAGLIARDI, *Direttorio apostolico o sia Metodo di missione*, Roma 1982, 7-8.

A proposito dei primi decenni del Seicento, Roberto Rusconi scrive:

« Nel frattempo era venuta meno, progressivamente, la preoccupazione per i focolai ereticali, ed aveva acquistato sempre maggiore interesse la prospettiva di recuperare le zone che si presentavano più arretrate non solo sul piano socio-economico, ma anche su quello religioso: le campagne e il Mezzogiorno. Queste zone, rimaste nel complesso del tutto estranee al dibattito religioso della prima metà del secolo XVI — e non a caso —, poco o scarsamente toccate da una 'cristianizzazione' superficiale, vengono fatte oggetto più di una conquista che di un recupero in senso stretto »<sup>3</sup>.

La penetrazione nelle campagne venne attuata dalla Chiesa soprattutto con l'utilizzazione di due strumenti: la parrocchia e le missioni popolari. Ma, mentre la messa a punto del primo strumento presupponeva l'attuazione di una « politica » dei tempi lunghi<sup>4</sup>, l'altro era già praticamente a portata di mano.

## 2. - Conseguenze impreviste di un provvedimento pontificio

Per una migliore comprensione di ciò che andremo dicendo, ci sembra opportuno fare un'altra puntualizzazione. Nella seconda metà del Seicento, la già difficile condizione religiosa delle popolazioni rurali d'Italia si era ulteriormente aggravata. A tale deterioramento aveva contribuito un provvedimento che da una parte costituiva la prova della nuova sensibilità delle gerarchie ecclesiastiche per la sorte delle suddette popolazioni, mentre dall'altra provocò effetti opposti a quelli sperati. Si tratta della soppressione dei « conventini », decretata da Innocenzo X nel 1652<sup>5</sup>. Tale provvedimento aveva segnato la scomparsa di ben 1.513 conventi — in gran parte situati fuori delle città —, su un totale di 6.238 case religiose esistenti allora in Italia. Uguale sorte subirono 805 dipendenze varie di monasteri principali (grange)<sup>6</sup>. Il motivo ufficiale dell'intervento pontificio era la necessità di porre un argine allo scadimento della disciplina — invalso nelle

<sup>3</sup> R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Annali*, IV, Torino 1981, 1008-1007.

<sup>4</sup> F. FERRERO, *La conciencia moral en la Campiña Romana durante los siglos XVII y XVIII*, in *Spic. Hist.*, 20 (1972) 119-120.

<sup>5</sup> E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 72.

case religiose con personale numericamente insufficiente — che aveva ripercussioni negative anche sul popolo <sup>7</sup>.

I fondi resi disponibili dalla soppressione dei conventini dovevano essere impiegati in altri « scopi pii », soprattutto nella fondazione e nell'incremento dei seminari diocesani, e nella costituzione e dotazione di nuove parrocchie <sup>8</sup>. Ma le autorità romane avevano sottovalutato tanto le difficoltà di conseguire gli scopi prefissisi, quanto le ripercussioni negative che tale « cataclisma » era destinato a provocare <sup>9</sup>. Particolarmente duri per i religiosi del Regno di Napoli si rivellarono i contraccolpi di tali provvedimenti <sup>10</sup>, come prova il caso della Calabria:

« In questa regione gli Ordini monastici contavano un centinaio di monasteri, priorati e dipendenze, i Mendicanti vi erano presenti con ben 16 province religiose con un totale di 550 conventi. Inoltre vi erano case di altre Congregazioni religiose, per un totale complessivo di 600 conventi, distribuiti in 326 terre abitate. E ciò senza contare i monasteri femminili. Con la soppressione, le abbazie da 82 furono ridotte a 42; e ben 285 conventi dei Mendicanti dovettero chiudersi » <sup>11</sup>.

È vero che gli Istituti religiosi non tardarono a trovare la via di aggirare le prescrizioni pontificie e di rientrare in possesso di parte dei conventi di cui erano stati spogliati, ma con ogni probabilità la preferenza venne data alle case situate in città, anziché a quelle della campagna <sup>12</sup>. Di conseguenza, se — come qualcuno lamentava — le popolazioni rurali precedentemente avevano ricevuto un'assistenza religiosa inadeguata, dopo la soppressione dei conventini vennero a trovarsi spesso del tutto abbandonate. Da questo punto di vista i provvedimenti innocenziani prestano il fianco ad una valutazione negativa <sup>13</sup>.

### 3. - *La missione e i suoi vari tipi*

L'apostolato missionario, attività preminente dei Redentoristi, si innesta su una lunga tradizione. Nella sua forma moderna, la mis-

<sup>7</sup> *Ibid.*, 33-35.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 49, 73, 79, 142-143.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 73.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 82-85.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 73.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 101-105; M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, 283.

<sup>13</sup> ORLANDI, *Introduzione* cit., 12.

sione risale al tempo della Riforma cattolica. Si differenzia infatti dai modelli precedenti sia per la struttura, sia per i fini, gli argomenti e i metodi psicologici messi in atto. A promuoverne la nascita e la diffusione furono soprattutto le « riforme » degli antichi Ordini (Minori Riformati e Cappuccini), oltre agli Istituti sorti in quel periodo (Teatini, Barnabiti, Somaschi, Gesuiti e Oratoriani): i più qualificati ad avvertire l'urgenza di un rinnovamento pastorale, premessa indispensabile di quel rinnovamento religioso e morale del clero e del popolo, che solo poteva arginare l'avanzata del Protestantesimo. Nata nel Cinquecento, la missione popolare moderna assunse nel secolo successivo il carattere di istituzione permanente nell'ambito della pastorale, tanto da poter essere definita « il fenomeno più caratteristico e importante della storia religiosa italiana del Seicento »<sup>14</sup>. Ma anche allora i suoi metodi non si standardizzarono. Anzi, sono proprio le diversità in essi riscontrabili a permetterci l'individuazione di alcuni tipi fondamentali di missione<sup>15</sup>.

Un tipo, detto della *missione catechistica*, fu in voga soprattutto in Francia ed ebbe tra i maggiori teorici S. Vincenzo de Paoli (1581-1660), S. Giovanni Eudes (1601-1680), ecc. Esso metteva l'accento particolarmente sulla necessità di dare al popolo un'istruzione di base, il che comportava necessariamente che i missionari prolungassero la loro permanenza *in loco*.

L'altro tipo, detto della *missione penitenziale*, si affermò particolarmente in Spagna. Da qui passò nei territori dell'Italia meridionale sottoposti a quella corona, e in qualche misura anche nel resto della Penisola. Pur non trascurando l'elemento catechistico, insisteva particolarmente sulla necessità della riforma dei costumi. A tale scopo faceva ricorso ad elementi spettacolari destinati a muovere il popolo « a compunzione », come processioni, cerimonie penitenziali, ecc. Il ritmo di tale missione era assai intenso, il che imponeva necessariamente che essa venisse contenuta nella durata. I fautori di tale metodo furono accusati di misconoscere la priorità della catechesi, senza la quale era ben poca cosa l'entusiasmo religioso suscitato dalla missione nel popolo. Nonostante ciò, questa concessione all'esteriorità — che in Italia non sembra risalisse a prima degli inizi del Seicento — assunse un tono sempre più marcato nel corso del secolo. E i missionari, che in genere si preoccuparono di porre un argine alle infil-

<sup>14</sup> GINZBURG, *Folklore* cit., 656.

<sup>15</sup> G. ORLANDI, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, in *Spic. Hist.*, 22 (1974) 317-318.

trazioni barocche nella predicazione attenendosi al modello « apostolico », furono assai più accondiscendenti alla moda del tempo quando si trattava delle manifestazioni della pietà popolare. C'è da ritenere però che fosse una concessione calcolata, per attirare e mantenere desta l'attenzione dei semplici e degli umili, un veicolo per la trasmissione di un messaggio che altrimenti sarebbe rimasto quasi incomprensibile e quindi privo di efficacia<sup>16</sup>.

Nel campo delle missioni popolari si distinse la Compagnia di Gesù. Sorta nell'età della Riforma cattolica, essa avvertì l'importanza e l'attualità di una forma di apostolato che proprio allora si stava strutturando ed articolando. Basterà qui ricordare il p. Silvestro Landini (ca 1503-1554), discepolo di S. Ignazio, e « tra i Gesuiti l'esemplare dei missionari nel campo europeo, come il Saverio incarnava l'idea degli apostoli fra i pagani nel mondo orientale »<sup>17</sup>. In qualità di provinciale di Napoli prima, e di generale della Compagnia poi, il p. Claudio Acquaviva (1543-1615) aveva inviato missionari nelle campagne napoletane<sup>18</sup>. I missionari gesuiti cercarono anche di reclutare fra il clero diocesano dei collaboratori. A Napoli il p. Francesco Pavone (1569-1637) diede vita alla cosiddetta « Conferenza », un'associazione che si occupava della predicazione di missioni, dell'istruzione catechistica del popolo, della formazione del clero, ecc.

Uno dei più illustri missionari gesuiti del Seicento fu il p. Paolo Segneri sr (1624-1694), che nella sua lunghissima attività, protrattasi dal 1665 al 1692, sistematizzò e perfezionò la missione penitenziale già in voga tra i Gesuiti dell'Italia centro-meridionale<sup>19</sup>. Il suo metodo, detto anche della *missione centrale*, era diretto alla rigenerazione spirituale di intere diocesi<sup>20</sup>. Consisteva nel dare consecutivamente delle missioni di circa una settimana in diverse località principali — distanti al massimo sei miglia le une dalle altre — nelle quali confluivano le parrocchie comprese in un raggio di tre miglia. La mattina, i

<sup>16</sup> *Ibid.* Sulle condizioni ambientali del Mezzogiorno, favorevoli alla diffusione della missione penitenziale, cfr. G. GIORDANO, *Riti di penitenza e di propiziazione*, Benevento 1981. Cfr. anche A. DE SPIRITO, *Riti di penitenza nell'Italia meridionale. A proposito di un manoscritto del Settecento*, in *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*, 21-22 (1982) 359-365.

<sup>17</sup> P. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II/II, Roma 1951, 284.

<sup>18</sup> Sulle missioni dei Gesuiti in quest'area, cfr. S. PAOLUCCI, *Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, Napoli 1651.

<sup>19</sup> ORLANDI, *Missioni cit.*, 324-346. Cfr. anche ID., L. A. Muratori e le missioni di P. Segneri Jr, in *Spic. Hist.*, 20 (1972) 158-165.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 165-165; ORLANDI, *Missioni cit.*, 324-346.

missionari si recavano in tali località periferiche per invitarne le popolazioni alla missione. Nel pomeriggio queste venivano processionalmente e assistevano, insieme ai fedeli della parrocchia centrale, all'istruzione e alla predica che si tenevano all'aperto. Scesa la notte, si svolgeva la processione di penitenza, accompagnata da fervorini e dal canto di versetti appositamente composti. La comunione generale e la solenne benedizione papale mettevano fine alla missione. Questo, in rapida sintesi, il metodo segneriano, che era quindi un particolare tipo di missione penitenziale.

Si è soliti dire che in Italia la missione fu soprattutto di tipo penitenziale. Tale affermazione non corrisponde a verità, non solo per quanto si riferisce al Cinquecento — allorché le caratteristiche della missione non erano ancora ben definite —, ma neppure per il Seicento e per il Settecento<sup>21</sup>. In quella che viene considerata l'epoca d'oro delle missioni, i due metodi coesistero e si influenzarono spesso reciprocamente. Anzi, dettero origine ad un terzo metodo missionario, che può considerarsi una sintesi dei due metodi sovrindicati.

Lo rilevava S. Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751), in un documento in cui faceva il punto sulle strategie missionarie allora in voga in Italia. Si tratta della lettera scritta dal Santo il 5 aprile 1746 all'arcivescovo di Ferrara, mgr Girolamo Crispi (1667-1746) — che lo aveva invitato a predicare una missione nella sua cattedrale —, nella quale si legge:

« Due modi di Missionare osservo nella Chiesa di Dio: Il primo è dei P. P. della Compagnia [di Gesù], ed è tutto fuoco con molte processioni ed esteriorità: il secondo è dei P. P. Missionari di S. Vincenzo [de Paoli] tutto quiete, ed esclude ogni sorta di esteriorità; ambidue son fruttuosi, eppure io che giro il mondo, ho toccato con mani che il secondo modo è molto più fruttuoso che il primo », che « non dura che otto, o dieci giorni, e non più, né si dà tempo di sciogliere tutti i nodi nel Confessionale [...]. Al contrario nel secondo modo di Missionare si lavora nel Confessionale, ed ogni Missione durerà un mese, ed anche più, e si quietano le coscienze ». Tuttavia, il Santo non era rimasto interamente appagato neanche dal secondo metodo, dato che aggiungeva: « con tutto ciò io ho giudicato bene prendere una via di mezzo; mi servo dell'esteriorità de' Gesuiti, ma con moderazione, e riprovo la brevità del tempo [...]. Quindi è che le nostre Missioni nelle terre mediocri le facciamo durare almeno

<sup>21</sup> Sulle critiche formulate a carico della missione penitenziale da Gesuiti — e in particolare dal p. Giovanni Vincenzo Imperiali, superiore della Provincia Veneta (1701) — cfr. ORLANDI, L. A. *Muratori* cit., 164-170. Cfr. anche C. RUSSO, *La religiosità popolare nell'età moderna: problemi e prospettive*, in AA. VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII* (Atti del V Convegno dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Bologna 3-7 IX 1979), Napoli 1982, 172.

quindici giorni, e nelle città fino a diciotto, ma poi dopo la Benedizione ci fermiamo una settimana, ed anche più e mi creda che in quei giorni si raccoglie assai più che negli altri, e vengono al pettine i nodi più impicciati [...]. Epperò dissi di sopra che il secondo modo di Missionare è più fruttuoso; perché questo fanno esattamente i P. P. Missionarj di S. Vincenzo e noi procuriamo d'imitarli »<sup>22</sup>.

La preferenza di S. Leonardo per la « via di mezzo » — che noi potremmo chiamare anche della *missione eclettica* — con ogni probabilità avrebbe trovato consenzienti molti dei maggiori missionari del tempo. Compreso S. Alfonso, la cui missione non può essere classificata né tra quelle di tipo puramente catechistico, né tra quelle del secondo tipo<sup>23</sup>.

## II. - LA MISSIONE REDENTORISTA

### 1. - *Missione alfonsiana o missione redentorista?*

La prima normativa missionaria della Congregazione del SS. Redentore risale al 1733, cioè ad appena un anno dalla fondazione<sup>1</sup>. Se

<sup>22</sup> S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO, *Opere complete*. IV, Venezia 1868, 556-559. Cfr. A. BUGNINI, *S. Leonardo da Porto Maurizio e i metodi di « missionare »*, in *Annali della Missione*, a. 49 (1942) 77-82; ORLANDI, *Introduzione cit.*, 14-15.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 16. A questo proposito, scrive Amarante: « Non possiamo [...] affermare che Alfonso abbia creato un nuovo metodo missionario: egli ha piuttosto inserito il suo apostolato nel ritmo di quello del Regno di Napoli, arricchendolo di indovinate caratteristiche proprie. Un tipo eclettico come il suo non poteva che selezionare la parte che a lui sembrava migliore fra i tanti metodi missionari allora in auge, integrarla continuamente e apportare quelle modifiche che il suo sbizzito intuito pastorale via via gli suggeriva ». A. AMARANTE, *Dinamica pastorale di S. Alfonso nelle missioni popolari del '700*, in *Asprenas*, 19 (1972) 204. Poco dopo lo stesso autore aggiunge: « Alfonso, con la sua eccezionale personalità, intende rinverdire gli stereotipati schemi missionari, innestando sul vecchio tronco della tradizione polloni di elementi nuovi e geniali. Egli è pertanto convinto che la missione redentorista ha una fisionomia tutta propria ». *Ibid.*, 205. Riteniamo particolarmente significative le seguenti parole, scritte da un profondo conoscitore della vita e dell'opera di S. Leonardo da Porto Maurizio: « Il nostro Santo fu dunque un eclettico di prim'ordine, e nel senso migliore della parola; come ape industriosa, sapeva scegliere il meglio ovunque lo trovasse. Basti dire che, dopo aver conosciuto — in seguito alla lettura della biografia — S. Vincenzo Ferreri, O. P., lo scelse come uno dei patroni delle sue missioni; e d'allora in poi, all'inizio di ciascuna di esse, dopo il canto del *Veni Creator*, faceva seguire alle orazioni dello Spirito Santo, di S. Francesco e di S. Antonio di Padova, anche quella di S. Vincenzo Ferreri. Tutto questo rientra, del resto, in quella sua sapiente ed eroica risoluzione: 'di cercar sempre il più perfetto', per meglio conseguire la propria santificazione, la gloria di Dio e l'incremento del suo regno ». S. GORI, *Un perfetto imitatore di S. Francesco nel sec. XVIII: S. Leonardo da Porto Maurizio*, in *Studi Francescani*, 80 (1983) 358.

<sup>1</sup> *Epistolae Ill.mi Thomae Falcoiae ad S.P.N. Alfonso scriptae, Analecta* 11 (1932) 239.

il documento che la conteneva è andato perduto, possediamo ancora quelli del 1744<sup>2</sup>, 1747<sup>3</sup>, 1749<sup>4</sup> e 1764<sup>5</sup>. Sicché è possibile seguire la genesi e lo sviluppo della strategia missionaria dell'Istituto. Naturalmente, un contributo fondamentale è anche quello fornito dagli scritti di S. Alfonso sull'argomento, tra cui meritano particolare menzione — oltre a varie sue lettere<sup>6</sup> — i seguenti: *Riflessioni utili a' Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese* (1745)<sup>7</sup>; *Selva di materie predicabili e istruttive* (1760)<sup>8</sup>; *Lettera ad un Religioso amico, ove si tratta del modo di predicare all'apostolica con semplicità evitando lo stile alto e fiorito* (1761)<sup>9</sup>; *Foglietto in cui brevemente si tratta di cinque punti su de' quali nelle missioni deve il predicatore avvertire il popolo di più cose necessarie al comun profitto* (1768)<sup>10</sup>; *Lettera ad un Vescovo novello, ove si tratta del gran'utile spirituale, che recano ai popoli le sante Missioni* (1771)<sup>11</sup>. Tuttavia, sembrerebbe riduttivo denominare « alfonsiana » — invece che « redentorista » — la missione praticata dai membri della Congregazione, e per più di un motivo.

Anzitutto perché la prima denominazione non terrebbe nel de-

<sup>2</sup> LETTERE, I, 535-545.

<sup>3</sup> Cfr. *Constitutio primitiva de missionibus*, in *Analecta*, 1 (1922) 171-178; 206-212; 255-263; 8 (1929) 242-249.

<sup>4</sup> *Codex Regularum*, pp. 5-6; *Regola approvata da Benedetto XIV, 1749*, in *Spic. Hist.*, 16 (1968) 414-416.

<sup>5</sup> *Codex Regularum*, nn. 22-106.

<sup>6</sup> Cfr., ad esempio: LETTERE, I, 116-118, 135-137, 154-157, 188-190, 281; II, 244-246, 279-281, 335-338, 389-394, 645-650; III, 535-550.

<sup>7</sup> *Riflessioni utili a' Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese. Tratte dagli esempj de' Vescovi zelanti, ed approvate coll'esperienza...*, Napoli 1745. Cfr. DE MEULEMEESTER, I, 55-58. Delle *Riflessioni* abbiamo utilizzato l'edizione di Torino, G. Marietti, 1847 (*Opere ascetiche*, III), pp. 865-877.

<sup>8</sup> *Selva di materie predicabili ed istruttive ... data alla luce dal R. P. D. Alfonso de' Liguori, Rettor Maggiore della Congregazione del Ss. Redentore, per uso de' giovani della medesima Congregazione*, 3 voll., Napoli 1760. Cfr. DE MEULEMEESTER, I, 108-111. Della *Selva* abbiamo utilizzato l'edizione di M. Stasi, Napoli 1780.

<sup>9</sup> *Lettera ad un Religioso amico, ove si tratta del modo di predicare all'apostolica con semplicità evitando lo stile alto e fiorito*, Napoli 1761. Cfr. DE MEULEMEESTER, I, 116-117. Della *Lettera ad un Religioso* abbiamo utilizzato l'edizione di Torino, G. Marietti, 1847 (*Opere ascetiche*, III), pp. 337-343.

<sup>10</sup> *Foglietto in cui brevemente si tratta di cinque punti, su de' quali, nelle Missioni, deve il predicatore avvertire il popolo di più cose necessarie al comun profitto*, s. l. 1768. Cfr. DE MEULEMEESTER, I, 141-142. Del *Foglietto* abbiamo utilizzato l'edizione di Torino, G. Marietti, 1847 (*Opere ascetiche*, III), pp. 288-326.

<sup>11</sup> *Lettera ad un Vescovo novello, ove si tratta del gran' utile spirituale, che recano ai popoli le sante Missioni*, Napoli 1771. Cfr. DE MEULEMEESTER, I, 149. Della *Lettera ad un Vescovo* abbiamo utilizzato l'edizione di Torino, G. Marietti, 1847 (*Opere ascetiche*, III), pp. 326-336.

bito conto altri apporti significativi, dati alla creazione di questo strumento pastorale. S. Alfonso non disdegna di riconoscersi tributario di « Mons. Falcoja Vescovo di Castellammare, il quale fu prima Pio Operaio (ed è stato primo Direttore della nostra Congregazione), e girò per 40 anni colle Missioni »<sup>12</sup>. Con assoluta franchezza, all'inizio della *Selva* si dichiara anche debitore della « bell'Opera del R. Sacerdote D. Filippo de Mura, intitolata *Il Missionario istruito* (dalla quale confesso di aver presa la maggior parte di questa mia Opera) »<sup>13</sup>. D'altro canto, i contemporanei del Santo non negavano l'esistenza di altri contributi. Nella presentazione del suo *Direttore apostolico*, il p. Vincenzo Gagliardi, rivolgendosi al lettore, scrive:

« Questo metodo di missionare che le presento fu praticato dal P. D. Giuseppe Landi, con cui fui più anni nelle sante missioni, il quale era stato compagno dell'istesso Beato Padre Alfonso Maria nelle missioni, e questi me le fece scrivere, come anche fu praticato dal fu P. D. Francesco di Paola, celebre missionario, che in tempo dell'istesso Fondatore si poteva dire il principale predicatore della Congregazione del SS. Redentore »<sup>14</sup>.

Benché oggi sia in certi casi difficile valutare con esattezza la consistenza di tali contributi, non c'è ragione di dubitare della loro autenticità. Anche perché S. Alfonso si ritirò dall'attività missionaria relativamente presto — tra il 1751 e il 1762 partecipò a sole quattro missioni<sup>15</sup> — e non è pensabile che il metodo utilizzato fino allora si fissasse in una struttura fossile, immutata ed immutabile. Ciò sarebbe stato in contrasto con la mentalità del Santo, che non disdegnava di avvalersi dell'esperienza altrui, ritenendo che — fatti salvi alcuni punti fondamentali, come la solidità dei contenuti e la semplicità dello stile — il metodo missionario dovesse adattarsi alle concrete circostanze di tempo e di luogo. Insomma, non qualcosa di fissato e stabilito una volta per sempre, ma in una specie di *work in progress*. Bastino a provarlo le parole con cui, nel 1785, egli commentò la notizia della partenza dall'Italia per Vienna dei primi Redentoristi:

« Mancando i Gesuiti, quei luoghi sono mezzo abbandonati. Le Missioni però sono differenti dalle nostre. Ivi giovano più, perché in mezzo

<sup>12</sup> *Selva*, III (Degli Esercizj della Missione), 155.

<sup>13</sup> *Ibid.*, 2.

<sup>14</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 55. Cfr. Cap. IV, nota 17.

<sup>15</sup> REY-MERMET, *Il santo* cit., 595. Nel 1760, S. Alfonso scrisse di avere un'esperienza « di 34 anni di missioni ». *Selva*, III, 2.

de' Luterani, e Calvinisti, i Catechismi, che le prediche. Prima devesi far dire il *Credo*, e poi disporsi i popoli a lasciare il peccato »<sup>16</sup>.

Un altro motivo per cui preferiamo parlare di missione « redentorista », ci è fornita dalla constatazione che fin dal Settecento l'Istituto si mostrò alieno dal monolitismo negli orientamenti apostolici. Ne sono la prova sia l'esempio siciliano, che quello transalpino.

## 2. - Preparazione della missione

S. Alfonso riteneva i mesi freddi i più adatti alle missioni<sup>17</sup>. La « campagna » missionaria durava un semestre, con un'interruzione di circa un mese. Iniziava ai primi di novembre e continuava fino al termine del carnevale, riprendeva verso il sabato in Albis e terminava alla fine di maggio<sup>18</sup>.

Generalmente le missioni che componevano la campagna venivano accettate dal rettore della casa di residenza dei missionari, e solo su richiesta delle autorità locali. Prima dell'inizio della campagna si dovevano ottenere dal vescovo le opportune facoltà, come quelle di assolvere nei casi riservati all'ordinario, di dispensare i voti, ecc.<sup>19</sup>.

Le missioni erano gratuite. Le spese di quelle predicate nel territorio di una diocesi in cui esisteva una casa dell'Istituto venivano sostenute da quest'ultima. Le spese delle altre missioni invece erano a carico della casa il cui rettore aveva accettate dette missioni, o della

<sup>16</sup> A. TANNOIA, *Della vita ed istituto del venerabile Servo di Dio Alfonso Ma' Liguri...*, t. III, Napoli 1802, 148.

<sup>17</sup> *Selva*, III, 159. Da Arienzo, il 12 VI 1776 S. Alfonso scriveva al p. De Paola, allora a Scifelli: « ora non è più tempo di far missioni, coi caldi che già sono entrati. Il faticare coi caldi in missione porta pericolo di far perdere la testa a più di un soggetto; e perduta la testa, non servirà più a niente. Onde, sempre per l'avvenire vi dico di finire le missioni a giugno, o poco appresso i principj di giugno ». LETTERE, II, 280.

<sup>18</sup> *Codex Regularum*, n. 100.

<sup>19</sup> *Selva*, III, 157; *Codex Regularum*, n. 117. Grande importanza, per il successo dell'attività missionaria, avevano i privilegi concessi dalla Santa Sede. Per quelli goduti dalla Congregazione del SS. Redentore, cfr. *Elenchus facultatum et gratiarum spiritualium quibus potitur Congregatio SS. Redemptoris, Monachii 1860*; *Documenta autentica facultatum et gratiarum spiritualium quas Congregationi SS. Redemptoris S. Sedes concessit, Ratisbonae 1903*; *Compendium privilegiorum Congregationis SS. Redemptoris, Romae 1941*; J. PEJŠKA, *Jus sacrum C.SS.R.*, Brunae 1910. I privilegi concessi ai Redentoristi vennero comunicati anche ad altri missionari. Cfr. *Manuale facultatum, privilegiorum et indulgentiarum pro sodalibus presbiteris Trium Congregationum Sanctarum Missionum quae Neapoli sunt erectae*, Neapoli 1858.

cassa comune se l'accettazione era stata del rettore maggiore (o superiore generale)<sup>20</sup>. L'esclusione assoluta di qualsiasi compenso delle loro fatiche, praticata dai Redentoristi, costituiva una testimonianza di disinteresse rivolta a un mondo fin troppo incline a criticare l'avidità del clero. Tuttavia era consentito di ricevere qualche regalo in natura, come legna per il fuoco od olio per i candelieri, o come qualche prestito di suppellettili (letti) o utensili (specialmente per la cucina)<sup>21</sup>.

### 3. - *Durata della missione*

La durata della missione non doveva essere stabilita aprioristicamente, ma fissata in base alle concrete esigenze spirituali della popolazione alla quale si indirizzava. Scriveva S. Alfonso:

« Dee in somma il Superiore far sì che la missione si stenda, sino che prudentemente può giudicare, che la gente del paese sia giunta tutta a confessarsi »<sup>22</sup>.

Ordinariamente, la sua durata era di dodici giorni:

« Ne' primi otto giorni si faranno le prediche di Materie, e de' Novissimi; ne' tre giorni susseguenti si farà l'Esercizio Divoto, e nell'ultimo giorno si farà la Benedizione »<sup>23</sup>.

Nei paesi piccoli potevano bastare dieci giorni (sette per le « Prediche forti », e l'ultimo per la Benedizione papale). Invece nelle città e nei paesi superiori ai 4.000 abitanti la durata poteva raggiungere i 18, i 24 ed anche i 36 giorni<sup>24</sup>. Quando la chiesa principale non era sufficiente a contenere tutti i fedeli, si facevano mis-

<sup>20</sup> *Codex Regularum*, n. 117.

<sup>21</sup> *Ibid.*, n. 45. S. Alfonso vietava ai suoi missionari di cibarsi « di polli, o di uccelli, o di pesci regalati, o di pasticci, o pizze dolci, o d'altre cose dolci ». *Selva*, III, 161. Ed ecco la ragione: « Circa le qualità de' cibi, avvertasi che nelle missioni non vi è cosa che tanto edifichi i popoli, quanto la mortificazione, e frugalità de' cibi; ed all'incontro non v'è cosa che dà più scandalo, che del vedere i missionarj bentrattarsi nel mangiare. Quando si fa la missione, le genti sopra tutto attendono ad informarsi, che cosa mangiano i missionarj. Ed in alcuni paesi, ne' quali da molti anni vi era stata la missione, abbiamo trovate persone che raccontavano con iscandalo, che gli altri missionarj si erano bentrattati con cibarsi di polli, di frutti scelti, con vini forestieri e cose simili ». *Ibid.*, 160.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 158.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 157.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 158. Le Costituzioni del 1764 rivolgevano la seguente raccomandazione al superiore della missione: « stia attento a non precipitar le Missioni per solleccitu-

sioni anche in altre chiese dello stesso luogo. Ecco il modo di procedere suggerito da S. Alfonso:

« Prima comincerà la missione nella chiesa principale, la quale durerà almeno per 15 giorni. Dentro poi la stessa missione, dopo otto, o dieci giorni si darà principio in qualche giorno di festa alle missioni piccole, le quali dureranno per lo spazio di dodici altri giorni in circa. E colla esperienza si è veduto che queste missioncine sono forse riuscite più utili delle grandi »<sup>25</sup>.

#### 4. - I missionari

I Redentoristi davano molta importanza non solo alla preparazione spirituale, ma anche a quella culturale dei futuri missionari: « studieranno con impegno e si logoreranno su i libri per rendersi appieno capaci »<sup>26</sup>. Lo stesso Fondatore si era preoccupato di dare ai giovani dell'Istituto una formazione adeguata alla loro vocazione apostolica. Essere missionari presupponeva di essere bravi predicatori e confessori, cioè buoni teologi e moralisti. Per i suoi figli, anzitutto, il Santo aveva composto alcune delle sue opere più significative, a cominciare dalla *Theologia moralis*.

Terminato il corso teologico, normalmente il giovane redentorista doveva attendere i trent'anni prima di venire impiegato nelle missioni<sup>27</sup>. Ma l'età era solo uno dei requisiti. Le Costituzioni del 1764 enumeravano ben altre doti, come indispensabili per un « perfetto operaio ». Ecco:

« Prudenza, discrezione, vero zelo, carità, mansuetudine, povertà, ed uno spirito di mortificazione forte e grande, e di amore al patire, invisibile compagno del missionario e della vita apostolica »<sup>28</sup>.

Perciò, quanti erano di poca edificazione o di scarse capacità intellettuali venivano trattenuti a casa, e destinati a compiti meno impegnativi<sup>29</sup>.

---

dine di farne assai. Le Missioni de' luoghetti, le farà durare almeno dieci in dodici giorni, e quelle de' paesi grandi a proporzione del bisogno; né darà fine alla Missione, se prima non sarà soddisfatto tutto il popolo, e quietate le coscienze per mezzo delle confessioni ». *Codex Regularum*, n. 52.

<sup>25</sup> *Selva*, III, 154-155.

<sup>26</sup> *Codex Regularum*, n. 29.

<sup>27</sup> *Codex Regularum*, n. 568.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*, nn. 569-570.

La decisione di immettere un confratello nell'apostolato missionario spettava al rettore maggiore, che doveva accertarsi che l'aspirante fosse spiritualmente maturo ed avesse steso ed imparato le prediche<sup>30</sup>. Tale verifica aveva luogo al termine del « secondo noviziato », un semestre di più intensa preparazione sotto la guida di un esperto prefetto<sup>31</sup>.

D'ora in poi, ogni anno in settembre o in ottobre — cioè poco prima dell'inizio della campagna — il missionario avrebbe affilato le sue armi spirituali con dieci giorni di ritiro, a tu per tu con Dio<sup>32</sup>. Al termine della campagna, gli venivano concessi « tre giorni di sollievo corporale, e due di sollievo spirituale », per ritemperare le forze sottoposte ad inevitabile logorio<sup>33</sup>.

I mesi in cui l'attività missionaria restava sospesa venivano dedicati alla preghiera e allo studio. L'uno e l'altra erano facilitati dall'orario giornaliero e da una fitta serie di riunioni della comunità. Riguardo a queste ultime, ci limiteremo ad enumerare le più importanti: domenica pomeriggio, « accademia delle missioni »<sup>34</sup>; lunedì, « accademia delle rubriche »<sup>35</sup>; martedì, « caso di coscienza, o punto dommatico o scritturale »<sup>36</sup>; una volta al mese, caso ascetico<sup>37</sup>. Si trattava di un continuo esercizio, che manteneva il missionario allenato, e gli consentiva di affrontare con sicurezza le più svariate situazioni.

Ma se ciò contribuiva ad assicurargli un elevato grado di professionalità, la vera forza propulsiva del missionario era costituita da una specie di « mistica dell'apostolato »<sup>38</sup>. Egli era convinto di essere destinato al ministero più nobile, dato che era quello stesso praticato da Gesù. Nelle Costituzioni del 1764 si legge in proposito:

« All'adempimento di questa idea sublimissima sono chiamati i soggetti del nostro Istituto, come coadiutori di Gesù Cristo, e suoi interessati nel grande affare della comune redenzione [...]. Il loro cibo non sarà

<sup>30</sup> *Ibid.*, n. 23.

<sup>31</sup> *Ibid.*, n. 991.

<sup>32</sup> *Ibid.*, n. 415.

<sup>33</sup> *Ibid.*, nn. 101-102.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 469.

<sup>35</sup> *Ibid.*, nn. 380, 475-478.

<sup>36</sup> *Ibid.*, nn. 471-472.

<sup>37</sup> *Ibid.*, nn. 473-474.

<sup>38</sup> ORLANDI, *Introduzione* cit., 51-52.

che la gloria di Dio e la salute delle anime. Questo è il fine del missionario, e questo fu il fine che fece discendere dal cielo in terra il Figlio di Dio. Per conseguir questo, non fuggiranno incontri, non paventeranno pericoli, non faranno conto d'angustie; la fame, il freddo, la sete, il dolore, ed ogni qualunque pena o fatica, fin'anche la morte si dovrà da loro stimar per niente, purché si salvi un'anima, o s'allontani dal peccato »<sup>39</sup>.

Alla purità d'intenzione si doveva unire una somma fiducia in Dio:

« Senza di questa l'operaio non è che morto, debole e fiacco, anzi affatto inutile per il suo ministero. Un missionario senza confidenza [in Dio] è come un soldato senza scudo »<sup>40</sup>.

Dopo essersi impegnati con tutte le forze nell'apostolato, poteva capitare di venir ricambiati con umiliazione e disprezzo. Era questo il momento di ricordare il monito di S. Alfonso agli araldi del vangelo:

« Aspettino (bello avvertimento è questo) per paga di tutte le loro fatiche e patimenti, disprezzi, maldicenze e ingratitudine degli uomini, essendo questa la paga che corre, a chi fatica per la sola Gloria di Dio »<sup>41</sup>.

Passando a trattare dell'aspetto organizzativo della missione, va ribadito che il numero dei missionari doveva essere proporzionato all'impegno che in un determinato luogo essa comportava.

L'organico-tipo di una missione prevedeva i seguenti ruoli — fissati dalle Costituzioni del 1764 — che evidentemente potevano essere esercitati da un numero ridotto di individui, nel caso di missioni piccole.

a. *Il superiore*. Nominato dal rettore della casa che aveva accettato la missione, il superiore della missione era il primo responsabile dello svolgimento della medesima. A ragione S. Alfonso, che era figlio di un ufficiale di marina, ammoniva:

« Una nave che è guidata da diversi piloti, non può aver mai che un viaggio assai infelice »<sup>42</sup>. Tra i compiti del superiore figurava quello di

<sup>39</sup> *Codex Regularum*, n. 26.

<sup>40</sup> *Ibid.*, n. 26.

<sup>41</sup> *Selva*, III, 159. Cfr. GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 51. Nelle Costituzioni del 1764 si legge: « Il foriero de' missionarj non è che l'umiliazione ed il disprezzo. Con questo spirito usciranno di casa, e con questo dovranno ritirarsi. Quindi s'umilieranno con tutti, e non si stimeranno che la feccia del mondo. Talenti, natali, meriti, gradi, tutto deve porsi da parte; quegli sarà il più cospicuo tra gli altri, che più degli altri saprà umiliarsi, e confondersi nel suo niente ». *Codex Regularum*, n. 34.

<sup>42</sup> *Selva*, III, 163.

destinare i missionari ai vari ruoli, e vigilare che non si introducessero abusi, « così in ordine al sistema delle Missioni ed esercizj di esse, come al vivere de' soggetti, e loro portamenti »<sup>43</sup>.

A tale scopo era previsto che potesse avvalersi della collaborazione di un « ispettore segreto », da lui scelto, per controllare il comportamento dei missionari. Al termine della campagna doveva stilare una relazione in merito, da presentare ai superiori<sup>44</sup>.

Il superiore della missione doveva mostrarsi comprensivo coi deboli e gli infermi, ma spronare al lavoro i robusti e i sani. Rappresentando Gesù Cristo, gli si chiedeva di sforzarsi di « avere il suo spirito e le sue virtù ». Perciò doveva

« edificare colla sua condotta i suoi confratelli, non prendendosi esenzione veruna, ma facendosi tutto a tutti, ed amando la fatica e l'incomodo, e sfuggendo a tutto potere ogn'ombra di distinzione nel cibo, letto, cavalcature ed altro, affinché sia a tutti d'esempio colla sua mortificazione »<sup>45</sup>.

b. *Il prefetto di chiesa.* Suo compito era la direzione « tecnica » della missione, avendo cura che ogni cosa si facesse a suo tempo e nel modo dovuto. Appena giunto sul luogo della missione, faceva erigere il palco<sup>46</sup> per l'istruzione e la predica grande — accanto al quale veniva collocata la statua della Madonna —, quindi approntava le sacre suppellettili necessarie nel corso della missione; cercava i chierici per il servizio dell'altare, ecc.<sup>47</sup>.

c. *Il predicatore della predica grande.* Il suo era un ruolo fondamentale, di grande prestigio. Perciò si prestava a solleticare la vanità di chi lo esercitava. Scriveva S. Alfonso:

« Il predicatore è onorato da tutti, è chiamato uomo santo, bravo missionario, chi gli bacia le mani, chi le vesti, chi si raccomanda alle sue orazioni »<sup>48</sup>.

Perciò il predicatore doveva rettificare l'intenzione, proponendosi come unico scopo « di predicare Cristo crocifisso, e non già se

<sup>43</sup> *Codex Regularum*, n. 51.

<sup>44</sup> *Ibid.*, nn. 86, 575.

<sup>45</sup> *Ibid.*, n. 54.

<sup>46</sup> *Selva*, III, 127-128; GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 62 e *passim*.

<sup>47</sup> *Selva*, III, 163; *Codex Regularum*, n. 82.

<sup>48</sup> *Selva*, III, 164.

stesso; di convertire anime a Dio, e non già d'acquistare onori ed applausi »<sup>49</sup>. Doveva predicare all'« apostolica », con stile familiare e semplice:

« Le prediche siano forti e bene studiate, ma non ligate e con belli periodi, in maniera che vi sia in esse sostanza e nerbo, non già frondi e parole, e sia suo impegno, anzi fine nelle prediche, di dar sempre soddisfazione non meno a' dotti che agl'ignoranti. Se il popolo non si pasce che per metà, la Missione non serve a niente, e si defrauda il suo fine »<sup>50</sup>.

Proprio per l'ascendente che esercitava, si raccomandava al predicatore di « edificare con la sua condotta, sfuggendo la singolarità ed odiando la delicatezza »<sup>51</sup>.

Il predicatore della predica grande doveva possedere una grande professionalità, non solo per istruire gli ignoranti, ma anche per commuovere ed atterrire i peccatori con la sua oratoria infuocata, ed indurli alla conversione. Scopi perseguiti anche col ricorso ad artifici scenici, che esigevano una consumata perizia in chi li metteva in opera, se voleva evitare il rischio di suscitare ilarità anziché compunzione<sup>52</sup>.

d. *Il catechista del popolo, o istruttore.* Anche al catechista del popolo (o istruttore) erano richieste capacità non comuni, dato che doveva destreggiarsi tra la necessità di offrire un nutrimento sostanzioso al suo famelico uditorio, e il pericolo di stancarlo con un linguaggio teologico arido ed eccessivamente tecnico. Perciò doveva cattivarsene l'attenzione con l'abilità nell'alternare all'insegnamento dottrinale la narrazione di « esempi », particolarmente atti a colpire la mente dei semplici<sup>53</sup>.

S. Alfonso scriveva a proposito dell'istruttore:

« Dee essere molto dotto, e molto sperimentato nel sentire le confessioni, per saper palesare gl'inganni e i nascondigli delle coscienze, affin di applicarvi poi i rimedj opportuni »<sup>54</sup>.

<sup>49</sup> *Codex Regularum*, n. 61. Sullo stile « apostolico » della predicazione inculcato da S. Alfonso, cfr. *Lettera ad un Vescovo* cit., 328; V. Ricci, *Per una lettura degli interventi di S. Alfonso sulla predicazione apostolica*, in *Spic. Hist.*, 20 (1972) 54-70.

<sup>50</sup> *Codex Regularum*, n. 61.

<sup>51</sup> *Ibid.*, n. 68.

<sup>52</sup> Cfr. *infra*, n. 7, b. Cfr. anche la circolare del p. Giuseppe Lordi del 26 X 1854. *Documenta miscellanea*, 417.

<sup>53</sup> Le Costituzioni del 1764 prescrivevano al catechista: « Sfugga affatto le bufonerie ed i racconti ridicoli; solo permettesse qualche piccola cosa, a fine di conciliarsi l'attenzione degli uditori ». *Codex Regularum*, n. 69.

<sup>54</sup> *Selva*, III, 57.

Non deve quindi sorprendere la seguente affermazione: « il frutto della Missione dipende in buona parte dallo zelo e spirito del catechista »<sup>55</sup>.

e. *Il catechista dei fanciulli*. S. Alfonso assegnava tale compito a un chierico<sup>56</sup>, al quale dava i seguenti suggerimenti:

« Il modo di spiegare la Dottrina ha da essere tutto familiare e popolare, adattato all'intelligenza de' fanciulli, e di quei rozzi adulti, che spesso concorrono a sentire ».

Alla spiegazione di un mistero, di un precetto o di un sacramento, doveva sempre seguire quella di una moralità. Ma avvertiva ancora il Santo:

« queste moralità hanno da essere brevi, altrimenti non saranno istruzioni, ma prediche, siccome malamente fanno taluni, che tutti gli esercizi li riducono a prediche »<sup>57</sup>.

Il catechista doveva badare a non lasciarsi prendere la mano dai fanciulli, ma imporre la sua autorità senza il ricorso a punizioni corporali. Doveva anche astenersi da ogni eccesso verbale:

« Avverta a non dire ingiurie a chi non risponde a proposito, né incolpare di trascuraggine i Preti del paese; dia più presto la colpa a' figliuoli, perché non vengono alla Dottrina »<sup>58</sup>.

Le Costituzioni del 1764 ribadivano l'importanza del ruolo del catechista dei fanciulli:

« Questo impiego quanto è di poco conto agli occhi degli uomini, tanto per lo contrario è grande e di sommo pregio presso gli occhi di Dio ».

Fanciulli e fanciulle ricevevano l'istruzione catechistica separatamente, e il catechista di queste doveva sempre essere un sacerdote<sup>59</sup>.

---

<sup>55</sup> *Codex Regularum*, n. 69.

<sup>56</sup> *Selva*, III, 161.

<sup>57</sup> *Ibid.*, 47.

<sup>58</sup> *Ibid.*, 48.

<sup>59</sup> *Codex Regularum*, nn. 71-72.

f. *Il predicatore degli esercizi al clero.* Il missionario destinato a dare gli esercizi al clero andava scelto fra quelli più preparati, spiritualmente ed intellettualmente. Doveva badare a cattivarsi l'amore degli uditori, evitando di inveire e mostrandosi rispettoso, « forte nell'argomento delle prediche, ma non aspro ». Di una cosa poteva essere certo:

« Guadagnato l'animo de' preti, s'indurranno a confessarsi da lui, o da altro padre, altrimenti sdegnati, non si confesseranno che a' soliti confessori, senza niun profitto ».

Particolare attenzione meritava la sistemazione del locale in cui si davano gli esercizi al clero: doveva essere un « luogo oscuro, con porte e finestre chiuse », con una statua o un'immagine della Madonna accanto al predicatore, oltre al crocifisso tra due lumi <sup>60</sup>.

Nei luoghi in cui esisteva il seminario, si doveva destinare un missionario a tenervi gli esercizi. Perché, diceva S. Alfonso, « i Seminaristi dal sentire gli Esercizj de' Preti poco profitto ne ricavano » <sup>61</sup>.

g. *Il predicatore degli esercizi alle monache.* Se nel luogo della missione esistevano dei monasteri femminili, il superiore destinava dei predicatori per tenervi gli esercizi, ma solo se espressamente richiesto dalle interessate <sup>62</sup>. I missionari prescelti per tale compito dovevano offrire particolari garanzie morali ed essere di età « matura », cioè non inferiore ai 35 anni, o, in caso di necessità, ai 33 anni. Per esercitare per la prima volta « questo geloso impiego », si richiedeva l'autorizzazione del rettore maggiore <sup>63</sup>. Somma prudenza i predicatori degli esercizi alle monache dovevano usare, sia nel parlare che nel trattare con loro nel confessionale, evitando « ogni attacco, e futura corrispondenza ». Insomma, si doveva fare in modo che le religiose restassero « edificate e santificate, e nell'istesso tempo devote, non già del confessore, ma del Crocifisso » <sup>64</sup>. Raccomandazione tutt'altro che superflua, come ben sa chi ha pratica di archivi ecclesiastici, e in particolare di quelli dell'Inquisizione.

<sup>60</sup> *Ibid.*, nn. 75-76. Cfr. anche LETTERE, III, 546-550.

<sup>61</sup> *Selva*, III, 161-162. Cfr. GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 198. Cfr. anche A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminari*, in AA. VV., *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di G. De Rosa*, Napoli 1980, 894-923; A. SAMPERS, *Tre testi di S. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari, scritti negli anni 1745, 1756 e 1762*, in *Spic. Hist.*, 27 (1979) 14-63.

<sup>62</sup> *Selva*, III 162.

<sup>63</sup> *Codex Regularum*, n. 77

<sup>64</sup> *Ibid.*

h. *Il predicatore degli esercizi ai galantuomini*. S. Alfonso prescriveva che i galantuomini avessero un corso di esercizi spirituali a parte, in qualche oratorio o cappella:

« Questi esercizi riescono di sommo profitto per le persone colte del paese, poiché in certi luoghi i galantuomini poco concorrono alle missioni, ma in questi esercizi che si fanno a posta per essi, ordinariamente tutti sogliono concorrervi, e parlandosi ivi familiarmente, *et ad cor*, molti si danno a Dio; e 'l loro buon esempio porterà poi seco la riforma di tutto il paese »<sup>65</sup>.

Anche a tale compito doveva essere destinato un missionario « di senno e d'età matura »<sup>66</sup>. Proprio per l'influsso che esercitavano nella società, si doveva evitare di sfuggire i galantuomini « o altre persone di conto », che desiderassero confessarsi, a motivo degli intrighi della loro coscienza. In proposito, i missionari dovevano tener presente questa massima:

« Ognuno tirerà alla sua rete, senza cederla ad altri, quella preda, che il Signore gli manderà »<sup>67</sup>.

i. *Il predicatore degli esercizi ai carcerati e ad altri ceti*. Nei luoghi in cui esisteva un carcere, il superiore destinava un missionario a tenervi gli esercizi ai detenuti<sup>68</sup>. Al termine, in occasione della comunione generale, procurava loro un pranzo festivo, ricorrendo alla generosità di qualche benefattore<sup>69</sup>.

Il *Direttorio* del Gagliardi — il quale riflette un tipo di società più articolato di quello dei decenni precedenti — prevedeva corsi di esercizi spirituali anche per altri gruppi. Per esempio, per gli artigiani, i collegiali, i membri di confraternite, i contadini, le maritate, gli ordinandi, i religiosi, le signore, i signori e le zitelle<sup>70</sup>.

l. *Il prefetto delle paci*. Anche se tutti i missionari si consideravano come « ambasciatori di pace »<sup>71</sup>, il superiore affidava ad uno di loro — il prefetto delle paci — il compito specifico di informarsi

<sup>65</sup> Selva, III, 162.

<sup>66</sup> *Codex Regularum*, n. 78.

<sup>67</sup> *Ibid.*, n. 59.

<sup>68</sup> Selva, III, 162.

<sup>69</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 181, 185.

<sup>70</sup> *Ibid.*, *passim*.

<sup>71</sup> *Ibid.*, 90.

sugli eventuali dissidi ed inimicizie esistenti in paese, e « di adoperarsi per le paci e per le remissioni »<sup>72</sup>. Le Costituzioni del 1764 raccomandavano di assegnare tale compito ad un missionario, « quanto manierofo, altrettanto sodo e capace e pieno dello spirito di Dio ». Dopo avere assunto le necessarie informazioni ed essersi raccomandato vivamente a Dio, avrebbe cercato di sistemare le cose. Poteva anche avvalersi della mediazione di qualche persona di riguardo<sup>73</sup>.

Nei casi di « inimicizie contratte per ragion d'onore o di sangue sparso », prima di fare incontrare l'offensore e l'offeso occorreva cercare di indurre quest'ultimo ad un sincero perdono (prospettandogli il vantaggio per l'anima sua, la gloria di Dio, l'edificazione del prossimo, ecc.): « se non vede l'animo più che sinceramente disposto, non azzardi la riconciliazione, stanti le funeste conseguenze che ne potrebbero susseguire »<sup>74</sup>.

Il prefetto delle paci aveva anche il compito di adoperarsi in favore del matrimonio delle persone che avevano già contratto gli sponsali, ma che non si risolvevano a compiere il successivo e definitivo passo<sup>75</sup>.

Il *Direttorio* del Gagliardi — dal quale apprendiamo che vi erano anche « paci ed interessi da accomodarsi in casa »<sup>76</sup> — ci informa sulle modalità da seguire per « far fare la pace », durante le rispettive comunioni generali, alle maritate, agli uomini, agli artigiani ed ai galantuomini »<sup>77</sup>.

Questo aspetto sociale della missione — che spesso rappresentava un mezzo di pacificazione più efficace di quelli a disposizione dei poteri costituiti — aiuta a farci comprendere il favore che essa incontrò, in certi ambienti e in determinati periodi storici, presso le pubbliche autorità<sup>78</sup>.

m. *I confessori*. A detta di S. Alfonso, il « prender le confessioni è nelle missioni l'impegno di meno splendore, ma di maggior peso, e di maggior gloria di Dio »<sup>79</sup>. Insomma, un ministero la cui impor-

<sup>72</sup> Selva, III, 163.

<sup>73</sup> *Codex Regularum*, n. 79.

<sup>74</sup> *Ibid.*, n. 80; Selva, III, 124, 158.

<sup>75</sup> *Codex Regularum*, n. 81.

<sup>76</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 116.

<sup>77</sup> *Ibid.*, 151, 155, 158, 169, 177-178.

<sup>78</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., *passim*.

<sup>79</sup> Nel corso della missione, talora accadeva di doversi occupare di restitu-

tanza era inversamente proporzionale alla sua apparente modestia.

Chi organizzava la missione doveva procurare che il numero dei missionari fosse tale da poter soddisfare le esigenze dei fedeli, senza ricorrere all'aiuto del clero del luogo. Ed ecco il motivo: uno dei principali risultati della missione, specialmente in ambiente rurale, era quello di rimediare alle confessioni sacrileghe. Infatti, capitava che i penitenti provassero ripugnanza a manifestare le loro « miserie » a confessori che conoscevano, e coi quali trattavano ogni giorno. Se non si dava loro la possibilità di confidarsi con confessori estranei, la missione rischiava di essere più dannosa che utile:

« Perché nelle prediche di missione si muovono le coscienze, e dove prima stavano quiete ed in buona fede, nel sentire poi le istruzioni e le prediche, entrano in mille dubbj. Or quando poi quell'anime non hanno il comodo di palesare i loro scrupoli (che apportano rossore) a' confessori forestieri, avranno elle ripugnanza di manifestarli ai paesani, e così poste in mala fede per que' dubbi sopravvenuti, faranno confessioni sacrileghe »<sup>80</sup>.

Per tale motivo i missionari dovevano provvedere da soli a confessare tutti i penitenti, trattenendosi in chiesa a loro disposizione per l'intera mattinata<sup>81</sup>. Qualcuno di loro andava a confessare gli infermi, che non potevano recarsi in chiesa.

Nel confessare, si dovevano evitare i favoritismi:

« Il far passare prima a confessarsi il galantuomo o la gentildonna, e poi la poverella s'avrà sempre per iscandalo in Congregazione ».

---

zioni. Da ex avvocato, S. Alfonso raccomandava ai missionari: « I confessori non s'ingeriscano senza necessità a far restituzioni de' penitenti in propria mano; ed in caso che l'Penitente non voglia confidarsi con altri, si attenda almeno ad esiger la ricevuta da colui a cui restituisce ». *Selva*, III, 164. Cfr. anche *infra*, n. 9 b.

<sup>80</sup> *Selva*, III, 155. Non mancano autori che si dichiarano perplessi circa l'utilità della confessione fatta ai missionari, per indurre i fedeli ad una retta prassi penitenziale. Scrive ad esempio Dompnier, a proposito delle missioni francesi del Seicento: « Les missions qui mobilisent jésuites, capucins et congrégations de prêtres séculiers visent à conduire les fidèles à la conversion qui se manifeste par la confession générale. C'est une des activités essentielles du missionnaire, étranger à la paroisse, que d'amener les fidèles au confessionnal. Ils y viennent tous, mais le succès même des missions peut être considéré comme ambigu par rapport à la pratique de la confession annuelle. La dramatisation de la mission et l'aura de sainteté qui entoure les missionnaires risquent de faire de la confession un acte tout à fait exceptionnel et ne contribuent guère à la faire entrer dans la pratique ordinaire des fidèles. La Réforme catholique n'aurait donc finalement qu'une portée limitée en ce domaine ». B. DOMPNIER, *Missions et confession au XVII<sup>e</sup> siècle*, in AA. VV., *Pratiques de la confession des Pères du désert à Vatican II. Quinze études d'histoire*, Paris 1983, 201.

<sup>81</sup> *Codex Regularum*, n. 60.

L'unica eccezione era per il clero, o per qualche altra persona di riguardo; ma solo « quando una prudente necessità, e non già l'umano rispetto, a ciò ci obbligasse »<sup>82</sup>.

Tra i Redentoristi, alla confessione delle donne si veniva ammessi solo dopo i trent'anni, e a quella delle monache — « come cosa che ricerca speciale considerazione ed esame » — normalmente dopo i trentacinque anni<sup>83</sup>.

n. *L'economista*. Il padre economista aveva « pensiero della casa, del vitto, de' letti, delle cavalcature, e di tutte le spese » richieste dalla missione<sup>84</sup>. Doveva agire in stretto accordo col superiore, e dipendere in tutto dalle sue direttive<sup>85</sup>.

o. *Fratello coadiutore*. Il fratello coadiutore che accompagnava i missionari, si occupava dell'alloggio e della preparazione dei pasti. Gli era proibito questuare, o ricevere cibarie in dono<sup>86</sup>. All'espletamento delle sue modeste mansioni di carattere logistico, univa talora quello di piccoli ruoli nell'ambito della missione stessa, come il catechismo ai fanciulli, ecc. In ciò si era distinto il più illustre fratello redentorista, S. Gerardo Maiella (1726-1755).

## 5. - Apertura della missione

Per l'apertura della missione era preferibile scegliere un giorno festivo o pre-festivo<sup>87</sup>. Anticipatamente avvertiti, clero, maggiori e popolo si recavano ad accogliere i missionari alla porta della città o all'ingresso del paese. Qui il superiore della missione riceveva il crocefisso dalle mani del parroco. Quindi si raggiungeva processionalmente la chiesa, dove il superiore o altro missionario da lui designato teneva il discorso di apertura. Al termine, i missionari si recavano all'abitazione approntata per loro dalle autorità. Dovevano raccogliersi tutti sotto lo stesso tetto — evitando di sparpagliarsi in varie case, sia per l'alloggio che per il vitto — e cercare di coltivare, nei lunghi mesi della campagna missionaria, quel clima di raccogli-

<sup>82</sup> *Ibid.*, n. 56.

<sup>83</sup> *Ibid.*, nn. 572-573.

<sup>84</sup> *Selva*, III, 162.

<sup>85</sup> *Codex Regularum*, n. 84.

<sup>86</sup> *Ibid.*, n. 85.

<sup>87</sup> *Ibid.*, nn. 118-123.

mento e di preghiera che fosse conciliabile con la loro intensa attività apostolica<sup>88</sup>.

Il giorno successivo all'apertura, il superiore — o un suo delegato — si recava ad ossequiare le autorità locali, ed a chiederne l'aiuto per il buon esito della missione<sup>89</sup>.

#### 6. - *Orario giornaliero della missione*<sup>90</sup>

La sveglia era fissata alle 5.30, e alle 6 i missionari si recavano in chiesa per mezz'ora di meditazione personale<sup>91</sup>. Quindi si applicavano alle confessioni fino a mezzogiorno, tolto il tempo necessario per la celebrazione della messa e per un breve ringraziamento. A mezzogiorno rientravano a casa per il pranzo, durante il quale leggevano a turno un libro spirituale. Alle 14.30 tornavano in chiesa, trattenendosi fino alle 20.30, cioè fino all'ora di cena. Dopo cena restavano in casa, a disposizione di eventuali penitenti. La giornata si concludeva alle 22, con l'esame di coscienza e le ultime preghiere. Alle 22.30 cominciava il riposo, che durava sette ore<sup>92</sup>.

#### 7. *Svolgimento della missione*

Lo svolgimento della missione teneva conto della maggiore o minore lunghezza della medesima, a sua volta determinata dal numero dei fedeli e dalle condizioni spirituali in cui si trovavano. In ogni missione però vi era un palinsesto o canovaccio, che ne costituiva l'intelaiatura.

a. *L'« esercizio grande » (rosario, istruzione e predica grande)*. La parte più rilevante della giornata missionaria era quella pomeridiana. In essa si svolgeva il cosiddetto « esercizio grande », costituito da rosario, istruzione e predica grande.

<sup>88</sup> Selva, III, 159.

<sup>89</sup> Codex Regularum, n. 124.

<sup>90</sup> Selva, III, 159-161; Codex Regularum, nn. 87-99; GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 50n, 60, 65, 71-72, 75, 78, 119.

<sup>91</sup> Le Costituzioni del 1764 prescrivevano: « Nel tempo della Missione ci sarà sempre indispensabilmente una mezz'ora d'orazione in comune la mattina, essendo tempo d'inverno, e dopo pranzo il giorno, essendo tempo di primavera, a cagione della brevità della notte e del poco tempo che si ha la mattina ». Codex Regularum, n. 87.

<sup>92</sup> Selva, III, 159. In missione, il tempo riservato al sonno era della stessa durata che in casa: « Fra giorno e notte avranno i soggetti ore otto di sonno, cioè

*Rosario.* Alle 14.30 iniziava la recita (o il canto) del rosario — ogni decade era preceduta da una breve spiegazione del relativo mistero, fatta da un missionario — ed aveva un duplice scopo: insegnare ai fedeli questa importante preghiera mariana, e tenerli occupati e raccolti in attesa che l'uditorio fosse al completo. Particolare interessante: il rosario veniva recitato in lingua volgare, non in latino<sup>93</sup>.

*Istruzione.* Alle 15 seguiva, sempre in chiesa, il catechismo grande o istruzione al popolo. Contemporaneamente, in altra chiesa o locale idoneo, aveva luogo il catechismo piccolo o dottrina per i fanciulli.

A proposito dell'istruzione, S. Alfonso scriveva: « Il Catechismo Grande; o sia l'Istruzione al popolo, è uno degli esercizi più importanti della missione »<sup>94</sup>. Dopo tre quarti d'ora, il missionario incaricato dell'istruzione concludeva il suo dire con la recita degli « atti cristiani » (atti di fede, speranza, carità, amore, dolore e proposito)<sup>95</sup>. Seguiva il canto di una canzoncina sacra, preferibilmente una delle tante composte da S. Alfonso<sup>96</sup>.

*Predica grande.* Quindi aveva inizio la predica grande, punto culminante della giornata missionaria. A quello che considerava « l'esercizio più importante della missione », S. Alfonso dedicò ben 40 pagine della sua *Selva*<sup>97</sup>.

Il predicatore saliva sul palco non appena ne era sceso l'istruttore, senza lasciare intervalli di tempo che avrebbero potuto indurre parte dei fedeli ad uscire di chiesa. Il suo comportamento seguiva un copione definito in tutti i particolari, e studiato apposta per attirare l'attenzione dell'uditorio. Come, del resto, l'abbigliamento. Fatta la genuflessione al SS. Sacramento e l'inchino ai fedeli, si sedeva e si poneva in capo la berretta. Era senza cotta e senza stola, ed aveva deposto la zimarra ai piedi della scala del palco. Dopo qualche istante, si inginocchiava e recitava tre *Gloria Patri* e un'*Ave*, seguiti dalla giaculatoria *Sia lodato*, ecc. Poi si sedeva di nuovo, ricordando all'udi-

---

sette la notte ed una il giorno in tempo d'inverno. Dal primo di maggio per tutto settembre ne avranno sei e mezza la notte ed una e mezza il giorno». *Codex Regulorum*, n. 443. Cfr. anche n. 98.

<sup>93</sup> *Ibid.*, n. 126.

<sup>94</sup> *Selva*, III, 57-58.

<sup>95</sup> *Ibid.*, 70, 111, 114-115; GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 46.

<sup>96</sup> DE MEULEMEESTER, I, 50-53.

<sup>97</sup> *Selva*, III, 71-111.

torio la necessità della conversione per conseguire la salvezza eterna. Raccomandava anche di sostituire il canto di canzoni profane con quello di canzoncine sacre. Una di queste, facile e breve, la insegnava egli stesso ai presenti. Quindi recitava gli « atti piccioli » — cioè « un metodo di vita cristiana » — avendo l'avvertenza di usare sempre le stesse frasi, per facilitarne l'apprendimento ai fedeli<sup>98</sup>. Terminati questi preamboli, il predicatore si alzava, faceva il segno della croce e diceva: « Vi prego a sentirmi, e badate che non vi predico io, ma Gesù Cristo. Perciò, attenti »<sup>99</sup>.

La predica grande durava circa un'ora e un quarto. I primi quindici minuti erano dedicati al proemio, che proponeva l'argomento della predica e i punti in cui veniva suddiviso. A detta di S. Alfonso, questi dovevano essere pochi, e compendati in poche frasi:

« La regola poi de' punti è, che sieno brevi, ridotti quanto si può in poche parole, e sieno pochi, che non passino il numero di due, o al più di tre. E' errore poi il suddividere i punti in altri punti. All'incontro non è errore il restringere la predica al solo assunto della proposizione particolare, senza far divisione di punti, v. gr.: Chi s'abusa della Divina Misericordia, resterà dalla Divina Misericordia abbandonato »<sup>100</sup>.

Concluso il proemio con l'invocazione di Gesù Sacramentato e della Madonna, il predicatore dedicava tre quarti d'ora alla predica vera e propria e all'epilogo. Un altro quarto d'ora — che talvolta poteva giungere a mezz'ora — era riservato alla perorazione, all'atto di dolore ed eventualmente a qualche « funzione » particolare<sup>101</sup>.

Per inciso, aggiungiamo che l'argomento della predica grande veniva trattato di nuovo l'indomani mattina di buonora, in una meditazione destinata a quei fedeli che non avevano altro tempo libero per recarsi in chiesa, e specialmente alla gente impegnata nei lavori agricoli. Anzi, S. Alfonso aggiungeva:

« Ne' paesi numerosi d'anime, ed in quelle mattine in cui v'è concorso nella chiesa, oltre alla meditazione suol farsi ancora verso il tardi della mattina un'altra predica, specialmente ne' giorni di festa »<sup>102</sup>.

Il Santo dava un particolare rilievo alla perorazione, o conclu-

<sup>98</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 46 e n., 116-118, 132.

<sup>99</sup> *Ibid.*, 116.

<sup>100</sup> *Selva*, III, 78.

<sup>101</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 118.

<sup>102</sup> *Selva*, III, 130.

sione della predica grande, in cui individuava tre elementi: epilogo, moralità e mozione degli affetti<sup>103</sup>. A proposito del primo, scriveva:

« L'epilogo non è altro che un ricapitolamento della predica, il quale dee esser breve, sì che non sembri una nuova predica; ma dee contener le ragioni più convincenti del discorso fatto, dette con nuova maniera, ed ordinate alla mozione degli affetti, che dee seguire, in modo che nello stesso ricapitolamento che fa il predicatore, dee andar movendo gli affetti »<sup>104</sup>.

Passando a trattare del secondo elemento, il Santo scriveva:

« Per moralità non solo s'intendono le increpazioni e rimproveri, che si fanno contro de' vizj, ma anche le insinuazioni de' rimedj e de' mezzi per viver bene. Per tanto avvertano i missionarj, che l'affare più importante e di maggior frutto per li popoli nelle missioni, è l'insegnare loro cose di pratica, cioè i rimedi per astenersi da' vizj, ed i mezzi per perseverare nella buona vita, come sono il fuggir le occasioni »<sup>105</sup>.

Egli riteneva la mozione degli affetti « una parte più importante e necessaria di tutta la predica e precisamente nelle missioni ». Ed eccone la ragione: « il profitto degli uditori non tanto consiste nel persuadersi delle verità cristiane, quanto nel risolversi a mutar vita, e a darsi a Dio ». E perciò aggiungeva: « Poco sarà il profitto della predica, se gli uditori restano persuasi, ma non restano compunti, e risolti di mutar vita »<sup>106</sup>.

b. *Le « funzioni »*. Le funzioni erano cerimonie, o pie pratiche, che si tenevano soprattutto in occasione della predica grande. Le circostanze di tempo e di luogo suggerivano ai missionari quante e quali di esse utilizzare. S. Alfonso non sembrava annettere eccessiva importanza a tali pratiche, alle quali nella *Selva* dedicò meno di tre pagine<sup>107</sup>. A proposito della disciplina egli scriveva:

« In fine dell'Atto di Dolore il predicatore due o tre volte dentro le prediche si batterà colla fune [...] per qualche spazio notabile, acciocché non sembri una semplice apparenza. Ma si asterrà di stringer la fune al collo, in atto di volersi affogare, come fanno alcuni: il che bene apparisce essere una pura finzione »<sup>108</sup>.

<sup>103</sup> *Ibid.*, 83.

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> *Ibid.*, 83-84.

<sup>106</sup> *Selva*, III, 84-85, 107.

<sup>107</sup> *Ibid.*, 122-125.

<sup>108</sup> *Ibid.*, 122.

Il significato strumentale delle funzioni è chiaramente espresso dal Santo:

« Il predicatore di missione non dee fare, come fanno alcuni, che terminata la Predica, mettonsi subito a gridare al popolo: *Cercate perdono a Dio, gridate misericordia*, e pigliando il crocifisso, funi, torce di pece si contentano di quello schiamazzo del popolo, il quale riuscirà bensì strepitoso, ma di poco frutto. Chi vuol frutto, bisogna che si studj a vedere, come meglio può muovere gli affetti degli ascoltanti, e procurare una vera, e non già apparente, compunzione de' cuori. E' vero che il compungere i cuori è opera della mano di Dio, ma vuole il Signore che noi ci cooperiamo a farla riuscire per parte nostra, la miglior che possa desiderarsi »<sup>109</sup>.

Oltre al predicatore, anche gli altri missionari erano invitati ad esternare il loro spirito di penitenza:

« Giova ancora in una delle sere far le processioni di tutti i missionarj in abito di penitenza, coverti di cenere, e con fune al collo: i quali venendo dalla porta in processione, si faranno poi la disciplina in mezzo alla chiesa. Ed una simile processione può farsi in un'altra sera dai preti del paese »<sup>110</sup>.

Sempre nella predica grande, un'altra sera era previsto un monologo del predicatore con un teschio in mano:

« Nella Predica della Morte, prima dell'Atto di Dolore suol dimostrarsi un teschio di morto, dicendo il predicatore verso del teschio: Dimmi capo di morto, l'anima tua dove sta? »<sup>111</sup>.

Il gusto per il macabro si manifestava anche in altre occasioni:

« Nella Predica dell'Inferno si usa di dimostrare l'immagine d'una persona dannata [...]. Quest'immagine si porterà alzata da un Padre 10 o 12 palmi da terra, e due altri Padri andranno avanti con due torce grandi di pece ».

---

<sup>109</sup> *Ibid.*, 84. Sempre su questo argomento, S. Alfonso raccomandava ancora al predicatore: « faccia fare più atti di dolore, cioè due o tre; e ciascuno col suo distinto e diverso motivo, acciocché gli uditori si compungano, e piangano; non a caso, ma con motivo, e con ragione. Altrimenti se 'l predicatore dirà solamente come fanno alcuni: *Piangete tutti, pentitevi, cercate perdono a Dio*, senza dar loro i motivi, la gente sì bene griderà, piangerà in sentir gridare e piangere gli altri, ma senza saper perché; onde vi sarà un grande schiamazzo, ma poco frutto ». *Ibid.*, 106.

<sup>110</sup> *Ibid.*, 124.

<sup>111</sup> *Ibid.*, 123.

L'immagine andava posta « sul pulpito a vista di tutti sino alla sera seguente »<sup>112</sup>. A detta di S. Alfonso, « molto tenera » riusciva « la funzione di portare in processione alla chiesa la statua di Maria in fine della predica »<sup>113</sup>.

Altra funzione utile e di grande effetto era quella della pace:

« Giova ancora in una delle sere dopo la predica e dopo l'Atto di Dolore far fare la pace universale al popolo, con fare abbracciare le donne con le donne, e gli uomini con gli uomini. Ma prima di venire all'atto, il predicatore dica che tutti s'alzino in piedi, e poi dica che facendosi la pace, le figlie vadano a cercar perdono alle madri, i figli a' padri, e le persone offese vadano a trovare chi l'hà offese »<sup>114</sup>.

Importanza molto maggiore che S. Alfonso, sembrava accordare alle funzioni nel suo *Direttorio* il Gagliardi. Egli ne dava l'elenco, indicando anche le prediche nelle quali andavano inserite:

Predica I (*Misericordia di Dio*): processione e benedizione col crocifisso; Predica II (*Procrastinazione*): nessuna funzione; Predica III (*Numero degli eletti, difficoltà di salvarsi*): nessuna funzione; Predica IV (*Peccato mortale*): disciplina del predicatore e benedizione col crocifisso; disciplina degli uomini, dopo l'uscita delle donne dalla chiesa; Predica V (*Castighi temporali del peccato*): facoltativa la disciplina del predicatore; « ma invece di questa si potrà mettere sotto il Manto di Maria, che è una nuova funzione »; Predica VI (*Scandalo*): disciplina dei missionari; Predica VII (*Sacrilegio*): nessuna funzione; oppure « si potrà mettere in braccio alla Madonna il crocifisso nell'atto di dolore »; Predica VIII (*Morte*): monologo col teschio in mano; Predica IX (*Giudizio universale*): funzione detta « dei veli », perché si velano il crocifisso e la statua della Madonna; Predica X (*Inferno*): funzione dell'« Anima dannata »; Predica XI (*Eternità dell'Inferno*): funzione della torcia; Predica XII (*Castighi temporali del peccato*): facoltativa la disciplina del predicatore; Predica XIII (*Importanza della salvezza*): « può il Predicatore mettersi sotto al manto di Maria, può metter il crocifisso in braccio alla Madonna, e può ajutarsi alla meglio. Può in questa predica dar ordine che si suoni per tre sere la campana a lungo, ritirati che sono tutti in casa. E ciascuno inginocchiati reciti tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* al Sangue prezioso di Gesù Cristo, sparso per tante anime ostinate. E quando la sentirete suonare,

<sup>112</sup> *Ibid.*, 124-125.

<sup>113</sup> *Ibid.*, 124.

<sup>114</sup> *Ibid.* S. Alfonso raccomandava anche: « Non si permettano confessioni pubbliche, specialmente a donne ». *Ibid.*, 158. Al termine di una campagna missionaria di tre mesi — durante la quale aveva predicato nove missioni — G. B. Scaramelli SI (1687-1752) il 22 VII 1723 scriveva ad un confratello che nel corso di essa aveva ricevuto 350 pubbliche richieste di perdono. Ben 130 nella sola città di Ascoli, « dove i Cavalieri e le Dame sopra gli altri si segnalano con questi atti pubblici, con somma edificazione del Popolo ». ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Rom. 183, f. 77'. Esempari di simili documenti sono *ibid.*, ff. 77', 85-87.

dite: ' Questa è la campana degli ostinati ' »; Predica XIV (*Disonestà*): disciplina del predicatore e di alcuni sacerdoti e ragazzi; Predica XV (*Bestemmia*): facoltativa la disciplina del predicatore; si fa lo « strascino »<sup>115</sup>.

c. I « *sentimenti* ». Oltre a quelli finora esaminati, altri elementi entravano nel copione della missione, per esempio i sentimenti<sup>116</sup>. La parola « sentimento » aveva varie accezioni. Poteva indicare i fervorini che si facevano prima della comunione generale di ciascuna categoria<sup>117</sup>; oppure i discorsetti riservati agli uomini, allorché li si tratteneva in chiesa dopo la partenza delle donne (sentimenti delle Quattro porte dell'inferno: furto, disonestà, ubriachezza e bestemmia)<sup>118</sup>; oppure i « sentimenti di giorno », destinati a « raccogliere la gente, e portarla alla chiesa »; ecc.<sup>119</sup>.

I « sentimenti di notte » (o « svegliarini ») erano discorsetti fatti « per svegliare i peccatori, ed invitarli alla missione »<sup>120</sup>. S. Alfonso li riteneva

« Utilissimi per infervorar la missione sin dal principio, poiché a risvegliare i peccatori, ed indurli a venire alla chiesa a sentir le prediche, non basta la notizia della missione ch'è venuta, né le campane che suonano; ma bisogna che sieno eglino mossi colla voce, e coll'intimarsi loro

<sup>115</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 119-163. Cfr. anche Cap. III, note 11-12. Sullo « strascino » della lingua, singolare pratica di penitenza imposta ai bestemmiatori, cfr. *Selva*, III, 21. Al tempo di Berruti lo si era sostituito, « da moltissimi anni », con alcune croci tracciate con la lingua sul pavimento della chiesa. C. M. BERRUTI, *Metodo pratico degli esercizi di missione per uso della Congregazione del SS. Redentore*, Napoli 1856, 99-100. Questa forma attenuata di strascino era in uso anche presso i missionari gesuiti, attivi nel secolo precedente nell'Ascolano. Il 13 XI 1723, p. Scaramelli scriveva da Ascoli al provinciale: « Per estirpare i peccati della lingua tanto comuni nel Cristianesimo, siamo soliti inculcare che, mancando alcuno in questa parte, faccia la Croce in terra con la lingua; anzi soglio raccomandarlo l'ultimo giorno. Questo riesce con profitto, avendo poi saputo che qualche sacerdote, avendo in ciò mancato, ha fatto la Croce anche in pubblica strada ». ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Rom. 183, f. 81'. Sull'immagine dell' « anima dannata » cfr. LETTERE, II, 335-336; *Selva*, III, 123; GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 140.

<sup>116</sup> *Codex Regularum*, nn. 82, 121-123, 132. A proposito dei sentimenti, S. Alfonso scrisse: « sono di quattro sorti, di Notte, di Giorno, di Disciplina, e di Pace. Per dare non però la giusta forma ad ogni sorta di questi Sentimenti, è necessario riflettere al fine di ciascheduno. Il Sentimento di *Notte* si fa per svegliare i peccatori, ed invitarli alla missione. Il Sentimento di *Giorno*, per raccogliere la gente e portarla alla chiesa. Quel di *Disciplina*, per muovere a pentimento de' peccati, e farne penitenza. Quello finalmente di *Pace*, per riconciliare i nemici ». *Selva*, III, 2-3.

<sup>117</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 136, 146.

<sup>118</sup> *Ibid.*, 142.

<sup>119</sup> *Selva*, III, 2, 16.

<sup>120</sup> *Ibid.*, 2-3.

i castighi divini che loro si aspettano. Senza questi sentimenti, almeno per quattro o cinque giorni, poco si vedrà frequentata la chiesa da costoro, che ne han più bisogno »<sup>121</sup>.

Gagliardi descrive dettagliatamente i sentimenti di notte (erano di vari tipi: d'invito, di massime, di terrore), ed indica il modo di farli:

« Al tocco dell'*Angelus* i Padri tutti anderanno in chiesa, e con due o tre crocifissi, secondo il numero de' Padri e la grandezza del paese, si uscirà guidati da' Sacerdoti con altrettanti campanelli, e due lampioni per crocifisso, e si badi da ciascuna compagnia prendersi strada diversa, per quindi fare i sentimenti di notte »<sup>122</sup>.

Ciascun missionario destinato a tale compito, durante questo suo giro serale per le vie del paese, si fermava due o tre volte per tenere il suo fervorino. Al termine dell'ultima sosta recitava l'atto di dolore, benediva i presenti e faceva ritorno in chiesa<sup>123</sup>.

d. *Le comunioni generali*. Le Costituzioni del 1764 stabilivano che, « ordinariamente », durante la missione le comunioni generali dei vari ceti fossero quattro<sup>124</sup>. In realtà il loro numero oscillava fra tre e sette. Scriveva a proposito il Gagliardi:

« Essendo il fine delle missioni di rimettere tutte le anime in grazia di Dio e per la diritta strada della vita eterna, e perciò altro non deve pretendersi colla missione che una buona confessione ed una fervorosa comunione. Ed a ciò si deve attendere con premura, per cui le comunioni generali si faranno spartitamente affinché nessuno manchi di farsela. Onde ne' paesi piccioli bastano tre comunioni generali, cioè quella de' figliuole di prima comunione, che d'ordinario si farà insieme; quella delle maritate; e quella degli uomini. Ne' paesi grandicelli se ne faranno quattro, cioè quella de' figliuoli e figliuole di prima comunione; quella delle zitelle; quella delle maritate e vedove; quella degli uomini. Nella città se ne fanno sino a sette. Cioè quella de' figliuoli e figliuole; quella delle zitelle; quella delle signore; quella delle maritate e vedove; quella degli uomini; quella de' galantuomini; quella degli artigiani; oltre di quella de' carcerati ed infermi »<sup>125</sup>.

Per ognuna delle suddette comunioni generali era previsto un rituale particolare, dettagliatamente descritto dal Gagliardi. In

<sup>121</sup> *Ibid.*, 3.

<sup>122</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 62.

<sup>123</sup> *Ibid.*, 76.

<sup>124</sup> *Codex Regularum*, n. 135.

<sup>125</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 129-130.

questa sede ci limiteremo a fornire qualche cenno di quello stabilito per la prima comunione, alla quale i fanciulli venivano ammessi all'età di dieci o dodici anni<sup>126</sup>. Lo scopo per cui li si radunava a parte durante l'istruzione degli adulti non era tanto quello di insegnar loro i rudimenti della fede, quanto di scegliere coloro che erano preparati per la prima comunione<sup>127</sup>. Tale idoneità veniva verificata già nel primo giorno con un breve esame:

« Dimandando loro, oltre i misterj, le persone della SS. Trinità, il *Credo*, *Pater noster*, *Ave Maria*, i comandamenti di Dio, [i precetti] della Chiesa, e le cose necessarie per farsi una buona confessione e comunione »<sup>128</sup>.

A quanti superavano l'esame veniva consegnata una « cartella »<sup>129</sup> da esibire il giorno della prima comunione, fissato verso la fine della prima settimana della missione. Quel giorno i fanciulli si recavano in chiesa, di buon mattino, per confessarsi. Quindi partecipavano ad una processione col Bambin Gesù, che si snodava per le strade del paese. Al rientro in chiesa venivano ammessi alla prima comunione, fuori della messa<sup>130</sup>.

e. *Esercizi particolari*. Dell'argomento si è già trattato, a proposito della distribuzione dei ruoli tra i missionari. Qui ci limitiamo a notare che tra gli esercizi spirituali ai vari ceti vi erano diversità non solo di contenuto, ma anche d'orario e di durata. Per esempio, quelli per i galantuomini<sup>131</sup> si tenevano il mattino, prima dell'ora di pranzo; mentre quelli per i sacerdoti<sup>132</sup> si tenevano la sera, dopo la recita di vespro. Gli esercizi per le maritate<sup>133</sup> e per le zitelle<sup>134</sup> duravano tre giorni, mentre quelli per gli artigiani<sup>135</sup> e i carcerati<sup>136</sup> cinque.

<sup>126</sup> *Codex Regularum*, n. 158.

<sup>127</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 91, 127, 130, 135-138, 143.

<sup>128</sup> *Ibid.*, 91.

<sup>129</sup> *Ibid.*, 91, 135.

<sup>130</sup> *Ibid.*, 133-138.

<sup>131</sup> *Ibid.*, 138.

<sup>132</sup> *Ibid.*

<sup>133</sup> *Ibid.*, 151, 157. Sul punto di vista di S. Alfonso, a proposito dei rapporti interpersonali all'interno della famiglia, cfr. A. DE SPIRITO, *Antropologia della famiglia meridionale*, Roma 1983, 194.

<sup>134</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 138.

<sup>135</sup> *Ibid.*

<sup>136</sup> *Ibid.*

f. La « vita devota ». Gli ultimi tre giorni della missione — in quelle di minore durata, gli ultimi due — erano destinati alla « vita devota »<sup>137</sup> (o « vita divota », o « esercizio devoto »<sup>138</sup>), che S. Alfonso definiva « uno degli esercizi più utili della missione »<sup>139</sup>. Suo scopo era di confermare i fedeli nei buoni propositi fatti nel corso della missione, soprattutto iniziandoli all'orazione mentale, considerata uno dei più validi mezzi di perseveranza. Nei giorni destinati alla vita devota, l'orario era il seguente. Il pomeriggio si recitavano il rosario e la Coronella dei Dolori di Maria. Seguiva mezz'ora di istruzione sull'orazione mentale, sulla preparazione e il ringraziamento alla comunione, sulla visita al SS. Sacramento, e sul regolamento di vita di un vero cristiano. Quindi vi era una meditazione sulla passione di Gesù, o sui dolori di Maria, o sui Novissimi. Si concludeva con la recita dell'atto di dolore, durante il quale il missionario mostrava ai fedeli l'immagine dell'*Ecce Homo* (la prima sera) o di Cristo crocifisso (seconda sera)<sup>140</sup>.

g. *Altri mezzi di perseveranza*. Per mantenere viva nei fedeli la pratica dell'orazione mentale, S. Alfonso avvertiva:

« Si lascerà poi raccomandato al parroco, che ogni giorno o nella sera, o nella mattina nel dirsi la Messa faccia fare la meditazione in comune a tutt'il popolo, con far leggere qualche punto da meditare in due volte, cioè immediatamente prima di cominciare la Messa, e dopo la consecrazione »<sup>141</sup>.

Evidentemente tale raccomandazione doveva avere avuto scarsa presa sui parroci se col tempo i missionari preferirono iniziare loro stessi tale lettura durante la missione:

« La mattina dopo la comunione prima de' figliuoli, cesserà la predica. Ed in luogo di essa si può fare, mentre da' Padri si celebrano le messe, dal P. Prefetto o da altro destinato dal Superiore, una meditazione

<sup>137</sup> *Codex Regularum*, nn. 103-104, 142-146. Cfr. M. DE MEULEMEESTER, *La « vita devota » des missions napolitaines au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Revue d'ascétique et de mystique (Mélanges M. Viller)*, 99-100 (1949) 457-464.

<sup>138</sup> *Selva*, III, 111-115.

<sup>139</sup> *Ibid.*, 111.

<sup>140</sup> *Codex Regularum*, n. 143; *Selva*, III, 115. L'immagine del crocifisso qui menzionata era una riproduzione del dipinto che S. Alfonso aveva preparato appositamente per le missioni. Cfr. LETTERE, II, 335; GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 181.

<sup>141</sup> *Selva*, III, 112.

letta sul libro sulla materia della predica della sera. Affinché dovendosi dopo la missione per uno de' mezzi lasciarsi la meditazione, il popolo ci si avvezzi. Ed i Preti del paese, vedendo il modo facile di farsi, ciascuno si piega a prendersene l'assunto. Perciò niente si dica, e vada tutto secondo il libretto »<sup>142</sup>.

Queste norme costituiscono una prova della consumata esperienza dei missionari, oltre a una ulteriore constatazione dello scarso spirito di iniziativa di larga parte del clero locale.

h. *Conclusionone della missione.* L'ultimo giorno della vita devota si approntava il materiale necessario per l'erezione del calvario — cinque grandi croci di legno, una per ciascun mistero doloroso — in ricordo della missione che volgeva al termine<sup>143</sup>. Il giorno successivo, che era anche l'ultimo della missione, i missionari trascorrevano la mattinata in chiesa: « finita la solita meditazione e celebrate le messe, si confesserà e comunicherà, con qualche colloquuccio di tanto in tanto »<sup>144</sup>. Nel pomeriggio aveva luogo la solenne conclusione della missione. Il predicatore tornava a raccomandare ai fedeli la necessità della perseveranza, ricordando « i mezzi da mettere in pratica per vincere i Nemici della nostra salute, Mondo, Demonio e Carne »<sup>145</sup>. Elencava poi i « ricordi » che lasciava ai presenti:

« Principalmente il frequentare i Sacramenti, il far la Meditazione ogni giorno, la Visita al Venerabile, ed alla SS. Vergine [...], il Rosario in comune a tutte le Famiglie, e a ciascuno in particolare »<sup>146</sup>.

A questo punto il predicatore prendeva commiato anche a nome degli altri missionari (era la cosiddetta « licenziata »)<sup>147</sup>, chiedendo perdono ai fedeli di eventuali mancanze commesse nei loro riguardi, e ringraziandoli dell'affetto dimostrato e dell'assiduità con

<sup>142</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 143.

<sup>143</sup> *Selva*, III, 125. L'erezione del calvario avveniva l'ultimo giorno della missione. GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 185, 189-193.

<sup>144</sup> *Ibid.*, 194.

<sup>145</sup> *Selva*, III, 115.

<sup>146</sup> *Ibid.*, 116.

<sup>147</sup> *Ibid.*, 117-118. Il termine « licenziata » poteva avere anche altri significati. Per esempio, con esso si indicava la predica sull'addio del peccatore alle cose di questo mondo. GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 127. Oppure, l'addio di Gesù a sua Madre, del quale si trattava nel primo giorno della vita devota. Eccone le modalità di esecuzione: « Si smorzano le torce, si leva il crocifisso, e con voce pietosa s'incomincia dalla licenziata di Gesù dalla Madre per andare a morire. Passo passo, sempre con effettiva, toccando que' punti che più muovono ». *Ibid.*, 173-174.

cui avevano preso parte alla missione. Quindi impartiva loro col crocifisso la benedizione papale. Seguivano il canto del *Te Deum* e la solenne benedizione eucaristica. Si noti che era la prima ed unica volta, durante l'intero corso della missione, che veniva esposta l'eucaristia<sup>148</sup>.

i. *Partenza dei missionari*. L'indomani mattina i missionari partivano, « rifiutando ogn'invito, che loro si facesse di restarsi a riposare »<sup>149</sup>. Celebrata la messa e recitato l'*Itinerarium clericorum*, salutavano il clero e gli altri presenti<sup>150</sup>. Quindi salivano sulle cavalcature — unico mezzo di trasporto loro consentito<sup>151</sup>, essendo proibiti calessi e carrozze — mentre il superiore intonava alcune preghiere per il felice viaggio: le litanie lauretane e il *De profundis*. I missionari partivano accompagnati dalle benedizioni e dal rimpianto dei fedeli, che avevano aiutato a rigenerarsi nello spirito. Erano attesi in un altro paese — secondo gli accordi a suo tempo presi — dove avrebbero di nuovo rappresentato quella « tragedia spirituale » che era la missione<sup>152</sup>.

l. *La post-missione*. Questo termine è relativamente recente, a differenza del contenuto che stava a cuore ai missionari di tutti i tempi<sup>153</sup>. Per il mantenimento dei frutti della missione, i Redentoristi contavano molto sulla collaborazione del clero<sup>154</sup>. Perciò, nel corso d'esercizi ad esso riservato durante la missione, insistevano molto nell'inculcare o rianimare lo zelo pastorale degli ecclesiastici e il loro amore per le scienze sacre<sup>155</sup>. S. Alfonso raccomandava loro di frequentare la Congregazione del clero, delle riunioni della quale indicava anche le modalità di svolgimento: « si farà prima un quarto di lettura, poi un altro quarto di orazione, ed in fine si farà il caso

<sup>148</sup> Selva, III, 115.

<sup>149</sup> *Ibid.*, 159.

<sup>150</sup> *Codex Regularum*, 118.

<sup>151</sup> « Alle Missioni anderanno, come dice la Regola, sempre che possono a piedi, o al più a cavallo; e solo per necessità permettendosi il calesso. Procurino però i soggetti di sfuggire sempre un tal comodo, il quale sa un non so che di vanità, rammentandosi che il Figlio di Dio non cavalcò che *super pullum asinae* ». *Ibid.*, n. 46.

<sup>152</sup> Su questa espressione, usata nel 1723 da Scaramelli per indicare la missione, cfr. ORLANDI, *Missioni* cit., 323-337; *Id.*, *Introduzione* cit., 51.

<sup>153</sup> *Codex Regularum*, nn. 103-112.

<sup>154</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 242-245.

<sup>155</sup> *Ibid.*, 241-245.

di coscienza ». Consigliava anche di fare « per istruzione de' giovani qualche esercizio predicabile di sermoni, o d'istruzioni, o di sentimenti da farsi per le strade in tempo di Natale, o nella settimana di Passione ». Veramente gli obiettivi del Santo erano più ambiziosi:

« Oltre il caso [di coscienza] della Congregazione si procuri, se fosse possibile, d'instituire un'Accademia di Morale, nella quale per due, o tre volte la settimana ognuno a vicenda prenda a fare il suo Trattato, sicché finito l'uno cominci l'altro ». Perché « con questa applicazione molti Sacerdoti si renderanno atti ad ajutare l'anime, ed insieme eviteranno l'ozio, che suol essere la rovina de' Preti secolari »<sup>156</sup>.

L'assoluta proibizione da lui fatta ai missionari di mettere alla berlina i difetti del clero — anche solo in generale — era dettata in primo luogo dal desiderio di suscitare energie apostoliche, anziché provocare inutili risentimenti<sup>157</sup>.

Ai parroci, e agli altri sacerdoti in qualche misura impegnati nella pastorale, i missionari raccomandavano anche di introdurre nelle loro chiese l'uso di un sermoncino in onore della Madonna ogni sabato, e di una novena per qualche festività mariana ogni anno<sup>158</sup>.

m. *Rinnovazione di spirito*. S. Alfonso riteneva che le missioni non dovessero essere troppo frequenti. Prima di tornare con la missione nello stesso luogo, bisognava lasciar trascorrere almeno tre o quattro anni<sup>159</sup>. Anche così, i risultati della nuova missione erano in genere meno appariscenti di quelli della prima. Ecco la spiegazione che ne dava il Santo:

« Quando in un paese si fa la seconda missione, dal vedere che non v'è stata la commozione; che v'è stata nella prima missione, non si giudichi che questa seconda sia riuscita meno fruttuosa; perché quando si fa la missione in un luogo, in cui da molti anni non v'è stata, sempre quella fa la maggior commozione, che la seconda, la quale si fa dopo tre, o quattro anni; ma se la commozione sarà minore, il frutto spesso sarà maggiore, perché i ricaduti si rimetteranno nella buona via, e quelli che han perseverato, meglio si stabiliranno nel bene »<sup>160</sup>.

<sup>156</sup> *Selva*, III, 151-152.

<sup>157</sup> *Ibid.*, 104. Le Costituzioni del 1764 vietavano assolutamente ai missionari di fare del clero locale « mala relazione ai Vescovi, dovendo prevalere il non rendersi odiosi ad ogni altro bene, che potrebbero fare ». Anzi, bisognava mettere gli ecclesiastici del luogo « in stima presso di tutti, parlandone con somma venerazione e rispetto ». *Codex Regularum*, n. 36.

<sup>158</sup> *Selva*, III, 152.

<sup>159</sup> *Ibid.*, 158; *Riflessioni utili ai Vescovi* cit., 875; *Lettera ad un Vescovo* cit., 336.

<sup>160</sup> *Selva*, III, 152.

Proprio per conseguire tale scopo, quattro o cinque mesi dopo la missione alcuni degli stessi missionari — tra cui possibilmente il predicatore della predica grande o l'istruttore — dovevano tornare nella parrocchia per la cosiddetta rinnovazione di spirito (o « tornata »). Si trattava di un corso di prediche di tre o quattro giorni, volto a confermare i buoni sul retto cammino <sup>161</sup>.

## 8. - *Contenuti dottrinali e dinamica pastorale*

I contenuti dottrinali e la dinamica pastorale della missione redentorista sono stati oggetto di numerose ed approfondite analisi, alle quali si rimanda <sup>162</sup>. Qui ci limiteremo a darne solo quei cenni, che sono compatibili con l'economia di queste nostre pagine.

La missione redentorista partiva dal presupposto che il popolo era già in possesso della fede, benché spesso conoscesse solo sommariamente la dottrina cattolica e fosse dimentico dei suoi doveri religiosi.

« La predicazione missionaria dovrà dunque scuotere questo popolo ancora credente, ma superficiale, fargli sentire per così dire il terrore del giudizio di Dio, ricordargli le verità essenziali della salvezza, determinarlo a un cambiamento di vita, prepararlo al sacramento della penitenza e dell'Eucaristia e inculcargli certe pratiche religiose che assicurano la perseveranza dopo la missione. Questo scopo della missione si concretizza in pratica nella confessione generale come riparazione delle confessioni sacrileghe passate » <sup>163</sup>.

Queste ultime erano originate dagli abusi che si verificavano allora nell'amministrazione del sacramento della penitenza, abusi che avevano due origini principali: lo scarso rispetto di certi confessori per la libertà dei penitenti; ed il rossore che questi provavano nel-

<sup>161</sup> *Codex Regularum*, n. 149. La necessità di tornare ad operare nelle parrocchie in cui si erano predicate le missioni doveva influire nella scelta dei luoghi in cui fondare case della Congregazione. Nelle Regole approvate da Benedetto XIV si legge: « Quest'uso delle rinnovazioni di spirito, conosciuto cotanto utile e profittevole per il bene delle anime, si manterrà sempre nell'Istituto, che a questo fine specialmente tiene le sue case in mezzo alle diocesi, né molto lontane da' paesi, a beneficio spirituale de' quali si suole impiegare ». *Ibid.*, pp. 5-6. Cfr. G. ORLANDI, *Benedetto XIV*, S. Alfonso Maria de Liguori e i Redentoristi, in *Spic. Hist.*, 27 (1979) 289-290; *Id.*, *Introduzione cit.*, 51. Cfr. anche O. GREGORIO, *Commentario delle nostre missioni secondo il Regolamento Regio*, in *Spic. Hist.*, 8 (1960); 11, 37; *Id.*, *Saggio intorno alla « Rinnovazione di spirito »*, *ibid.*, 15 (1967) 126-133

<sup>162</sup> Cfr. HITZ, *L'annunzio cit.*; MAZZONI, *Le missioni cit.*; VAN WELY, *Gestalte cit.*

<sup>163</sup> HITZ, *L'annunzio cit.*, 112.

l'aprire la loro coscienza ai sacerdoti, coi quali dividevano la vita di ogni giorno<sup>164</sup>. Perciò, a detta di Hitz, la missione di questo periodo

« consiste praticamente in una vigorosa messa in opera del sacramento della penitenza con i suoi atti preparatori e conseguenti. Ogni azione missionaria è organizzata in funzione della confessione generale: la scelta e la disposizione delle prediche, il catechismo e le istruzioni, la durata e l'estensione della missione. Tale orientamento decide dei temi e del genere delle prediche di missione o prediche della sera, che sono considerate come 'la parte più importante della missione' »<sup>165</sup>.

I temi delle prediche serali riguardavano « i motivi, gli ostacoli e i mezzi della conversione »<sup>166</sup>. S. Alfonso, nella *Nota delle Prediche che sogliono farsi nelle nostre Missioni*, distingueva le prediche obbligatorie da quelle facoltative (o « arbitrarie »)<sup>167</sup>. Obbligatorie erano le prediche che trattavano i seguenti temi: il peccato mortale, la morte, il giudizio e l'inferno, la confessione — e in particolare la confessione sacrilega —, la Madonna e la preghiera. Facoltative erano invece le prediche sulla misericordia di Dio, i castighi spirituali e temporali del peccato, la divina chiamata, l'importanza della salvezza, la vanità dei beni temporali in confronto con i beni e i mali eterni, il numero dei peccati ossia l'abbandono di Dio, l'impenitenza finale, lo scandalo e la perseveranza finale<sup>168</sup>. Come si vede, « queste prediche serali mirano tutte a disporre l'uditorio a una buona confessione generale e ad assicurarne il frutto con una conversione seria della vita. L'atto di contrizione, fatto in preparazione della confessione, che deve sempre terminare queste prediche e che 'ne è la parte più importante' »<sup>169</sup>, indica nettamente questo carattere penitenziale sacramentario »<sup>170</sup>. A nostro avviso quest'ultima frase va completata e interpretata alla luce di quanto abbiamo detto precedentemente, a proposito delle missioni del « terzo » tipo, come ribadiremo tra breve.

Quanto ai contenuti del catechismo ai fanciulli e di quello agli adulti, S. Alfonso scriveva:

<sup>164</sup> *Ibid.*, 112-113.

<sup>165</sup> *Ibid.*, 114.

<sup>166</sup> *Ibid.*

<sup>167</sup> *Selva*, III, 110.

<sup>168</sup> HITZ, *L'annunzio* cit., 111.

<sup>169</sup> *Selva*, III, 157.

<sup>170</sup> HITZ, *L'annunzio* cit., 115.

« A tre capi si riduce la dottrina, che dee insegnarsi a' figliuoli nelle missioni, a spiegare 1. i Misterj della nostra santa Fede<sup>171</sup>; 2. I santi Sacramenti, e specialmente quello della Penitenza, e dell'Eucaristia; 3. I Precetti del Decalogo, e della Chiesa, eccettuato il sesto Precetto, che non dee spiegarsi a' fanciulli, bastando dire, che per questo Precetto si proibiscono i peccati brutti, e non altro »<sup>172</sup>.

Passando a trattare dei contenuti del catechismo agli adulti o istruzione, il Santo scriveva:

« In quanto alle materie, l'istruzione della missione, ella principalmente si riduce alla spiega degli istessi tre capi, di cui si è parlato nel catechismo picciolo, cioè de' Misterj, de' Sacramenti (specialmente della Penitenza), e de' Precetti del Decalogo, e della Chiesa [...]. In quanto poi alle cose, che debbono spiegarsi circa i Misterj, Sacramenti, e Precetti, queste già brevemente si sono accennate nel catechismo de' figliuoli. Ma queste cose medesime si han da spiegare nel catechismo grande più a lungo; e più distintamente, ed in altro modo, cioè fondandole con autorità, e ragioni »<sup>173</sup>.

Tornando a parlare delle prediche della missione redentorista, va sottolineato che anche il loro genere era dettagliatamente fissato:

« Esse devono scuotere e atterrire l'ascoltatore, strapparlo dal peccato, determinarlo alla confessione generale, addurlo a risoluzioni pratiche. Nell'insieme si possono caratterizzare come soprannaturali-emozionali-pratiche. Suppongono la fede che cercano di risvegliare e mettere in opera. La scossa, il terrore sono essenziiali a questa predicazione missionaria. Proclamando in un modo incisivo le verità terribili del nulla dell'uomo, della giustizia di Dio, del male del peccato, questa predicazione cerca di svegliare i peccatori addormentati nei loro vizi, perduti in questo mondo e nei suoi legami perituri, dimentichi delle verità eterne »<sup>174</sup>.

Nella *Lettera ad un religioso amico*, S. Alfonso raccomandava:

« Si procuri di scegliere quelle materie che maggiormente muovono ad obborrire il peccato e ad amare Dio. Onde spesso si parli de' no-

<sup>171</sup> « In primo luogo dunque si spiegano i Misterj che dobbiamo credere, e prima i quattro principali, cioè 1. che vi è Dio, e le Perfezioni di questo Dio; 2. che questo Dio è giusto remuneratore; 3. Il mistero della Ss. Trinità; 4. l'Incarnazione, e Morte di Gesù Cristo. Antecedentemente si spieghi il motivo, perché debbon credersi le cose della Fede, cioè perché Dio stesso ch'è Verità infallibile, e che non può ingannare, né essere ingannato, l'ha rivelate alla S. Chiesa, e la Chiesa le ha insegnate a noi ». *Selva*, III, 48-49.

<sup>172</sup> *Ibid.*, 48.

<sup>173</sup> *Ibid.*, 59-60.

<sup>174</sup> HIRTZ, *L'annuncio* cit., 115-116.

vissimi, della morte, del giudizio, dell'inferno, del paradiso e dell'eternità »<sup>175</sup>.

È vero che scriveva anche:

« Giova spesso far memoria della morte, facendone sermoni fra l'anno, con parlare ora dell'incertezza della morte, colla quale finiscono così tutti i piaceri, come tutti i travagli di questo mondo: ora dell'incertezza del tempo in cui la morte ha da venire: ora della morte infelice del peccatore: ora della morte felice de' santi »<sup>176</sup>.

Ma subito dopo il Santo aggiungeva:

« Si procuri ancora di parlare spesso dell'amore che ci porta Gesù Cristo, e dell'amore che noi dobbiamo portare a Gesù Cristo, e della confidenza che dobbiamo avere nella sua misericordia, sempre che vogliamo emendarci. Alcuni predicatori pare che non sappiano parlare d'altro che della giustizia di Dio, di terrori, di minacce e di castighi. Non ha dubbio che le prediche di spavento giovano sì bene a svegliare i peccatori dal sonno del peccato; ma bisogna persuadersi insieme che la vita di chi si astiene da' peccati solamente per timore dei castighi, difficilmente avrà lunga perseveranza. L'amore è quel laccio d'oro che stringe le anime con Dio, e le rende costanti a discacciar le tentazioni e a praticar le virtù [...]. La passione di Gesù Cristo è quella che più ci muove ad amarlo »<sup>177</sup>. Perciò « giova assai e conduce insieme ad amare Dio, il parlare a' peccatori della confidenza che dobbiamo avere in Gesù Cristo, se vogliamo lasciare il peccato [...]. Inoltre si procuri di parlare spesso dei mezzi per conservarsi in grazia di Dio, come di fuggire le cattive occasioni e i mali compagni, di frequentare i sacramenti, e specialmente di spesso raccomandarsi a Dio ed alla Madonna per ottenere le grazie necessarie alla salute, e principalmente le grazie della perseveranza e dell'amore a Gesù Cristo, senza le quali non possiamo salvarci »<sup>178</sup>.

Nel suo *Foglietto*, S. Alfonso indicò i più importanti punti da trattare nelle missioni. Eccoli:

1. Amore verso Gesù crocifisso; 2. Devozione verso la divina Madre; 3. Necessità di pregare per salvarsi; 4. Fuga delle occasioni cattive; 5. Rovina delle anime che per rossore lasciano di confessare i loro peccati<sup>179</sup>.

<sup>175</sup> *Lettera ad un Religioso amico* cit., 337.

<sup>176</sup> *Ibid.*

<sup>177</sup> *Ibid.*, 337-338.

<sup>178</sup> *Ibid.*, 338.

<sup>179</sup> *Foglietto* cit., 288-297.

Ci auguriamo che quanto abbiamo riferito basti a provare che S. Alfonso non dimentica l'aspetto positivo (amore-chiamata di Dio per l'uomo, e amore-risposta dell'uomo alla grazia divina in Cristo), e questo sembra anzi che lo « distingua nettamente da molti missionari contemporanei che 'molto spesso, nelle missioni, non parlano che... di argomenti adatti ad esercitare il timore' »<sup>180</sup>. Se è vero che la missione redentorista — sull'esempio del Fondatore — per indurre i cuori a compunzione utilizza mezzi psicologici come la flagellazione operata dal predicatore, il monologo col teschio in mano, l'ostensione dell'« anima dannata », ecc., va anche detto che

« il principio alfonsiano che 'più muove quel che si vede che quel che si sente', non aveva solamente valore quando si trattava di spaventare. Per eccitare infatti affetti ben diversi da questi, qualche sera dopo la predica del patrocinio di Maria si faceva una funzione che al dire di S. Alfonso 'muove a tenerezza anche le mura' »<sup>181</sup>.

Tanto che il Mazzoni scrive a proposito della missione redentorista, che egli chiama anche « missione alfonsiana »:

« Sarebbe però errore pensare che la Missione alfonsiana sia piena di tale coreografia. Anzi S. Alfonso preferisce che il suo missionario se ne astenga piuttosto che esagerare. Così la stessa penitenza pubblica del predicatore nei primi anni delle Missioni redentoriste era fatta solo se si aveva avuto il permesso dal capo Missione », il quale non doveva concederle se non con riserve<sup>182</sup>. Inoltre, « si proibivano espressamente funzioni note presso altri predicatori del tempo come il buttar la cotta e la stola sul popolo al fine di intimorirlo, bruciare la stoppa sul pulpito, buttar la cenere, legarsi il predicatore una fune al collo in atto di volersi soffocare, ostentare flagellazioni con catene di piastre che facevano molto rumore e causavano poco dolore, ed altre scene simili »<sup>183</sup>.

Anche per questo riteniamo che la missione redentorista — lo ripetiamo — non si debba classificare tra le missioni « catechistiche », e neppure tra quelle « penitenziali », ma tra le missioni che S. Leonardo da Porto Maurizio definiva del « terzo » tipo, e che noi abbiamo chiamate « eclettiche ».

<sup>180</sup> HITZ, *L'annunzio* cit., 116.

<sup>181</sup> MAZZONI, *Le missioni* cit., 112.

<sup>182</sup> *Ibid.*, 113.

<sup>183</sup> *Ibid.*

## 9. - Peculiarità della missione redentorista

A proposito delle missioni del suo Istituto, nel 1741 S. Alfonso scriveva: « se ne sono fatte molte, e sono riuscite di mirabile frutto, poiché noi le facciamo differenti dalle altre Congregazioni »<sup>184</sup>. Non erano orgoglio o presunzione a dettargli tali parole, ma consapevolezza della validità di un metodo collaudato da un quindicennio di esperienza.

Rey-Mermet riconosce che il Santo, come membro della Congregazione delle Apostoliche Missioni, aveva tratto alcuni elementi dal « tronco comune agli altri missionari ». Per esempio:

« Gratuità delle missioni, alloggio autonomo, comunità di preghiera e di vita, austerità penitenziale nel nutrimento, esortazioni notturne per le strade e le piazze, organizzazione della giornata per tutto il popolo e per le categorie particolari, culto eucaristico, devozione mariana (ogni giorno litanie della Vergine e rosario spiegato e recitato). All'impronta mariana diede un suo tocco aggiungendo la presenza dell'immagine della Madonna accanto alla cattedra, l'obbligo di predicare la sua potente misericordia, l'intronizzazione definitiva della sua immagine per le 'visite' quotidiane della *vita divota* permanente »<sup>185</sup>.

Le peculiarità maggiori della missione redentorista si possono riassumere nei seguenti punti<sup>186</sup>:

a. *Rifiuto della missione « centrale »*. S. Alfonso aveva una grande stima per il p. Paolo Segneri, che definiva « gran Missionario d'Italia », « gran maestro nell'arte di predicare », e che propose ripetutamente come modello ai suoi missionari<sup>187</sup>. Egli ne loda il desiderio di giovare al maggior numero possibile di anime, ma sente anche l'obbligo di dire che la missione segneriana fallisce il suo scopo principale, dato che la frequenta chi ha minor bisogno, e ne resta alla larga chi è più carico di peccati. Insomma, a suo avviso, tali missioni « non serviranno ad altro, che a far dire che in quei paesi vi è stata la missione, ma in verità dovrà poi dirsi che non vi è stata ». Ed ecco la ragione:

<sup>184</sup> REY-MERMET, *Il santo* cit., 385, 419.

<sup>185</sup> *Ibid.*, 428-429.

<sup>186</sup> M. DE MEULEMEESTER, *Origines de la Congrégation du Très Saint-Rédempteur*, I, Louvain 1953, 113-151.

<sup>187</sup> *Selva*, III, 103, 158, 164. Non sempre è possibile appurare se S. Alfonso si riferiva a Paolo Segneri *Senior* o al nipote omonimo.

« Il frutto del popolo in venire alla missione consiste nel sentir le prediche, e nel sentirle tutte, o quasi tutte, con quell'ordine che nelle missioni si fanno. Quell'unione di prediche delle Massime Eterne, cioè dell'importanza della salute, della Malizia del peccato, dell'Impenitenza finale, e simili, e in fine de' Novissimi », è quella con cui, per così dire, si dà un forte assalto all'anime infangate ne' vizj, e si acquistano a Gesù Cristo. Or quando la missione si fa in una chiesa di mezzo, che succede? che la maggior parte di coloro che vengono da paesi vicini, non sentono tutte le prediche, chi appena ne sentirà due, e chi tre; poiché facendosi la missione fuori del paese, vanno le genti a vicenda, per non lasciare le case sole. Perché poi debbono ritirarsi presto ne' loro paesi, che son lontani, spesso lasciano la predica al meglio »<sup>188</sup>.

Inoltre, proprio i peccatori più bisognosi della parola di Dio, troveranno scuse per non recarsi alla missione. Scuse che saranno molto meno valide se la missione verrà al loro paese.

b. Altro punto su cui S. Alfonso insisteva era la necessità che il numero dei confessori fosse proporzionato a quello dei penitenti, in modo da non dover ricorrere all'aiuto dei confessori del luogo<sup>189</sup>. In mancanza di personale sufficiente, era meglio rifiutare una missione, per evitare che essa riuscisse più di danno che di utilità. Scriveva il Santo a questo proposito:

« Io per me nelle missioni che ho regolate, quando non ho potuto avere missionarj sufficienti al numero dell'anime che faceva il paese, ho stimato meglio di non mandarvi la missione, e mandarla in altro luogo, per cui bastassero i confessori; perché dove sarà necessario poi chiamare i sacerdoti paesani a confessare, ivi resteranno tutti, o molti de' sagrilegj che v'erano. Se molte anime anche a noi missionarj, per non saper vincere il rossore, sieguono a confessarsi sagrilegamente, con tutto che noi non le conosciamo, e tra poco dobbiamo di là partirci; ora che speranza vi sarà che quelle vincano il rossore, confessandosi agli stessi lor confessori paesani, o convicini, che le conoscono? »<sup>190</sup>.

<sup>188</sup> Selva, III, 153. Tra gli stessi missionari gesuiti non mancava chi giudicava negativamente il metodo segneriano. Cfr. ORLANDI, *Missioni cit.*, 339-344. Sulla valutazione della missione centrale da parte di S. Alfonso, cfr. anche le sue *Riflessioni utili ai Vescovi cit.*, 875; e *Lettera ad un Vescovo novello cit.*, 331.

<sup>189</sup> Cfr. *supra*, n. 4, m.

<sup>190</sup> Selva, III, 155. Ecco il numero dei missionari fissato da S. Alfonso, nel 1771, per le missioni da tenersi nelle seguenti località della sua diocesi: a Sant'Agata dei Goti (abitanti: 2.400), 10 missionari (compresi i predicatori degli esercizi al clero, ai seminaristi, alle monache redentoriste e ai galantuomini); ad Airola (abitanti: 3.350), 8 missionari; in un vicino villaggio (abitanti: 1.500): 4 missionari. *Quot missionarii iuxta S. Alphonsum alicui missioni destinandi sint*, in *Analecta*, 9 (1930) 272. Evidentemente su questo punto i criteri del Santo differivano da quelli di altri missionari, per esempio da quelli del p. Blasucci. Cfr. Cap. II, nota 23.

c. Analoghe alle precedenti le ragioni per cui la *durata della missione* non andava fissata *a priori*, ma doveva essere decisa in base alle reali necessità spirituali della popolazione<sup>191</sup>.

d. S. Alfonso non è stato il primo ad introdurre la *vita devota* nel programma missionario. A detta del De Mura tale merito spettava alla Congregazione della Purità, alla quale egli apparteneva. In seguito era stata adottata anche da altre congregazioni missionarie napoletane. Ma si trattava di un mezzo apostolico occasionale, non stabile. Per permettere ai ritardatari di confessarsi, talora i missionari rimandavano la partenza di qualche giorno, dopo la conclusione della missione. Approfittavano di questo periodo di tempo per insegnare al popolo l'orazione mentale. Nella missione redentorista, invece, la vita devota è una parte organica, che si colloca prima della conclusione, e costituisce un elemento importante per assicurare la perseveranza dei fedeli<sup>192</sup>.

e. La *rinnovazione di spirito* è una peculiarità della missione redentorista, come venne giustamente rilevato dai cardinali Spinelli e Besozzi, nel loro *Votum* (1748) in favore dell'approvazione dell'Istituto alfonciano da parte della Santa Sede<sup>193</sup>. Inizialmente la rinnovazione di spirito aveva una forma piuttosto vaga, ma in seguito andò strutturandosi meglio. Consisteva soprattutto in una serie di prediche modellata sulla missione, ma di minore durata e con temi volti ad assicurare la perseveranza degli uditori<sup>194</sup>.

A proposito delle caratteristiche proprie della missione redentorista, non si può dimenticare quello che è probabilmente il suo maggior pregio. La consapevolezza, cioè, di non essere un fine, ma solo uno strumento di azione apostolica. Lo si rileva anche da quello che notano le Costituzioni del 1764 a proposito dell'apertura della missione:

« Qui s'avverta che nel cominciar le missioni non si deve stare positivamente legati ad una regola inviolabile; ma debbonsi sempre considerare le circostanze de' luoghi e delle persone che a prima giunta si trovano; e darsi principio della maniera più propria »<sup>195</sup>.

<sup>191</sup> Sulla durata delle missioni predicate nel primo periodo di vita della Congregazione, cfr. DE MEULEMEESTER, *Origines* cit., 130.

<sup>192</sup> *Ibid.*, 132-133.

<sup>193</sup> REY-MERMET, *Il santo* cit., 534, 536-538.

<sup>194</sup> DE MEULEMEESTER, *Origines* cit., 140; GREGORIO, *Saggio* cit.; Id., *Commentario* cit.

<sup>195</sup> *Codex Regularum*, n. 120. Cfr. Cap. III, nota 26.

## III. - LA MISSIONE REDENTORISTA NEL SETTECENTO

1. - *Regno di Napoli e Stato pontificio*

Quello descritto nelle pagine precedenti era sostanzialmente il metodo della missione redentorista, come veniva applicato durante il sec. XVIII nel Regno di Napoli e nello Stato pontificio. I principi e le norme sui quali esso si basava sono stati da noi a suo tempo indicati. Desideriamo però aggiungere che durante il periodo della prima divisione della Congregazione del SS. Redentore (1780-1793), e precisamente in occasione del capitolo di Pagani del 1783, il ramo napoletano aveva elaborato un *Commentario del Regolamento*, la cui prima parte era dedicato al « modo pratico di farsi con profitto le Sante Missioni »<sup>1</sup>. Si tratta di un documento interessantissimo, che prova tra l'altro l'evoluzione registrata dal metodo redentorista in mezzo secolo di esistenza dell'Istituto, e in particolare le modifiche apportate alle norme prescritte dal capitolo generale del 1764. Segnaliamo solo alcuni punti del *Commentario* che ci sembrano più significativi.

Nel paragrafo relativo al catechista del popolo, si legge: « Da un buon catechista può dirsi che dipende il frutto della missione »<sup>2</sup>, superando così le incertezze di S. Alfonso nella valutazione dell'importanza della predica grande e dell'istruzione<sup>3</sup>. Dal contesto del *Commentario* si rileva che per i Redentoristi napoletani il predicare missioni in ambiente urbano non costituiva più una rara eccezione. Infatti, dopo l'elenco delle funzioni consentite, si legge:

« Le funzioni di sopra permesse si faccian con tutta la gravità, decenza, e divozione, non in fretta, con strapazzo, e con furia. Quando però

<sup>1</sup> GREGORIO, *Commentario* cit., 3-39. Sulla predicazione dei Redentoristi in questo periodo, e in particolare su quella del p. Ludovico Altarelli (1762-1852), cfr. G. DE ROSA, *Linguaggio e vita religiosa attraverso le missioni popolari del Mezzogiorno nell'età moderna*, in *Orientamenti Sociali*, 36 (1981) 23-27. Nel necrologio scritto in occasione della morte del p. Altarelli si legge: « Egli era l'ultima reliquia de' Padri contemporanei del nostro S. Fondatore Alfonso Liguori. Fu celebre Missionario, che ha lasciato nelle Provincie di Basilicata, di Terra di Lavoro, nel Principato Citeriore, e nel Contado di Molise il suo nome in benedizione per i sudori apostolici sparsi in quelle Contrade. Egli aveva una coscienza delicata fino allo scrupolo. Era pronto all'ubbidienza, rigido nella povertà, fervoroso nel pregare, umile e paziente, formando l'edificazione di tutti, che lo perdettero tra le lagrime ». *Breve ragguaglio delle notizie di morte dei nostri Padri dal 1841 in poi, non che delle Messe e suffragj adempiti in questa Casa*. p. 500, in ARCHIVIO PROVINCIALE DEI REDENTORISTI, Palermo.

<sup>2</sup> GREGORIO, *Commentario* cit., 9.

<sup>3</sup> Selva, III, 71. Cfr. Cap. II, note 94 e 97.

si predica il giorno in città grande, o in qualche fatta di esercizi particolari a gente colta si astenga il predicatore da simili funzioni popolesche, e badi solo a dar loro le meditazioni di una maniera forte e stringente, con all'ultimo i motivi di compunzione »<sup>4</sup>.

Anche la voce andava controllata, escludendo quel « terzo tuono » che invece S. Alfonso aveva — seppure con grande sobrietà — permesso<sup>5</sup>.

« Si proibisce parimente il predicare con tuono, o con una sorta di cantilena simile a quella delle piangitrici di un morto, o con certa statura di parole, e voce unisona che offende l'orecchio degli uditori »<sup>6</sup>.

Ma non si creda che il *Commentario* riflettesse un'attenuazione dello zelo missionario, o una rinuncia del primato dei poveri nel progetto apostolico dei Redentoristi napoletani. Ne sono la garanzia le seguenti norme:

« Perché gli uomini di campagna che si ritirano la sera sul tardi non hanno il comodo di sentire fra il giorno né catechismi, né meditazioni, è necessario frangere a costoro il pane della divina parola a tempo proprio ch'è verso una mezz'ora di notte; perciò il Superiore destinerà un Padre che faccia ogni sera alla povera gente di campagna quest'atto di carità, cioè una mezz'ora di catechismo pratico, ed una mezz'ora di meditazione con infine un breve sentimento di disciplina. Questo è lo spirito del nostro Istituto l'aiutare specialmente la povera gente della campagna niente istruita su i doveri dell'uomo, e del Cristiano »<sup>7</sup>.

Lo stesso documento ci fornisce una breve descrizione della « vita devota »:

« S'istruirà il popolo ne' penultimi due giorni della Missione sulla pratica della vita divota e cristiana, cioè sulla maniera di farsi ciascun

<sup>4</sup> GREGORIO, *Commentario* cit., 29.

<sup>5</sup> Sul terzo tono, cfr. *Selva*, III, 101, 105-106; F. DI CAPUA, *La « Predica Grande » dei Redentoristi e la « modulatio oratoria » degli antichi*, in *Spic. Hist.*, 1 (1953) 234-240; ORLANDI, *Introduzione* cit., 34.

<sup>6</sup> GREGORIO, *Commentario* cit., 27.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 19. L'accento era posto anche sullo stile di vita « apostolico » e disinteressato: « Una vita delicata e comoda non è certamente la vita apostolica. Gli incomodi, e le fatiche sono di un vero Missionario gl'indivisibili compagni. Quindi i nostri Missionarj devono star preparati a soffrire pazientemente per Dio tutti gl'incomodi del viaggiare d'inverno tra piogge e nevi, della stanchezza, dell'abitazione disagiata, de' letti duri, de' cibi grossolani, della povertà e delle malattie che loro manderà il Signore in accrescimento de' meriti, e della corona. La delicatezza, e l'attacco alla propria sanità devono essere affatto sbanditi dagli uomini apostolici [...]. Facciano inoltre comparire specialmente nel corso delle Missioni il vero spirito di disinteresse e del distacco da' beni temporai ». *Ibid.*, 21-22.

l'orazione mentale privatamente, l'apparecchio, e ringraziamento dopo la S. Comunione, di visitare il Divinissimo Sacramento, di udire con profitto la S. Messa, e di menare una vita cristiana »<sup>8</sup>.

Anche l'altro ramo in cui si divideva allora la Congregazione, cioè quello dello Stato pontificio, aveva sentito l'esigenza di nuove norme che regolassero l'attività missionaria. Negli *Atti* del capitolo di Scifelli del 1785 si legge:

« Non assegnando la Regola nel luogo citato il metodo o regolamento, che deve tenersi dai nostri nelle missioni ed esercizi, il Capitolo ha decretato, che se ne formi su di ciò una Costituzione particolare, la quale dovrà da tutti con esattezza osservarsi »<sup>9</sup>.

Tale decisione venne tradotta in pratica, dato che la prima parte delle costituzioni elaborate in quel capitolo trattano appunto del suddetto argomento (« De missionibus aliisque exercitiis spiritualibus »)<sup>10</sup>. Tra i 24 paragrafi riservati a questa attività dell'Istituto, la nostra attenzione è attirata particolarmente dal sesto, che recita:

« Circa exercitia concionum et catechismi, quae in omni missione fieri debent, item circa ordinem et methodum in distribuendis communionibus procedendum est juxta Directorium missionum a Capitulo generali adprobatum »<sup>11</sup>.

Il direttorio non ci è pervenuto<sup>12</sup>. Tuttavia, possiamo almeno in parte ovviare a tale lacuna ricorrendo al *Direttorio* del Gagliardi. È vero che quest'opera porta sul frontespizio la data del 1806, — anno della sua stesura — ma affondava le radici nel Settecento, dato che si rifaceva al « Metodo di missionare [...] praticato dal P.D. Giuseppe Landi » (1725-1797)<sup>13</sup>. Ciò non toglie che quella descritta nel *Direttorio* differisca dalla missione precedente in vari punti, già da noi rilevati in altra sede<sup>14</sup>. Ne menzioneremo qui soltanto uno, ed è una certa indulgenza del Gagliardi — e di tanti altri missionari della sua

<sup>8</sup> *Ibid.*, 20.

<sup>9</sup> *Acta integra*, 150.

<sup>10</sup> A. SAMPERS, *Constitutiones capituli generalis celebrati in Scifelli, an. 1785*, in *Spic. Hist.*, 18 (1970) 257-262.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 258.

<sup>12</sup> *Ibid.*, nota 6.

<sup>13</sup> GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 55.

<sup>14</sup> ORLANDI, *Introduzione* cit., 43-45. Cfr. Cap. II, nota 115.

generazione — per le pratiche « penitenziali ». Il che forse si spiega con un influsso dell'incipiente romanticismo, quale reazione contro l'illuminismo, del sentimento contro la ragione. Come un secolo prima, in contesto diverso, i missionari avevano utilizzato tali pratiche in chiave antiquetista<sup>15</sup>.

## 2. - Sicilia

Fino al 1816, con la parentesi costituita dalla Repubblica Partenopea e dal « decennio francese », la Sicilia costituì un Regno unito a quello di Napoli nella persona del sovrano. Ciò indurrebbe a credere che nell'Isola — dove giunsero nel 1761 — i Redentoristi applicassero lo stesso metodo missionario in uso sul Continente. Invece ne adottarono ben presto uno diverso, detto degli « esercizi chiusi ». Non avevano infatti tardato a rendersi conto che, anche in fatto di missioni, il popolo siciliano aveva proprie abitudini e proprie preferenze. Ma in cosa consisteva tale metodo, quali ne erano le peculiarità? A tali quesiti risponde una lunga lettera del p. Pier Paolo Blasucci (1729-1817) — uno dei principali fautori dell'adozione del nuovo metodo — scritta a S. Alfonso il 4 aprile 1770. Ecco i dati principali in essa contenuti<sup>16</sup>.

Giunti nel luogo in cui erano stati chiamati ad operare, i missionari tenevano nella chiesa matrice una « pubblica missione » (o « missione generale ») di quindici giorni per tutto il popolo, adoperandosi perché riuscisse il più possibile fervorosa e offrendo a chiunque lo desiderasse l'opportunità di confessarsi da loro<sup>17</sup>. Tutta la « compagnia » dei missionari operava unita, evitando di frazionarsi nella predicazione di esercizi ai vari ceti. Nel corso di questa missione si parlava dell'utilità degli « esercizi chiusi », e si suggeriva agli ecclesiastici, ai galantuomini, ai « mastri » (= artigiani), ai « burgesi, o siano massari », e ai « villani di qualunque mestiere » di unirsi « tra loro, ognuno nel suo ceto », e di chiedere detti esercizi. Nello stesso tempo dovevano scegliere i deputati, destinati a tenere la contabilità

<sup>15</sup> ORLANDI, *Introduzione cit.*, 45; *Id.*, *L. A. Muratori cit.*, 165-166; *Id.*, *Missioni cit.*, 318.

<sup>16</sup> S. GIAMMUSO, *La Congregazione del SS. Redentore in Sicilia*, ciclost., III, Palermo 1982, 753-761. Un quadro generale dell'attività missionaria dei Redentoristi nell'isola è delineato anche da V. RICCI, *I Redentoristi in Sicilia*, in AA. VV., *Problemi e prospettive dell'evangelizzazione in Sicilia*, Palermo 1984, 161-175.

<sup>17</sup> GIAMMUSO, *La Congregazione cit.*, 754.

delle spese. Intanto il superiore della missione incaricava direttamente due galantuomini dei più pii ed autorevoli di raccogliere adesioni tra i colleghi, fissare il luogo, il tempo, la quota, ecc. Lo stesso facevano alcuni mastri tra i mastri, alcuni massari tra i massari, ecc. Superate le iniziali, immancabili resistenze e difficoltà, nel corso della missione pubblica si annunciava in chiesa che i galantuomini sarebbero entrati « in tal giorno negli Esercizj al tal Convento, ecc., i Mastri al tal Castello, o altro Convento nel tale giorno, ecc. Gli Esercizj chiusi a' Preti deve cercarsi che siano i primi per muovere tutti gli altri »<sup>18</sup>.

Due o tre giorni prima della chiusura della missione pubblica si aprivano gli esercizi degli ecclesiastici, o di un altro ceto che avesse già approntato l'occorrente. Gli esercizianti si radunavano nella chiesa madre circa un'ora e mezzo prima del tramonto, « a forma di processione di penitenza, cioè con corona di spine, e fune al collo », e venivano condotti davanti all'altare maggiore. Uno dei due missionari ai quali erano affidati li esortava dal pulpito, per una ventina di minuti, a cogliere questa occasione di grazia e di perdono. Li additava anche come modelli ed esempi al popolo presente. Quindi gli esercizianti s'incamminavano processionalmente verso il luogo destinato, alternando la recita delle litanie e del *Miserere*. Giunti a destinazione, venivano condotti nella cappella, dove uno dei missionari teneva « una buona Introduzione, severa e fruttuosa, ai S. Esercizj per lo spazio di tre quarti d'ora in circa »<sup>19</sup>.

Durante gli otto giorni del corso, l'orario era il seguente. Al mattino, lettura e meditazione per un'ora e mezzo, celebrazione della messa, recita delle ore canoniche (se gli esercizianti erano ecclesiastici), o dell'ufficio della Madonna (se erano galantuomini), o del rosario (se si trattava di « gente illetterata »). Quindi, ognuno si ritirava nella propria stanza. Prima del pranzo vi era una « riforma » (o istruzione) di un'ora, con l'esame di coscienza. Dopo il pranzo, al quale partecipavano i missionari, si andava in cappella per un breve ringraziamento. Seguiva un'ora di riposo, al termine della quale si tornava in cappella per la recita di vespro e compieta, visita al SS. Sacramento, rosario, ecc. Dopo un periodo di tempo libero nella propria stanza, che durava fino a un'ora e mezzo prima del tramonto, uno dei missionari teneva in cappella un'altra riforma di un'ora, giudicata dal p. Blasucci « utilissima e da preferirsi alla recita comune del

<sup>18</sup> *Ibid.*, 754-755.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 755.

mattutino colle laudi, o ad altro esercizio ». Dopo un'ora di passeggio individuale, all'avemaria vi era la lettura spirituale, quindi un'altra meditazione colla riflessione, ecc., la cena, l'esame di coscienza e il riposo notturno<sup>20</sup>.

Riassumendo, vi erano « due Catechismi e due Meditazioni ogni giorno, oltre gli altri Esercizj piccioli »<sup>21</sup>. Per tutta la durata del corso, si faceva osservare

« un perfettissimo silenzio, anco dando l'esempio di mandarne via alcuno che inquieta, e disturba gli altri. Si fanno con sommo rigore, sicché pajono gli Esercizianti tanti novizj Cappuccini. Si chiudono tutte le finestre della casa, di modo che [sia] *ubique* il sacro orrore delle tenebre, bastando anco di giorno o il lumè di qualche lampada, o la luce che entra naturalmente per le fessure delle finestre. Così i secolari distratti si raccogliano, non vedendo gli occhi né cielo, né terra, e non sentendo per otto giorni che massime di vita eterna. I Siciliani sono amantissimi di simili ritiramenti, sicché si scandalizzano di chi opera con maggiore blandura »<sup>22</sup>.

Alcune funzioni tipiche della missione sottolineavano i contatti tra questa e gli esercizi chiusi. Scriveva in proposito il Blasucci: « Circa le funzioni, si mostra il teschio di morto, nella predica del Giudizio si estrae il Venerabile quasi per benedirli, ma poi scompare lasciando talvolta senza benedizione, quando la qualità de' peccatoracci induriti lo richiede. Si pratica la pace tra loro o nel finire di qualche meditazione la sera, o nel soliloquio della Comunione. Gli Esercizianti si sogliono da sé disciplinare, e urlare come tori feriti per veemenza della contrizione ». La penultima sera si teneva la predica della Madonna: « Si espone sopra un altare la Statua, o immagine di Maria SS.ma con torcie, e apparato di allegrezza, e si fa una predica di confidenza, ecc. »<sup>23</sup>.

Per le confessioni, i due missionari l'ultima mattina chiamavano in aiuto anche i più accreditati confessori del luogo. terminate le confessioni, iniziava la messa. Nel corso di essa ogni eserciziante consegnava un foglio coi propositi fatti al celebrante, che glielo restituiva al termine della messa. Al prefazio alcuni cantori eseguivano una canzoncina devota, accompagnati da cembalo e violini, « lo che dà una gran tenerezza, e pianto a tutti prima della Comunione ». Alla comu-

<sup>20</sup> *Ibid.*, 756.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*, 756-757.

<sup>23</sup> *Ibid.*

nione, il celebrante teneva un « colloquio » o fervorino.

Terminata la messa, vi era l'ultima meditazione, sull'amore di Gesù Cristo o sul paradiso. Seguiva la benedizione papale e il *Te Deum*. Nulla era lasciato al caso:

« Mentre si mangia in Refettorio, sparso di fiori, ecc., suonano i violini, e cantano la stessa canzoncina in una stanza a parte. Il tutto si fa in silenzio e divozione »<sup>24</sup>.

Un'ora e mezzo prima del tramonto, gli esercizianti venivano riuniti per l'ultima volta per un breve sermone durante il quale si raccomandava loro la perseveranza, ecc. Poi, processionalmente — con corona di spine in capo e fune al collo — si recavano alla matrice, la stessa chiesa da cui erano partiti il primo giorno. Ivi si teneva loro un altro sermoncino, si cantava il *Te Deum*, e, dopo la benedizione eucaristica, venivano congedati.

La conclusione pubblica degli esercizi aveva una forte suggestione anche sul resto del popolo, come ci assicura ancora il Blasucci:

« I villani, e mastri sogliono di propria divozione comparire in questa processione con cui chiudono i loro esercizj, chi cinto di catene, chi colla croce sulle spalle, chi con un teschio di morto, o un Crocifisso alle mani, su cui tengono fissi gli occhi, chi legati colle mani dietro, chi asperso di cenere, chi domanda perdono in pubblico al popolo de' suoi scandali, chi disciplinandosi, ecc. Riesce l'ultima processione di compunzione a tutto il popolo, che piange più che ad una strepitosa predica, e ogni processione di questa sorta è una missione a tutto il popolo »<sup>25</sup>.

Sempre a detta del Blasucci, il metodo che abbiamo descritto, da sempre applicato anche dai missionari di altri Istituti, era l'unico veramente efficace in Sicilia. Dopo averlo praticato per tre anni, si sentiva autorizzato ad assicurare che i risultati che procurava erano nettamente superiori a quelli conseguiti con il metodo in uso tra i Redentoristi del Continente. Ed ecco la spiegazione<sup>26</sup>:

« Le Missioni pubbliche in una gran chiesa senza esercizj ritirati fanno strepito, ma non conversioni. Pochi sono quelli che sentono la predica, e l'istruzione nella folla della gente. La maggior parte o dorme, o è distratta. Si risvegliano, quando il predicatore piglia il Crocifisso, o si batte. Appena escono dalla chiesa, e vanno in casa, ecco scancellato tutto

<sup>24</sup> *Ibid.*, 758.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*, 759-760.

dalla mente. Servono le Missioni pubbliche per le donne, e per le persone che non possono fare gli Esercizj chiusi. Il buono buon è, sempre si ricava qualche cosa di bene. Servono parimente 15 giorni in circa di missione pubblica per disporre gli animi agli esercizj chiusi. Ivi si maturano i più selvaggi, ivi si ammoliscono i sassi, e i Diavoloni si fanno uomini cristiani. Si fanno tre, o quattro paesi grandi di Missioni, e non sette, e otto e dieci. Meglio poche, e buone Missioni ben fatte con somma gloria di Dio, e sodo profitto delle anime, che molte confuse, e strascinate. Di questo modo travagliano [in Sicilia] i Padri nelle Missioni ».

Il Blasucci non si limitava a difendere il metodo siciliano, dato che non nascondeva una notevole dose di sfiducia verso quello dei Redentoristi del Continente:

« Non so capire, che fanno 13, 14, 15 Missionarj in una Città di 4 o 5 mila anime in tutta la giornata. Toltone il confessare, e qualche Esercizio che gli tocca in tutto il giorno, del resto ozio, chiacchiere, occupazioni frivole, ecc. Con 14 Missionarj farei due brave compagnie, che darebbero fuoco a terre, e Città, di 12, di 15 e di 18 mila anime, quali sono in questa Diocesi [di Girgenti]. Pochi operaj di buona volontà travagliano sempre e non perdono una mezz'ora di tempo. La moltitudine incomoda i paesi con tanti letti, fa faticare poco ad ognuno, causa qualche inconveniente, e disordine. Piacesse a Dio e si facessero costà le Missioni con tal metodo. Il forte si è introdurlo a poco a poco. In tutta la Sicilia i Missionarj Gesuiti<sup>27</sup>, e Capuccini sempre hanno praticato così ».

Anche il Landi tratta del « metodo siciliano »:

« Le Missioni che si praticano in quel Regno, durano lunghissimo tempo, mentre s'usa che dopo la Missione generale che si fa in quel paese, incominciano gli Esercizj particolari d'ogni condizione di persone, e li fanno serrati in qualche casa particolare o monistero »<sup>28</sup>. Il Landi sembrava alquanto cauto nel valutare la religiosità delle popolazioni siciliane: « i Siciliani sono assai funzionisti, specialmente colà si vedono continui battenti, cioè, uomini all'ignudi, che si vanno battendo per mezzo le strade pubbliche con discipline a sangue e con altri instrumenti di penitenza che fanno. Chi non l'ha visto ancora, li fa gran sensazione e veramente gl'Esercizj e le Missioni le fanno a dovere e con gran profitto spirituale, e volesse Dio e ne resistessero ne' loro propositi, che sarebbero tutti santi. Ma la disgrazia s'è che sono assai volubili, e se adesso

<sup>27</sup> Tra i Gesuiti, non sempre i consensi per il metodo siciliano dovevano essere stati unanimi. Ce lo fa supporre il comportamento del p. G. V. Imperiali, ex provinciale di Sicilia (1692-1695), che nel 1701 — in qualità di superiore della Provincia Veneta — emanò un regolamento che in pratica recepiva la missione « catechistica ». ORLANDI, L. A. *Muratori cit.*, 164-170.

<sup>28</sup> S. GIAMMUSSO, *Le missioni dei Redentoristi in Sicilia dalle origini al 1860*, in *Spic. Hist.*, 10 (1962) 52.

si vede taluno disciplinarsi e scorticarsi vivo con segno di pentimento e compunzione da far muovere anche i sassi a compassione, da lì ad un'altra ora può essere che torna allo stesso vomito di prima »<sup>29</sup>.

Non sappiamo se S. Alfonso rimase più sorpreso della franchezza del Blasucci, o della rapidità con cui in Sicilia si era accantonato il metodo missionario della Congregazione. È tuttavia significativo che il Santo — pur non accogliendo il suggerimento avanzato dal confratello di illustrare « il metodo, le Regole e l'ordine di detti Esercizj chiusi, affinché tutti siano uniformi »<sup>30</sup> — non proibisse al Blasucci di continuare ad operare come riteneva più opportuno. Infatti, gli esercizi chiusi furono praticati in Sicilia ancora per circa un secolo<sup>31</sup>.

#### IV. - LA MISSIONE REDENTORISTA NELL'OTTOCENTO

##### 1. - Napoli

Concluso il burrascoso periodo della Repubblica Partenopea (1799), e dei regni di Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e di Gioacchino Murat (1808-1815), la Chiesa dell'Italia meridionale si trovò ad affrontare una situazione tutt'altro che facile:

« All'indomani della Restaurazione, e, in particolare, a partire dal Concordato del 1818, fatta qualche eccezione, non riuscì ad attuare la pastorale 'tridentina' e innovazioni tali da garantire alla comunità la necessaria indipendenza dal baronaggio e dal notabilato politico. Pesavano sulle Chiese locali e particolari del Regno tradizioni antiche e meno antiche, strutture inadeguate e, soprattutto, modi di essere credenti e culti particolari, mentre si dava più spazio alla amministrazione dei Sacramenti che non all'annuncio della Parola di Dio »<sup>1</sup>.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 52-53.

<sup>30</sup> GIAMMUSSO, *La Congregazione* cit., 760. Cfr. Cap. II, nota 175. Il p. Pier Paolo Blasucci, che fu superiore generale della Congregazione dal 1793 al 1817, emanò delle norme in materia missionaria con la circolare del 1° X 1800. Cfr. *Documenta miscellanea*, 196-200. Lo stesso fece il p. Nicola Mansione (1741-1823), suo successore (1817-1823), con la circolare del 14 X 1818. *Ibid.*, 215-216.

<sup>31</sup> Sulle « rinnovazioni di spirito » in Sicilia, cfr. GIAMMUSSO, *La Congregazione* cit., II, 566-578. Sull'attività missionaria dei Redentoristi in Sicilia nel Settecento, cfr. DE ROSA, *Linguaggio* cit. 33-36.

<sup>1</sup> P. BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*, Roma 1982, 15

Il Borzomati scrive che agli « Ordini religiosi spettò soprattutto il compito, dopo la Restaurazione, di rispondere all'appello dell'episcopato meridionale per le missioni, che impegnò prevalentemente i redentoristi »<sup>2</sup>.

Nel « decennio francese » (1806-1815) le case religiose sopresse erano state 1.550, la stragrande maggioranza delle quali non ripristinate al ritorno dei Borboni<sup>3</sup>. I Redentoristi erano sfuggiti — come altre Congregazioni senza voti solenni — alla soppressione degli Ordini religiosi decretata il 7 luglio 1809, anche se il 2 gennaio 1810 li si era praticamente condannati all'estinzione graduale proibendo loro di accogliere novizi<sup>4</sup>.

Rientrato a Napoli dopo la forzata permanenza a Palermo, il re Ferdinando considerava la Chiesa come uno dei più validi sostegni, data la sua influenza sulle popolazioni del Regno, anche delle più remote provincie.

Con il concordato del 1818 lo Stato « offrì alla Chiesa un'alleanza per arginare la 'rivoluzione', attraverso una stretta collaborazione che, tuttavia, con il passar degli anni, si rivelava del tutto nociva alla vita stessa della Chiesa. L'episcopato otteneva benefici e privilegi, ma con il giuramento di fedeltà alla dinastia si legava più a Napoli che a Roma; lo stesso clero regolare e secolare era di fatto costretto a sostenere, persino con la predicazione, i capisaldi della politica governativa per il mantenimento dell'ordine nel Regno; alimentando la 'devozione' ai Borboni »<sup>5</sup>.

Come doveva apparire lontano ai Redentoristi il tempo in cui avevano dovuto lottare per la sopravvivenza, facendo ricorso a mille

<sup>2</sup> *Ibid.*, 25.

<sup>3</sup> M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in *Campania Sacra*, 4 (1973) 1.

<sup>4</sup> F. DI NARDO, *Le missioni redentoriste nel Mezzogiorno nell'età della Restaurazione* (Tesi di laurea nella Facoltà di Magistero di Salerno, 1977-1978, Relatore: Prof. A. Cestaro), 21. La motivazione per cui i Redentoristi — con gli Scolopi e i Fatebenefratelli — nel 1808 avevano evitato la soppressione era la seguente: « in considerazione dei vantaggi che rendono allo Stato ». G. CUOMO, *Le leggi eversive del secolo XIX e le vicende degli Ordini Religiosi della Provincia di Principato Citeriore (Ricerche storiche)*, I, Mercato San Severino 1971, 47; V, Mercato San Severino 1972, 652. Nel 1809 fu determinante l'intervento in favore dei Redentoristi di Francesco Ricciardi conte di Camaldoli, ministro di Grazia-Giustizia e Culto, che aveva particolari obblighi di gratitudine verso la Congregazione. Cfr. la lettera di mgr Raffaele Carbone al p. Mauron del 15 X 1880, riportata da P. PIETRAFESA, *Mons. Raffaele Carbone fa evitare la soppressione dei Liguorini del Regno di Napoli al tempo di Garibaldi*, in *Vita Nostra*, a. 8, n. 2 (1975) 8-11. Qui però il cognome del conte è deformato in « Ricciavoli ». Del Ricciardi — « sulla cui competenza, capacità ed onestà il giudizio è unanime » — parla G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in *AA.VV.*, *Storia di Napoli* cit., 62, 81.

<sup>5</sup> BORZOMATI, *Chiesa* cit., 17.

cavilli per cercare di carpire alla corte borbonica — se non l'approvazione — almeno un documento che consentisse loro di vivere ed operare! Ora per l'Istituto alfonciano il pericolo consisteva nel compromettente abbraccio della monarchia, che a suo tempo si rivelerà fatale. Ne sono la prova i seguenti dati.

Nel 1828 la Congregazione contava in Italia 21 case, la maggior parte delle quali nel Regno delle Due Sicilie. I padri erano complessivamente 142, di cui circa una cinquantina inabili all'attività missionaria, tanto che nessuna comunità poteva organizzare campagne missionarie senza ricorrere all'aiuto di altre case. Gli avvenimenti del periodo 1806-1815 avevano fatto segnare una battuta d'arresto nel reclutamento, provocando dei vuoti nella scala delle età tra i padri maturi ed anziani, e i giovani ammessi nell'Istituto dal 1815 in poi. Ciò finiva col compromettere il buon andamento interno delle comunità, l'adeguata formazione spirituale e scientifica delle nuove leve, e, in definitiva, l'efficacia dell'apostolato. Per non aggravare tale stato di cose, si erano dovute rifiutare sistematicamente le nuove offerte di fondazione, nonostante insistenze e pressioni provenienti talora da altissime sedi. Lo provano vari documenti. Per esempio una lettera del 1824 del vicario generale p. Giuseppe Di Paola, nella quale si legge:

« Noi qui stiamo soffrendo una dannosissima persecuzione suscitata dal nemico coll'affetto che ci mostra il Re. Ci comanda di accettare nuove e nuove fondazioni, per cui le nostre case son diventate conventini, e non ci può essere l'esatta osservanza ».

Due anni dopo, il rettore maggiore p. Celestino Cocle concludeva così la sua analisi sullo stato dell'Istituto nel Regno delle Due Sicilie e nello Stato pontificio:

« Lungi dal prender nuove fondazioni, la Congregazione è nello stato di lasciarne qualcheduna dell'esistenti e ciò almeno per altri dieci anni, se non si voglia affatto rovinare un'opera di tanta gloria di Dio » come le missioni popolari. Questo indirizzo programmatico venne seguito per molti anni, tanto che nel 1860 le case erette canonicamente nel Regno delle Due Sicilie erano 23, nonostante che i padri fossero saliti a 302<sup>6</sup>.

Con la Restaurazione si era arrestato nel Regno ogni processo di rinnovamento politico e sociale avviato nel decennio francese. Il governo borbonico si trovava di fronte, aggravati, i problemi di sem-

<sup>6</sup> G. ORLANDI, *La Congregazione del SS. Redentore nel Ducato di Modena dal 1835 al 1848*, in *Spic. Hist.*, 10 (1970) 383-384.

pre, mentre andava manifestandosi un diffusissimo malcontento<sup>7</sup>. Soprattutto nelle provincie, dove il brigantaggio era stato favorito dal decreto del 6 marzo 1818 sulla coscrizione militare<sup>8</sup>. Nessun insegnamento la monarchia seppe trarre dalla crisi politica del 1820. A detta del Moscati, « il governo borbonico mostrò ancora una volta la sua intrinseca incapacità a risolvere il problema della propria esistenza; e nel 1824 annullò nel fatto le promesse contenute nel decreto del 16 maggio 1821 impostogli dalla diplomazia europea »<sup>9</sup>. La corona si illudeva che, a bilanciare la perdita di consenso provocata da tali atti, bastasse quello che poteva assicurarle la Chiesa.

È in questo contesto che si pone l'istituzione, avvenuta nel febbraio del 1825, di una « Commissione per le Sante Missioni ». Presieduta da mgr Camillo Alleva, ne facevano parte il rettore maggiore dei Redentoristi p. Cocle<sup>10</sup>, il superiore dei Lazzaristi di Napoli, e i capi delle congregazioni missionarie napoletane della Conferenza, di Propaganda e della Purità. Il contributo della Congregazione del SS. Redentore fu particolarmente significativo, come provano i dati pervenutici — relativi agli anni 1824-1831 — dai quali risulta che essa tenne 502 missioni in 67 diocesi, e 400 corsi di esercizi in 78 diocesi del Regno; con la partecipazione, rispettivamente, di 1.629.709 e di 1.535.417 fedeli<sup>11</sup>.

Per valutare il significato di tali cifre, ricordiamo che nel 1845 il Regno contava abitanti 8.320.228 (di cui 2.010.334 in Sicilia)<sup>12</sup>, e che in quel periodo le comunità dei Redentoristi costituivano circa

<sup>7</sup> R. MOSCATI, *I Borboni d'Italia*, Roma 1973, 99.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 100, 103.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 105.

<sup>10</sup> Celestino Maria Cocle (1783-1857), fu rettore maggiore (1824-1831), confessore dei Principi Reali (1828), e arcivescovo di Patrasso i.p.i. (1831). F. MINERVINO, *Catalogo dei Redentoristi d'Italia (1732-1841), e dei Redentoristi delle Provincie Meridionali d'Italia (1841-1869)*, Roma 1978, 39-40. Delle missioni il p. Cocle trattò anche nelle circolari del 12 VI e del 29 IX 1825, e del 20 X 1826. Cfr. *Documenta miscellanea*, 249-265. Sulla protezione accordata dai Borboni ai Redentoristi. cfr. O. GREGORIO, *Contributo delle missioni redentoriste alla storia socio-religiosa dell'Italia meridionale*, in *Spic. Hist.*, 21 (1973) 259-283.

<sup>11</sup> DI NARDO, *Le missioni* cit., 42, 103; *Id.*, *La missione redentorista del 1800 nel Mezzogiorno* (Atti del Seminario di studio di Colle Sant'Alfonso, 7-10 IX 1982), ciclost., 214-325; GREGORIO, *Contributi* cit., 272-283; Cfr. anche *Labores apostolici Patrum Neapolitanorum a. 1824*, in *Analecta*, 25 (1953) 29-30. Sull'interpretazione da dare alle cifre surriferite, cfr. O. GREGORIO, *Statistica di missioni fatte dai Redentoristi nel Regno di Napoli nel 1857-1858*, in *Spic. Hist.*, 21 (1973) 431.

<sup>12</sup> M. BIANCHI, *Geografia politica dell'Italia*, Firenze 1845, 889.

il 3,4% del totale delle case religiose delle Due Sicilie<sup>13</sup>. Si può quindi affermare che l'impegno apostolico della Congregazione del SS. Redentore fu notevolissimo. E tale permase in seguito, anche in quello che per il Regno borbonico fu il « decennio della crisi » (1849-1859)<sup>14</sup>. Anzi aumentò, come prova il fatto che nel periodo 1824-1831 la media annuale fu di 62 missioni (fedeli 203.713) e 50 corsi di esercizi spirituali (fedeli 191.927), mentre in una relazione riguardante la campagna condotta dal novembre 1857 all'ottobre 1858 si legge: « si sono eseguite 69 Missioni e 92 Esercizi al popolo; ed il numero delle anime coltivate nelle prime ascende a 236.170, e quelle delle altre a 452.430 »<sup>15</sup>.

Sul metodo seguito in questo periodo dai Redentoristi napoletani siamo dettagliatamente informati. Basti ricordare la testimonianza del p. Franz Springer (1791-1827), che dal luglio del 1823 al marzo del 1824 soggiornò nel Regno delle Due Sicilie per documentarsi in merito<sup>16</sup>. La sua relazione della missione di Nocera (9 nov.-11 dic. 1823) costituisce un opportuno complemento del *Metodo* del p. Celestino Maria Berruti (1804-1872)<sup>17</sup>. Questi documenti confermano la sostanziale fedeltà dei Redentoristi napoletani al metodo missionario messo a punto nel secolo precedente, anche se nel corso del tempo erano state recepite alcune modifiche imposte dal mutare delle circostanze. Così dal Berruti apprendiamo:

« Negli antichi tempi terminava il catechismo cogli atti Cristiani.

<sup>13</sup> G. ORLANDI, *I Redentoristi nella Delegazione di Frosinone durante l'ultimo decennio dello Stato pontificio (1860-1870). Tra cronaca e storia*, in *Spic. Hist.*, 21 (1973) 79 n.

<sup>14</sup> A. ALLOCCATI, *Napoli dal 1848 al 1860. Il decennio della crisi (1849-1859)*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, IX, 167-193.

<sup>15</sup> GREGORIO, *Statistica cit.*, 431.

<sup>16</sup> F. SPRINGER, *Mission in Nucera vom 9. Nov. bis 11. Dezember 1823*, a cura di I. Löw e A. Sampers, in *Spic. Hist.*, 4 (1956) 25-43. Sull'influsso che il metodo napoletano esercitò tra i Redentoristi d'Olttralpe, *ibid.* 27. Cfr. anche TH. LANDTWING, *Die Redemptoristen in Freiburg in der Schweiz 1811-1847*, Roma 1955, 84-85.

<sup>17</sup> Nella prefazione (Pagani, 27. XII 1855) al *Metodo cit.* (cfr. Cap. II. nota 115), BERRUTI afferma di aver pubblicato la sua opera dietro richiesta del capitolo generale dei Redentoristi napoletani, celebrato a Pagani nel marzo del 1855, *ibid.*, 4. Non è escluso però che a tale decisione abbia contribuito il fatto che nel capitolo generale dei Redentoristi transalpini, tenuto a Roma lo stesso anno, si era proceduto all'aggiornamento della metodologia missionaria. Cfr. *Codex Regularum*, nn. 498-509. Berruti sottolinea la fedeltà del suo *Metodo* alla tradizione missionaria della Congregazione, rappresentata sia dall'eredità alfonsiana, sia dal contributo delle generazioni successive a quella del Fondatore: « Divus Alphonsus eiusdem nostrae Congregationis Fundator, postquam maiorem suae vitae curriculum ad implendum sui Institutum propositum insumpsit, rhetoricam quamdam veluti regulam [= la *Selva*]

Da molti lustri si è tolto; e dove vi è bisogno potrebbe il catechista recitarli »<sup>18</sup>.

Anche nel programma del mattino si erano introdotte modifiche:

« Anticamente si faceva la meditazione di mattina, e non la predica: ma dal 1800 si è introdotto l'uso di farsi anche di mattina la predica nelle missioni, che si fanno nel mese di novembre fino alla quaresima, per dare comodo agli artieri, ed altre persone, che non possono intervenire la sera »<sup>19</sup>.

Il « sentimento di semina » non si faceva più, « almeno per lo spazio di 60 anni », mentre il « sentimento di giorno » era divenuto « rarissimo »<sup>20</sup>. Pur ammettendo che l'elemento « essenziale » delle missioni era la confessione, si dovevano segnalare delle modifiche sui tempi della sua amministrazione:

« Ne' tempi antichi si confessava in missione anche il giorno, ed anche la sera tardi; ma la pratica di mezzo secolo ha stabilito la legge, che la confessione di obbligo sia solo prima di pranzo per lo spazio di sei ore continue »<sup>21</sup>.

Se l'elemento scenico aveva subito modifiche (« ne' tempi antichi si smorzavano i lumi; ma da moltissimi anni non si smorzano più »)<sup>22</sup>, era cambiato anche quello penitenziale (il cosiddetto « strascino »), a causa della mutata sensibilità della gente<sup>23</sup>. Per lo stesso motivo bisognava controllare maggiormente il tono della voce durante la predica grande:

« Il tuono della perorazione abbia un *occulto tremolo*, non affettato, ma naturale, e proprio di chi piange per cuore commosso, e facendosi

---

exaravit, quam quisque sacerdos missionibus addictus prae oculis habere debet ad eas rite exequendas. Attamen huic Divi Alphonsi rhetoricae plurima veteres nostri Patres ad modum spectantia addiderunt, quae utpote utilia, et ab eodem Fundatore adprobata, usu pene unius saeculi convaluere. Insuper in dicta rhetorica nec methodus omnino completa, neque alia inveniuntur adminicula, quae tantum prosunt ad copiosorem fructum capessendum; quae omnia non scriptis, sed traditionaliter usque modo vim habuere ». BERRUTI, *Metodo* cit., 3-4.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 23.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 23-24.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 104.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 135.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 97.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 99-100.

così non si vedranno sul pulpito quei pianti stiracchiati, ed affettati singhiozzi, che nella generazione presente si deridono e si beffeggiano »<sup>24</sup>.

Quanto alla vita devota, Berruti scriveva che « la pratica costante » ne aveva « mutato il modo »<sup>25</sup>.

Nel suo *Metodo* permangono elementi che riflettono lo scarso senso liturgico del tempo. Per esempio, vi si prescrive che il « predicatore del mattino » si rechi di buonora in chiesa:

« Se troverà il popolo adunato, comincerà la predica; se no, dirà prima la messa. La predica deve durare, finché i padri dicono le messe; e nel finire queste, il predicatore comincerà la perorazione ».

Viene ribadita la fedeltà al linguaggio semplice e popolare, caratteristico della Congregazione, anche in occasione di prediche o istruzioni riservate al clero e ai galantuomini:

« Sono da riprovarsi quei missionari, i quali dovendo predicare a questi ceti si sforzano di fare sfoggio di erudizioni, e temi peregrini, ed astratti, e molto più quelli, che fanno prediche apologetiche della Religione »<sup>26</sup>.

Perciò riteniamo solo in parte applicabili al Berruti ciò che Hitz scrive a proposito della predicazione dell'Ottocento:

« Per far fronte alle obiezioni contro la fede, si inseriscono prediche apologetiche (l'esistenza di Dio; l'immortalità dell'anima; la necessità della religione; la divinità di Cristo; l'origine divina della confessione; la divinità della Chiesa; ecc.). Per reagire contro il laicismo moderno si ricordano, in prediche particolari, i grandi doveri del cristiano (la santificazione della domenica, la famiglia e l'educazione cristiana, la stampa cattolica, il dovere sociale, ecc.). Infine per rispondere alle nuove correnti spirituali nella Chiesa, sono introdotti certi temi misterici (la grazia santificante, il corpo mistico, il battesimo, la carità, la S. Messa, ecc.) »<sup>27</sup>.

Ad ogni modo, l'opera del Berruti costituì un punto di riferimento basilare nel corso di circa un secolo per i Redentoristi napoletani, che la chiamavano familiarmente « il Pentateuco ». Ad essa continuarono dunque ad ispirarsi anche quando — ripresisi dalla du-

<sup>24</sup> *Ibid.*, 41.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 85.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 129. Cfr. anche 143-145. Col tempo, l'atteggiamento dei missionari di fronte a tale tipo di predicazione mutò. Cfr. Cap. V, nota 62.

<sup>27</sup> Hrrz, *L'annunzio* cit., 118.

rissima prova costituita dalla soppressione del 1866<sup>28</sup> — tornarono gradualmente all'attività missionaria. Su questo periodo, che abbraccia gran parte della seconda metà dell'Ottocento, non siamo in grado di soffermarci a motivo della scarsità delle fonti.

## 2. - Sicilia

Nel *Metodo* del Berruti, una « Appendice » era riservata alle « Missioni in Sicilia »<sup>29</sup>. In essa si legge:

« In Sicilia si faranno sempre gli esercizi chiusi alle diverse classi di Sacerdoti, gentiluomini, artigiani, borghesi. Quindi in tutti quei paesi, o città dove si trovano le Case sante così dette, ovvero dei conventi capaci a ricevere un numero competente di esercizianti, o finalmente qualche palazzo adatto, non deve trascurarsi quest'opera in ogni missione »<sup>30</sup>.

Tali parole, scritte da colui che in quel periodo reggeva le sorti della Congregazione nel Regno delle Due Sicilie, probabilmente avevano anche lo scopo di mettere fine alle riserve che i Redentoristi del Continente nutrivano per il metodo missionario in uso presso i confratelli dell'Isola. A questo proposito va ricordato che già al tempo del governo del p. Cocle si era verificato un tentativo, o quanto meno si era prospettata l'opportunità di sostituire tale metodo con quello napoletano tradizionale. Durante la visita del 1826 alle case siciliane, egli aveva notato nel suo *Diario*:

« Nelle Missioni s'insinua per quanto è possibile il metodo di Napoli ».

E nel recesso della casa di Sciacca scrisse:

« Finalmente non lasciamo d'insinuare il metodo delle Missioni prescritto dal B. Fondatore nelle Costituzioni del 1764, ritenendo l'uso degli

<sup>28</sup> In forza del decreto del 17 II 1861, che estendeva al Mezzogiorno la legge sarda di soppressione degli Istituti religiosi, vennero sciolte più di 1.165 comunità religiose. M. MENDELLA, *Il Mezzogiorno nei primi tempi dell'Unità*, in *Rivista di Letteratura e di Storia Ecclesiastica*, 12 (1980) 104. Sulle circostanze per cui nel 1860 i Redentoristi di Napoli, a differenza di quelli di Sicilia, riuscirono a sfuggire temporaneamente alla soppressione, cfr. PIETRAFESA, *Mons. Raffaele Carbone* cit., 10-11.

<sup>29</sup> BERRUTI, *Metodo* cit., 150-155. All'apostolato svolto dai Redentoristi in Sicilia in questo periodo, si ispirano — a dire il vero con scarsa aderenza alla realtà — le seguenti novelle di Verga: *L'opera del Divino Amore*, e *Il peccato di Donna Santa*. Cfr. G. VERGA, *Tutte le novelle*, II, Milano 1970, 274-291.

<sup>30</sup> BERRUTI, *Metodo* cit., 151.

Esercizj chiusi a' soli due Ceti degli Ecclesiastici, e de' Gentiluomini, ed intanto continuare le Missioni a tutto il resto del popolo per quel tempo, che sarà necessario »<sup>31</sup>.

Probabilmente il p. Cocle riteneva che, se era plausibile che agli inizi della fondazione siciliana i Redentoristi si adattassero alle tradizioni locali, si imponeva ormai un salto di qualità. Cioè l'adozione anche nell'Isola del metodo missionario proprio della Congregazione, universalmente lodato per la saggezza e l'efficacia delle sue norme.

Ma che pensavano in merito i confratelli siciliani? La risposta ci viene offerta dal p. Camillo Picone (1780-1842). In una relazione stilata nel 1826 — non sappiamo se spontaneamente o per ordine superiore — egli esaminava il problema, e concludeva che in Sicilia il metodo missionario più opportuno era quello seguito fin qui. I motivi erano molteplici. Anzitutto il ridotto numero dei missionari, che impediva di dare il cambio — nel corso della campagna — al predicatore della predica grande, cioè a colui che doveva sostenere il ruolo più pesante. La lunghezza delle missioni era direttamente proporzionale alla probabilità che il predicatore perdesse la voce o si ammalasse, senza la concreta possibilità di sostituirlo. Infatti, pochi erano i missionari in grado di sostenere il peso della predica grande per 24 o 30 giorni. Altri argomenti addotti dal Picone erano i seguenti. In Sicilia, città e paesi erano generalmente assai popolosi, e privi di chiese capaci di contenere tutta, o anche solo la maggior parte della popolazione. Inoltre, le donne siciliane non erano solite restare in chiesa dopo il tramonto (« hanno tutta la premura di trovarsi in casa, per far trovare preparata la minestra a' loro uomini, che tornano dalla fatica, e se non si trovano dentro, hanno fatta la disciplina da' loro mariti e padri »)<sup>32</sup>. In ogni caso, la presenza di donne e uomini in chiesa di notte era da evitarsi, perché fonte di gravi delitti. Gli uomini poi erano disposti a sentire istruzioni e prediche e a confessarsi solo in occasione degli esercizi chiusi, e contro questa realtà ogni argomento era inutile<sup>33</sup>. La relazione del p. Picone dovette apparire convincente, dato che le cose rimasero immutate. Trent'anni dopo, al termine della visita alle case siciliane da lui fatta nel 1855, il p. Beruti scriveva:

<sup>31</sup> GIAMMUSSO, *La missione* cit., 53.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 54.

<sup>33</sup> *Ibid.*, 56.

« Le missioni in Sicilia si faranno secondo il metodo adottato dai nostri antichi Padri di quest'Isola; però si prateranno tutte le funzioni applicabili alla Sicilia »<sup>34</sup>.

La rinnovata fiducia del rettore maggiore si fondava sui risultati che — nonostante le sue peculiarità, o forse proprio a motivo di esse — il metodo siciliano conseguiva. Un elenco, parziale, di 218 missioni tenute in Sicilia dal 1762 al 1859 — escluse quindi altre forme di predicazione, come esercizi spirituali al popolo, ecc. — ne è una dimostrazione. Nelle relazioni di esse si colgono espressioni come queste: « Molte strepitose conversioni », « restituzioni di fama e di roba, anche di grosse somme », « cattive pratiche e scandali tolti », « mariti che si riuniscono con le mogli, anche notoriamente adultere », « pubbliche riconciliazioni », « donne che imitano la pubblica penitenza di S. Margherita da Cortona », « armi, libri proibiti, maschere, tamburelli, strumenti di suono e di peccato deposti ai piedi dei missionari, o sul palco », « Clero rinnovato », « Monisteri riformati », « il paese insomma mutato interamente d'aspetto »<sup>35</sup>. Nell'impossibilità di addentrarci nei particolari delle varie relazioni, ci limitiamo a riportare qualche frase di quella della missione di Sommatino (Caltanissetta), predicata dal 10 aprile al 22 maggio 1825:

« Noi trovammo diversi partiti di nemici irconciliabili fra loro, la vendetta regnava in tutti i ceti, e faceano uso delle più nere calunnie, delle armi, delle devastazioni di campagna, vigne ed alberi, della distruzione ed incendj di api, case, ed animali, e di omicidj spietati ». Ma, già alcuni giorni dopo, si era verificato un cambiamento tra la popolazione: « Consegnavano i coltellacci, e tutte quelle armi proibite, che loro erano rimaste nel disarmo, e portavano sin'anche quei serracoli di ferro co' quali aveano danneggiato le campagne. Poveri, non potendo restituire, andavano a confessare il proprio delitto a' creditori, che rimettevano ad essi per amor di Dio quanto loro si doveva »<sup>36</sup>.

Ecco perché, con una punta di malcelato compiacimento, il p. Girolamo Romano-Ferrara (1814-1904) poteva scrivere nella relazione di una missione predicata nell'archidiocesi di Palermo:

« Si vantano spesso, e si fa gloriosa memoria de' trionfi che la Religione fa di lontani paesi, ma poco quelli che fa nei nostri, e che son più conducenti alla nostra edificazione, e ravvedimento. In questo anno

<sup>34</sup> *Ibid.*, 57.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 154-155.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 165.

ubertosissimi sono stati i frutti della divina parola sparsa nel paese di Marineo da pochi missionarj vili agli occhi del secolo, ma che il Padre delle misericordie si benignò di benedire i loro travagli ». E, dopo aver descritti tali frutti, il p. Romano-Ferrara concludeva: « Tutto questo operato non più che da 5 Missionarj della minima Congregazione del SS. Redentore a gloria del Signore, a beneficio delle anime ed a scorno di Lucifero »<sup>37</sup>.

I Redentoristi siciliani continuarono l'attività missionaria anche dopo la soppressione decretata nel giugno del 1860. Il loro metodo cadde gradualmente in disuso, man mano che scomparivano i missionari che lo sapevano praticare, e non venne più riesumato anche dopo il ripristino della Congregazione in Sicilia<sup>38</sup>.

### 3. - Stato pontificio

Sul metodo missionario dei Redentoristi dello Stato pontificio, durante la prima metà dell'Ottocento, siamo ampiamente informati dal *Direttorio* del p. Gagliardi. Compilata nel 1806, lo si è già detto, tale opera ricalcava il metodo settecentesco dei Redentoristi napoletani. Tuttavia, l'autore col tempo vi aveva introdotto numerose aggiunte e modifiche, imposte dal mutare delle circostanze. Aggiunte e modifiche che possiamo rilevare, osservando la diversità dell'inchostro e l'evoluzione della calligrafia dell'autore, ecc. Per quanto riguarda specialmente i contenuti della predicazione dei missionari redentoristi in quest'area e in questo periodo, è di grande utilità l'esame della serie dei volumi scritti dal Gagliardi. La loro importanza venne già rilevata dal rettore maggiore p. Giovanni Camillo Ripoli (1780-1850), che il 19 febbraio 1833 proibiva con precetto formale di obbedienza di manometterli<sup>39</sup>.

Del Gagliardi possediamo anche delle *Memorie delle missioni ed esercizi* da lui predicati<sup>40</sup>. Da esse apprendiamo che tra il 1792 e il 1827 egli prese parte ad un centinaio di missioni. Numero certamente eguagliato e superato da numerosi confratelli, che tuttavia

<sup>37</sup> *Ibid.*, 175-176. La missione di Marineo venne tenuta in un anno imprecisato tra il 1853 e il 1859. *Ibid.*, 176. Sull'attività missionaria dei Redentoristi siciliani cfr. anche A. GAMBASIN, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Roma 1979, 167, 173, 175.

<sup>38</sup> Cfr. Cap. V, note 45-52.

<sup>39</sup> ORLANDI, *Introduzione* cit., 32-33. L'elenco dei volumi che costituiscono l'« opera omnia » di Gagliardi è in GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 197-199.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 201-221.

si trovarono ad operare in circostanze meno tumultuose — nei 35 anni sovrindicati Gagliardi poté fare solo 20 campagne missionarie — e godettero di una salute migliore della sua. Il campo d'azione del Gagliardi era la parte meridionale dello Stato pontificio e soprattutto la parte settentrionale del Regno di Napoli, con qualche puntata più a sud. Dalle sue *Memorie* apprendiamo alcune interessanti informazioni, sul carattere dell'apostolato attuato dai Redentoristi dello Stato pontificio. Si trattava di missioni predicate generalmente in centri di modesta entità, e con personale appena sufficiente a coprire i ruoli principali. Tanto da dover ricorrere, in alcuni casi, all'aiuto di sacerdoti diocesani. Questo è solo uno degli elementi che contribuivano a differenziare la missione descritta dal Gagliardi, sia dalla missione settecentesca dei Redentoristi napoletani, sia da quella illustrata dal Beruti. Proprio per le sue peculiarità, il *Direttorio* del Gagliardi costituisce una specie di ponte tra questi due modelli, e rappresenta una preziosa testimonianza dell'evoluzione — oggi a noi difficilmente percettibile — realizzata dalla missione redentorista tra Sette e Ottocento<sup>41</sup>.

Poco dopo la metà dell'Ottocento, i Redentoristi dello Stato pontificio cominciarono a ridurre la pratica delle manifestazioni esterne di penitenza. Varie furono le cause di tale cambiamento. Anzitutto il prevalere dei confratelli esteri nel governo della Congregazione Transalpina — uno dei due rami in cui l'Istituto redentorista rimase scisso dal 1853 al 1869 — che aveva giurisdizione anche sulle case dello Stato pontificio. Il capitolo generale celebrato a Roma nel

<sup>41</sup> ORLANDI, *Introduzione* cit., 45-46. In questo periodo, gran parte dei missionari Redentoristi dimoranti nello Stato pontificio provenivano dal Regno delle Due Sicilie. Il loro linguaggio, o forse meglio il loro accento «straniero» era sgradito alle popolazioni, in mezzo alle quali avrebbero dovuto anzitutto operare. Il 16 VII 1844, ad esempio, il card. Antonio Maria Cagiano de Azevedo chiedeva al procuratore generale dei Redentoristi dei «buoni e zelanti operai», per una serie di missioni nella diocesi di Senigallia. Ma precisava: «L'educazione peraltro di questi luoghi non sentirebbe forse volentieri il dialetto napoletano, e perciò sarebbe a desiderarsi che i Padri della Congregazione ch'Ella spedirebbe fossero o Statisti, o Lombardi, o Piemontesi, ecc.» AGR, Prov. Hp, VIII 2, Personalia 10. Anche altri missionari avevano constatato la difficoltà di comunicare con le popolazioni, che si recavano ad evangelizzare. Il p. Scaramelli, nativo di Roma, trovava difficile comprendere il dialetto di popolazioni dimoranti a circa 150 Km dalla sua città. Il 22 X 1722 scriveva da Ascoli a un confratello, per informarlo sulle missioni predicate nella Valle Castellana (territorio «alpestre, scosceso, e poco meno che impraticabile»; posto tra l'Ascolano e il Teramano). Nella lettera si legge, tra l'altro: «Il tormento maggiore però era il confessare continuamente, dalla mattina alla sera, e spesso qualche ora della notte gente che pochissimo s'intende per la gran corruttela della lingua, e questo ordinariamente in confessioni longe; sì che ricordandomi alle volte di ciò che V. R. mi disse, trovarsi l'Indie in Italia, non mi pareva punto esagerato il detto, anzi mi parevano di più esser queste l'Indie nove, affermando i più vecchi di questi luoghi non aver mai veduto Missionario alcuno gesuita in quelle parti». ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Rom. 183, f. 71'.

1855 aveva ripreso — tra gli altri — un punto delle Costituzioni del 1764, relativo a tale materia:

« Demonstrationes obsoletas et ridiculas, et alias in regionibus respectivis non usitatas, non adhibebunt; et generatim hoc incitamentorum genere parce utantur, aut etiam penitus abstineant, praesertim in majoribus et cultioribus locis. Caeremoniae autem, et variae pietatis incitamenta in variis provinciis approbata, enixe commendantur »<sup>42</sup>.

L'opportunità di tali norme era condivisa dai vescovi dello Stato pontificio, che mostravano scarsa simpatia per le « funzioni ».

Tuttavia, la riduzione di queste fu graduale e non traumatica per le popolazioni, che generalmente erano meno allergiche a tali manifestazioni di quanto non lo fossero i loro pastori. Il 4 dicembre 1857, ad esempio, il p. Carmine Carbone (1808-1883) informava da Frosinone il provinciale sulla missione predicata a San Vito (diocesi di Veroli). Nella lettera si legge:

« Non le parlo del frutto, perché già si sa per esperienza che, essendo noi fatti per la povera gente, sopra di essa Iddio diffonde per mezzo nostro le sue misericordie, e S. Alfonso tra i poveri ci benedice [...]. E' venuta la gente anche da Frosinone, specialmente per la curiosità dell'*Anima dannata* »<sup>43</sup>.

Carbone riteneva necessario tenere sempre presenti le circostanze locali, allorché si fissavano norme di carattere pastorale. L'anno precedente (30 maggio 1856) aveva scritto al provinciale:

« In Milano, ed anche nello Stato [pontificio] ed in Napoli, ci è quest'uso in alcuni luoghi di mettere il telone, ma si mette mentre si predica, e lo fanno acciò gli uomini non guardino le donne: così si fa anche in Spoleto nel quaresimale; ma se si facesse qui [a Frosinone], farebbero una risata e ci prenderebbero a burla »<sup>44</sup>.

Il 17 aprile 1866 il provinciale di Roma scriveva al p. Giuseppe Pigioli (1822-1889), destinato a dirigere una missione in diocesi di Veroli:

« Quanto alla disciplina in chiesa, sono d'avviso che stiamo intesi coi Reverendissimi Ordinari, i quali non vedono di buon occhio queste

<sup>42</sup> *Codex Regularum*, n. 1430.

<sup>43</sup> AGR, XLVIII, 2 a.

<sup>44</sup> *Ibid.*

pratiche: almeno in presenza di Mons. Vescovo non si faccia mai, come mi disse il Reverendissimo [P. Generale] »<sup>45</sup>.

A comprendere l'atteggiamento dei vescovi e dei superiori della Congregazione in materia ci aiutano le parole scritte il 4 dicembre 1873 dal p. Michele Marchi (1829-1886) al p. Pigioli:

« Oggi, Padre mio, è tutta rimodernata la liturgia, e si è procurato di sempre più renderla semplice, perché diviene più bella e decorosa »<sup>46</sup>.

Ripresisi dai colpi loro inferti dalle leggi eversive della vita religiosa, i Redentoristi dell'ex Stato pontificio tornarono all'attività missionaria. In essa si distinsero i confratelli delle case di Scifelli e di Frosinone, e in particolare il p. Pigioli<sup>47</sup>.

#### 4. - Italia settentrionale

I Redentoristi giunsero nell'Italia settentrionale solo nel 1835. In tale anno si stabilirono a Modena, su invito del duca Francesco IV d'Austria-Este. Provenivano dall'Austria, e si erano assunti il compito dell'assistenza spirituale della colonia « tedesca », per la maggior parte costituita da dipendenti di corte. Si trattava per lo più di cattolici austriaci, tedeschi e svizzeri<sup>48</sup>.

L'anno seguente i Redentoristi aprirono una seconda casa nel ducato, a Finale<sup>49</sup>. La loro venuta in questo grosso centro della Bassa

<sup>45</sup> ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Frosinone: Carte Pigioli. Il superiore generale qui menzionato, Nicolas Mauron, non aveva un gran concetto della preparazione del clero italiano; o, a dir meglio, del clero dello Stato pontificio, l'unico che conosceva. Il 10 VI 1868 scriveva al p. R. von Smetana: « In Italien hat man nicht einmal den rechten Begriff, was Pastoraltheologie bedeutet ». AGR, Prov. Germ. Sup., Provincialia I A: R. von Smetana. Cfr. G. ORLANDI, *La causa per il dottorato di S. Alfonso. Preparazione-svolgimento-ripercussioni (1866/1871)*, in *Spic. Hist.*, 19 (1971) 161. Anche Monaldo Leopardi aveva un'opinione sfavorevole del clero dello Stato pontificio. In una lettera (s. d.) a d. Luigi Palmieri, deprecava che nello Stato ecclesiastico ogni iniziativa più santa — come la Propagazione della Fede — si prendesse « con la più stupida indifferenza »: questo « viene dal clero che non è penetrato dal proprio spirito; e, a giudicare da quello che io conosco, purtroppo non ci sono preti meno preti di quelli dello Stato del Papa ». G. CAVAZZUTI, *Monaldo Leopardi e i redattori della « Voce della Verità »*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena*, S. V, II (1937) 262.

<sup>46</sup> ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Frosinone: Carte Pigioli.

<sup>47</sup> ORLANDI, *I Redentoristi* cit., 55, 163-164.

<sup>48</sup> ORLANDI, *La Congregazione* cit., 382-394.

<sup>49</sup> *Ibid.*, 394-415. Nel 1847 i Redentoristi aprirono un'altra casa nel ducato di Modena, a Montecchio (diocesi di Reggio). *Ibid.*, 415-416.

modenese non aveva solo lo scopo di coadiuvare l'arciprete nell'assistenza spirituale di quella popolazione, ma anche quello di aprire alla Congregazione un nuovo campo di apostolato missionario<sup>50</sup>. Dei cinque primi padri giunti a Finale, tutti stranieri, nessuno era in grado di predicare in italiano. Ciò impediva loro, per il momento, di accettare missioni, acuendo il desiderio dell'arrivo del personale italiano promesso dal superiore generale<sup>51</sup>. Soltanto nell'aprile del 1837 arrivarono a Finale due confratelli napoletani e un siciliano, che il 29 dello stesso mese diedero inizio ad una fruttuosissima missione che durò 28 giorni:

« Finale cambiò allora faccia, il fervore religioso alla fine della missione era al suo colmo nel popolo, e non pochi scandali si videro tolti. Della classe bassa si può dire che non restò alcuno senza confessarsi dai nostri Padri [...]. Della classe dei signori soltanto 4 o 5 si confessarono dai missionari (ed anche dopo proseguirono a dirigersi dai nostri Padri) sebbene quasi tutti siano intervenuti alla comunione generale, più per motivi politici che religiosi ».

A ricordo della missione venne eretto un *calvario*, che, secondo l'uso dei missionari napoletani, era formato da cinque croci. Le spese erano state sostenute da alcuni signori del luogo: « da alcuni per motivo di religione, e da altri di politica »<sup>52</sup>. La domenica successiva alla conclusione della missione, la chiesa si riempì di gente, venuta nella convinzione che la predicazione continuasse.

A Finale, i missionari avevano applicato il metodo napoletano, con qualche lieve modifica<sup>53</sup>. Non sappiamo se fosse maggiore la devozione — autentica o soltanto ostentata — di coloro che parteciparono alla processione del 21 aprile, o lo stupore di quanti assistettero al loro passaggio. Nella relazione si legge:

« Radunatisi tutti nella chiesa arcipretale, dondè furono quel mattino escluse le donne, diedero principio con una processione di penitenza, in cui tutti indistintamente comparvero con corone di spine sulle tempia e fune al collo, e che ebbe luogo coll'ordine seguente. Precedeva il Nobile nostro Podestà portando il Crocefisso, fiancheggiato da due Illustrissimi Amministratori del Comune coi fanali. Seguivano più di 1400 del popolo a quattro a quattro, indi veniva in pari modo l'intera compa-

<sup>50</sup> *Ibid.*, 397.

<sup>51</sup> *Ibid.*, 398.

<sup>52</sup> *Ibid.*, 399.

<sup>53</sup> J. Löw-A. SAMPERS, *Die missionen in Finale, 29 IV - 25 1837*, in *Spic. Hist.*, 4 (1956) 45.

gnia del R. Battaglione Urbano qui stanziato, col suo non men pio che valoroso Comandante, e col Tenente de' RR. Dragoni, i quali facevano ala alla Processione. Dappoi venivano gli altri signori del Corpo Amministrativo coi loro impiegati preceduti dal Crocefisso, e seguiti dalle più distinte persone: da ultimo alcuni sacerdoti in ugual forma col degnissimo Arciprete portante la Croce »<sup>54</sup>.

A prescindere dai resoconti più o meno entusiastici — e adomesticati — si ha l'impressione che le « funzioni » praticate dai missionari secondo il metodo napoletano in quest'area non fossero gradite né al popolo, né al clero<sup>55</sup>. Tant'è vero che nel trentennio di esistenza della casa di Finale, i Redentoristi non furono più incaricati di tenere missioni in città. Nonostante che, man mano che veniva attuato un reclutamento di vocazioni locali — ci si staccasse sempre più dalle esteriorità, forse adatte alle popolazioni meridionali, ma certo non congeniali a quelle dell'Italia settentrionale<sup>56</sup>. Per il resto invece si cercò sempre di restare fedeli al metodo missionario redentorista, anche in base alle prescrizioni del capitolo generale di Roma del 1855.

Dai dati in nostro possesso, relativi agli anni che corrono dal 1837 al 1859, risulta che i Redentoristi del ducato di Modena predicarono 49 missioni, 17 rinnovazioni e 52 corsi di esercizi spirituali<sup>57</sup>.

Gli avvenimenti politici del 1859 e del 1866 e le leggi eversive di quel periodo provocarono la soppressione di tutte le case dell'Italia settentrionale. L'unica presenza che i Redentoristi riuscirono a mantenere in quest'area fu quella di Bussolengo (diocesi di Verona), dove si erano stabiliti nel 1854. Da un elenco di lavori apostolici (incompleto) risulta che nei 35 anni che vanno dal 1854 al 1889, i Redentoristi di quella casa tennero 421 corsi di predicazione (compresi tridui e novene), fra cui 106 missioni, 43 rinnovazioni e 109 corsi di esercizi spirituali<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> *Ibid.*, 53-54

<sup>55</sup> Anche nella missione di Solara (1840), parrocchia vicina a Finale, vennero praticate funzioni « secondo il costume napoletano ». *Ibid.*, 66-67.

<sup>56</sup> J. Löw, *Documenta de s. Paula Di Rosa et de Missione in Acquafredda*, 1847, in *Spic. Hist.*, 2 (1854) 87-104.

<sup>57</sup> AGR, XXII R 6; R 9 a; R 10; XXIII S 16; S 20; S 21 App. I; S 22 App. II; S 22 App. III.

<sup>58</sup> Cfr. l'elenco dei « Lavori apostolici » compiuti nel suddetto periodo, compilato da p. Ernesto Bresciani (1838-1919). ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Bussolengo.

## V. - LA MISSIONE REDENTORISTA NEL NOVECENTO

## 1. I capitoli generali

Allorché si parla della missione redentorista nel nostro secolo, bisogna fare un piccolo passo indietro. Nel 1894 si radunava il X Capitolo Generale della Congregazione, dopo l'intervallo di un quarantennio da quello precedente. Infatti, durante tutto il lunghissimo governo del p. Mauron, protrattosi dal 1855 al 1893, non venne mai convocato il capitolo generale<sup>1</sup>. Quando finalmente nel 1894 si radunarono a Roma i rappresentanti delle provincie, per dare un successore al defunto superiore generale nella persona del p. Mathias Raus (1829-1917), colsero l'occasione per esaminare i problemi di maggior rilievo nella vita dell'Istituto, tra cui figurava anche quello del metodo missionario. Già nella terza delle quaranta sessioni capitolarie, venne espressa l'opportunità di elaborare una sintesi « De nostro systemate in ministerio apostolico ». Nella quinta sessione il capitolo stabilì:

« 1. Conficiatur totius S. Alphonsi systematis apostolici formula, in articulos rite ordinatos divisa, quae omnibus Provinciis uniformis et prorsus eadem, utpote generalibus constans regulis, tradatur. 2. In quolibet Provincia, ratio et mensura has regulas applicandi determinentur, et praemissis super hac re academiis Missionum, authentice, sub forma statuti provincialis, promulgentur. 3. Quolibet anno, aliqui ex hujus formulae articulis, a Rectore Majore designati, in academiis Missionum expendantur, et conclusiones ad Provinciale mittantur. 4. In quolibet Capitulo Generali statuta haec provincialia examinentur »<sup>2</sup>.

L'idea della suddetta sintesi proveniva dal p. Achille Desurmont (1828-1898), che l'aveva caldeggiata tra i capitolarie<sup>3</sup>.

Il p. Raus adempì l'incarico affidatogli dal capitolo generale, pubblicando il 24 maggio 1896 una *Formula systematis Sancti Patris Nostri Alphonsi circa labores apostolicos*<sup>4</sup>. Il documento riuniva e

<sup>1</sup> Sui vari interventi di questo superiore generale in materia di missioni popolari, cfr. N. MAURON, *Litterae circulares*, Romae 1896. E, in particolare, cfr. le circolari del 2 II 1856 (sulla rinnovazione di spirito, e sull'importanza del catechismo per il popolo), e del 25 III 1865 (« Ter saltem quotidie sermo fiat »), *ibid.*, 10, 108. Cfr. anche *ibid.*, 229, 269, 330, 335-336.

<sup>2</sup> *Acta integra*, n. 1311. Cfr. *Codex Regularum*, n. 2126.

<sup>3</sup> BOLAND, *The Missionary Methods* cit., 439-442.

<sup>4</sup> M. RAUS, *Litterae circulares*, Romae 1908, 70-102.

sintetizzava le norme sui ministeri della Congregazione, e in particolare sulle missioni popolari, traendole dalle regole e dalle costituzioni, senza trascurare ciò che il Fondatore aveva scritto in merito nelle sue opere e nel suo copioso epistolario.

La prima parte della *Formula* (« De Apostolatus nostri ratione ») riguardava in generale l'attività apostolica della Congregazione (« Nostri Labores »); la sua indole missionaria (« Spiritus Operariorum »), la formazione dei missionari (« Operariorum formatio »), la durata delle campagne missionarie, che non dovevano superare il semestre (« Operariis concedenda quies »), lo stile semplice e popolare nella predicazione (« Noster concionandi modus »), la preparazione dei testi, le Accademie delle missioni da tenersi ogni settimana.

La seconda parte del documento (« De variis laboribus nostris apostolicis ») si articolava a sua volta in due sottodivisioni: lavori apostolici esterni (« Labores apostolici foris suscipiendi ») e interni (« Labores apostolici domi suscipiendi »). Limitandoci ai lavori esterni noteremo che l'importanza maggiore era naturalmente riservata alla missione e alla rinnovazione di spirito.

Il modello di missione della *Formula* ricalcava quello già recepito dal capitolo generale del 1855. In particolare, venivano di nuovo rifiutate le « demonstrationes obsoletas et ridiculas, et alias in regionibus respectivis non usitatas »<sup>5</sup>. Il documento del p. Raus non aveva un valore definitivo. Doveva essere esaminato in ogni provincia, in occasione delle consultazioni triennali stabilite dal capitolo generale del 1894<sup>6</sup>.

Anche i capitoli generali successivi si occuparono, in misura maggiore o minore, dell'apostolato della Congregazione, e in particolare delle missioni popolari.

Il Capitolo Generale XI (1909) stabilì che era permesso tenere missioni agli uomini e alle donne, separatamente<sup>7</sup>.

Il Capitolo Generale XII (1921) formulò alcune precisazioni, di non grande rilievo, sul metodo missionario<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> *Codex Regularum*, n. 1430.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 627-628, Statuti XXVIII-XXIX; *Acta integra*, n. 1360.

<sup>7</sup> *Ibid.*, n. 1471. Il sinodo di Strasburgo del 1932 raccomandò vivamente le missioni di due settimane: una settimana per le donne, e l'altra per gli uomini. I missionari attivi in diocesi (Cappuccini, Domenicani, Francescani, Gesuiti, Oblati di Maria Immacolata e Redentoristi) non erano d'accordo, e si radunarono presso i Redentoristi di Hagenau per concordare una comune linea di comportamento. *Analecta*, 12 (1933) 99. Il predetto tipo di missione era praticato dai Redentoristi del Canada fin dal 1886. Cfr. MEIBERG, *Historiae* cit., 334-335.

<sup>8</sup> *Acta integra*, nn. 1530-1532. Tra gli scopi del Capitolo Generale XII (1921), vi era quello di armonizzare le Regole e Costituzioni del SS. Redentore con il nuovo

Il Capitolo Generale XIII (1936) ordinò che in ogni provincia si costituisse una « Consultatio Missionaria », formata da esperti e da missionari, da convocare almeno ogni triennio<sup>9</sup>. Era il sintomo di un disagio che in campo missionario si avvertiva già da tempo nella Congregazione, e che andava diffondendosi.

Della suddetta « Consultatio » trattò anche il Capitolo Generale XIV (1947), decidendo che i risultati da essa conseguiti venissero resi di pubblica ragione<sup>10</sup>. In questo capitolo si sottolineò anche la necessità di ripristinare la rinnovazione di spirito, in molte provincie non più praticata<sup>11</sup>. Ma il fatto saliente fu l'elezione alla carica di superiore generale del p. Leonard Buys (1896-1953), che durante il suo governo molto si adoperò per il rinnovamento della missione redentorista<sup>12</sup>.

La necessità e l'urgenza di tale rinnovamento vennero espresse anche nei seguenti postulati, presentati al Capitolo Generale XV (1954):

« I. - Nova redactio Constitutionum de missionibus (Const. nn. 40-135), adhibitis viris peritis, peragatur. II. - In redactione perficienda serventur normae generales a S. Alphonso traditae. Normae vero particulares statutis provincialibus relinquantur »<sup>13</sup>.

#### Questo capitolo stabilì:

« In quacumque Provincia permanens instituatur Commissio Missionum ex pluribus constans peritis quorum unus ei speciatim et ex professo incumbat qua Secretarius vel etiam Praeses sub ductu Provincialis. Finis huius Commissionis erit: 1) Theologiae et praxi ministerii nostri studere; 2) consilio esse Superiori Provinciali; 3) auxilia praestare aliis Patribus, praesertim junioribus »<sup>14</sup>.

I capitoli generali successivi vennero naturalmente influenzati dal clima di radicale revisione della pastorale, instaurato dal Concilio Vaticano II.

*Codex Iuris Canonici*, Roma 1917. Questo trattava delle missioni popolari al can. 1349. Cf. J. PEJŠKA, *Jus sacrum C.S.S.R.*, Hranice 1923.

<sup>9</sup> *Acta integra*, n. 1589.

<sup>10</sup> *Ibid.*, n. 1644.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *In piam memoriam Rmi Patris Generalis, Leonardi Buys C.S.S.R.*, in *Spic. Hist.*, 1 (1953) 22-23. Cfr. anche *Analecta*, 24 (1952) 152-158; 25 (1953) 52-56, 107-109, 144-147, 155-156; 26 (1954) 62-65.

<sup>13</sup> *Acta integra*, n. 1675.

<sup>14</sup> *Ibid.*, n. 1686.

Nel Capitolo Generale XVI (1963), a proposito del primato da riservare alla missione nell'ambito dei ministeri esercitati dalla Congregazione, qualcuno obiettò

« Quod de facto hodie multi, in aliquibus regionibus forsitan pleraque pars Congregatorum, non in missionibus praedicandis sed in aliis ministeriis occupantur, specie in paroecis regendis et administrandis, cum optimo quidem animarum fructu et propectu ».

Bisognava quindi prendere atto della realtà, trovando la via « conciliandi legem et facta ». Vi era invece chi ribadiva la validità della missione, definita come « instrumentum aptissimum bonum Ecclesiae et animarum salutem provehendi ». Perciò, la missione andava aggiornata, e non accantonata a favore di altre forme di ministero<sup>15</sup>. Dai vari interventi dei capitolari emerse, in proposito, un duplice orientamento: « Alii realitatem historicam urgentes, alii vero magis urgentes principia ». Quelli inclini ad allargare il campo apostolico al di là della missione propriamente detta, degli esercizi e della catechesi; questi molto più cauti, specialmente quando si trattava di assumere la cura di parrocchie. Proprio per salvaguardare le necessarie mobilità e disponibilità, richieste dalle missioni. Riguardo a queste ultime, un capitolare dichiarò:

« Haec autem non sunt apud nos simpliciter medium ad finem sed quasi 'incarnatio' finis nostri. Technica missionaria non semper eadem esse potest, sed missiones in Congregatione nostra manere semper debent 'opus praecipuum' »<sup>16</sup>.

Il Capitolo Generale XVII si riunì dopo la pubblicazione del *motu proprio* « Ecclesiae Sanctae » (6 agosto 1966), ed ebbe due fasi: la prima nel 1967, e la seconda nel 1969. Esso elaborò un nuovo testo di Costituzioni e Statuti<sup>17</sup>, che cercava di conciliare le direttive della Santa Sede con l'eredità storica dell'Istituto e le nuove acquisizioni dottrinali relative alla vita religiosa.

Il testo del 1969, anziché sulla missione popolare come attività principale della Congregazione, insisteva sul fatto che

la « Missione specifica dei Redentoristi nella Chiesa consiste nell'annuncio esplicito della Parola di Dio in ordine alla conversione radi-

<sup>15</sup> *Ibid.*, n. 1725.

<sup>16</sup> *Ibid.*, n. 1726.

<sup>17</sup> *Costituzioni e Statuti della C.S.S.R.*, Roma 1969.

cale »<sup>18</sup>. Infatti, « l'azione apostolica della Congregazione, più che da determinate forme di attività, è caratterizzata dal suo dinamismo missionario, cioè dall'evangelizzazione propriamente detta e dal servizio prestato a quegli uomini e a quelle categorie che sono le più abbandonate e povere, sia per quanto riguarda la Chiesa, sia per le loro condizioni sociali »<sup>19</sup>.

Tuttavia, gli Statuti ponevano le missioni al primo posto nell'elenco delle « forme di apostolato »<sup>20</sup>. Stabilivano anche che uno dei segretariati generali, di cui era prevista l'istituzione, fosse preposto alla « Vita apostolica »<sup>21</sup>.

Il Capitolo Generale XVIII (1973) prorogò il periodo di sperimentazione del nuovo testo. La « Dichiarazione finale » del capitolo prendeva atto della molteplicità delle forme di apostolato presente nella Congregazione (« Hodie plus quam antea, apparet in Congregatione pluralismus operum apostolicorum »), anche se il primo posto lo occupavano sempre le « missiones populares et exercitia spiritualia, fine et forma saepe innovatis ». Nel contempo venivano suggeriti « nova experimenta missionalia, ut implantatio parvarum communitatum, pars activa in laicorum apostolatu », ecc.<sup>22</sup>.

Mentre il capitolo era ancora in corso, il 2 ottobre 1973 il nuovo consiglio generale attuò le prescrizioni degli Statuti, creando sette segretariati generali, tra cui uno preposto alle « attività pastorali »<sup>23</sup>. Il 5 gennaio 1974, detto segretariato indicava il programma da attuare in tutta la Congregazione nel prossimo sessennio: studio e applicazioni pratiche dei principi formulati nel cap. I delle Costituzioni e degli Statuti (« L'attività missionaria della Congregazione ») e della Dichiarazione del recente capitolo generale. Il 1° agosto dello stesso anno, il segretariato chiedeva ai provinciali informazioni sulle forme di apostolato praticate nei loro territori. A tale scopo inviava loro anche un questionario, che servisse da traccia per l'elaborazione delle relazioni<sup>24</sup>. Il 1° agosto 1975 il segretariato fornì una sintesi delle 42 risposte ricevute (su un totale di 70, cioè il 60%). Da essa risultava che « in molte parti del mondo esiste ancora una richiesta

<sup>18</sup> *Ibid.*, n. 11.

<sup>19</sup> *Ibid.*, n. 14.

<sup>20</sup> *Ibid.*, n. 017.

<sup>21</sup> *Ibid.*, n. 0112.

<sup>22</sup> *Acta integra Capituli Generalis XVIII C.S.S.R. Romae celebrati 1973*, [Romae 1973], p. 95, n. 7.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 63.

<sup>24</sup> *Boll. Prov. Rom.*, 19. (1974) 192-193.

crescente di missioni », e che quasi ovunque « si è compiuto un grande sforzo per rinnovare le missioni »<sup>25</sup>.

Il Capitolo Generale XIX (1979) — che sancì l'accettazione definitiva del nuovo testo, coronata dall'approvazione della Santa Sede (2 febbraio 1982) — stabilì che ogni provincia elaborasse un programma pastorale per il prossimo sessennio, fissando le priorità apostoliche da perseguire<sup>26</sup>.

Nelle nuove Costituzioni e nei nuovi Statuti — che roteano attorno al cap. I (relativo, come s'è visto, alla « attività missionaria della Congregazione ») — è detto che fine preminente dell'Istituto alfonsiano nella Chiesa è la proclamazione esplicita della parola di Dio. Qualunque altra attività, di testimonianza e di promozione umana, a ciò deve tendere come a un traguardo definitivo. In questo contesto, anche se ridimensionata rispetto al passato, la missione popolare resta tuttora nella Congregazione il mezzo principale per continuare l'opera della redenzione<sup>27</sup>.

## 2. - Provincia Napoletana

Il *Metodo* del Berruti continuò ufficialmente a servire di norma nella Provincia Napoletana fino al 1966, cioè fino alla pubblicazione di un nuovo *Direttorio delle missioni*<sup>28</sup>. Presentando quest'ultimo, il provinciale p. Vincenzo Carioti (1899-1974) si rivolgeva così ai confratelli:

« Dopo un laborioso studio e dopo aver elaborato ogni parte tenendo conto di tutte le vostre buone osservazioni, ho la soddisfazione di presentarvi il *Direttorio delle missioni* che stampò la prima volta nel 1856 il Rev.mo P. Celestino Berruti, Rettore Maggiore dell'Istituto. Questo nuovo *Direttorio*, pur fondato strutturalmente sulle nostre sane tradizioni, che

<sup>25</sup> *Ibid.*, 20 (1975) 340. Le relazioni provenienti dalle varie Provincie sono state raccolte da J. J. Ruff nei seguenti volumi (ciclost.); I. - *Redemptorist Parish Missions, 1945-1976*, [Roma 1978]; di questo volume è stata fatta anche una traduzione spagnola, a cura di J. M. Lasso de la Vega y Miranda: *Misiones parroquiales C.S.S.R., 1945-1976*, [Roma 1980]; II. - *Misiones parroquiales C.S.S.R., 1945-1976*, [Roma 1978]; III. - *Redemptorist Parish Missions, 1945-1976*, [Roma 1979].

<sup>26</sup> *Acta integra Capituli Generalis XIX C.S.S.R. Romae celebrati 1979*, [Romae 1979], pp. 367-368.

<sup>27</sup> *Communicanda Superioris Generalis C.S.S.R.*, n. 74 (14 I 1983) p. 21.

<sup>28</sup> *Direttorio delle missioni*, Pagani 1966. Oltre che in *Vita Nostra*, notizie sulle missioni della Provincia Napoletana di questo periodo si trovano anche in *Il Beato Gerardo Maiella*, 1 (Materdomini, 1901) — 4 (1904), titolo poi trasformato in *San Gerardo Maiella*, 5 (1905) —; *S. Alfonso*, 1 (Pagani, 1930) — 40 (1969).

secondo il Decreto Conciliare 'Perfectae caritatis' (n. 2) bisogna conservare, come patrimonio della nostra Provincia, è aggiornato e avvicinato alle forme, circostanze ed esigenze dei nuovi tempi e dei nuovi indirizzi generali della Chiesa. Così 'da mantenere lo spirito e le finalità proprie del Fondatore' (*ibid.*). D'altronde non è creazione nuova, è solo la codificazione del modo come già voi con tanto zelo andate svolgendo le missioni. Dobbiamo ricordare e riflettere che noi per vocazione secondo le Costituzioni 'attendiamo principalmente ad aiutare la gente più priva e destituita di assistenza spirituale con missioni, catechismi, esercizi spirituali e simili lavori apostolici' (Cost. 5) »<sup>29</sup>.

In realtà il *Direttorio* — specialmente nella « Prima appendice » — differiva molto dal testo che intendeva sostituire<sup>30</sup>. L'evoluzione che vi si scorge non è soltanto frutto dei documenti conciliari, ma anche della consapevolezza che in molti punti il *Metodo* del Berruti era irrimediabilmente superato.

Del resto, modifiche e ritocchi erano già stati introdotti da tempo. Per esempio, negli *Statuti e Ordinazioni* della Provincia napoletana del 1922 si legge:

« Per ragioni dei tempi si continui l'uso di non far più i sentimenti di notte, di semina e di strascico. Ove si può e si stima utile si facciano però quelli di disciplina, purché vi sia un numero sufficiente di uomini »<sup>31</sup>.

L'impostazione di fondo di detti *Statuti e Ordinazioni* oscillava tra la fedeltà al passato e la necessità di improrogabili riforme. Vi si legge, ad esempio:

« Si mantenga nelle nostre Missioni e negli Esercizi l'uso del 'terzo tono' perché, quando è fatto bene e per poche volte, come vuole S. Alfonso, è mezzo utilissimo a commuovere i cuori. Per mera eccezione si permette ometterlo in quei luoghi, ove chiaramente si conosce che non riesce efficace per la maggioranza del popolo ».

Mentre in un'altra pagina si legge:

« Si faccia un nuovo manuale per le Missioni e nel compilarlo s'introduca tutto quello che in ordine alle Missioni è prescritto nelle nostre Costituzioni 'Statuti ed Ordinazioni' »<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> *Direttorio* cit., pp. 5-6.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 191-253. La « Seconda appendice » (pp. 255-263) contiene il « Metodo per una missione in città » e la « Terza appendice » (pp. 265-273) le « Norme per la predicazione liturgica ».

<sup>31</sup> *Statuti e Ordinazioni. Consultazioni della Provincia Napolitana* [C.S.S.R.], 1923, Angri 1923, p. 13.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 11.

Su questi due argomenti tornano anche gli *Statuti e Ordinazioni* del 1937:

« Quando il *tono* e le *funzioni* non sono volute dal Vescovo o dal Parroco, il Superiore, con i Padri, giudicherà quanto sarà meglio fare, per non compromettere l'esito della missione »<sup>33</sup>.

E ancora:

« Si curi la ristampa del 'Metodo pratico degli esercizi di missione' con le suddette modifiche ed aggiunte, e dopo averne ottenuta l'approvazione del P. Generale »<sup>34</sup>.

Non possediamo statistiche complete delle Missioni, predicate dai membri della Provincia Napoletana nei primi decenni del nostro secolo. Tuttavia possiamo affermare che fino alla seconda guerra mondiale (1940-1945) tale attività assorbì gran parte delle forze disponibili. Dopo la parentesi bellica vi fu una forte ripresa, come provano i seguenti dati. Nel 1945 le missioni furono 20; 1946: 64; 1947: 65; 1948: 46 (+ 35 missioncine); 1950: 87; 1951: 92 (+ 2); 1952: 101 (+ 149); 1953: 75 (+ 65); 1954: 72 (+ 51)<sup>35</sup>.

I primi sintomi di crisi vennero già rilevati, appena qualche anno dopo, nel I Congresso Missionario Redentorista Italiano, celebrato a Materdomini dal 27 al 29 agosto 1957<sup>36</sup>. Per farvi fronte, si auspicavano « aggiornamenti che sotto l'aspetto materiale e formale la nostra predicazione deve coraggiosamente affrontare per poter più efficacemente corrispondere al fine del nostro Istituto »<sup>37</sup>.

Nel 1976 il quadro delle vicende della missione popolare nella Provincia Napoletana, durante l'ultimo trentennio, era il seguente<sup>38</sup>:

<sup>33</sup> *Statuti e Ordinazioni. Consultazioni della Provincia Napolitana [C.S.S.R.], 1937*, Pagani 1938, p. 40. In occasione del I Congresso Missionario Redentorista Italiano del 1957, il p. F. Minervino « faceva rilevare la somma importanza della nostra coreografia missionaria tradizionale, che prudentemente dosata può ancor oggi contribuire efficacemente all'esito della missione ». *Boll. Prov. Rom.*, 2 (1957) 245.

<sup>34</sup> *Statuti* cit. alla nota 33, p. 45.

<sup>35</sup> *Analecta*, 21 (1949) 11; 25 (1953) 91; 27 (1955) 187. Nel 1950 i Padri della Provincia Napoletana erano 124.

<sup>36</sup> *Boll. Prov. Rom.*, 2 (1957) 243-246.

<sup>37</sup> *Ibid.*, 245.

<sup>38</sup> S. MESCHINO, *Missioni parrocchiali. Provincia Napoletana C.S.S.R.*, in *Misiones parroquiales C.S.S.R., 1945-1976*, cit., II, pp. 1-23.

Periodo I (1945-1964): « La missione tradizionale incontra ancora. La tematica di fondo resta la stessa, ma con opportuni adattamenti alle esigenze dei tempi e al gusto dell'uditorio »<sup>39</sup>.

Periodo II (1965-1971): primi tentativi di risposta ai segni di crisi che si avvertono<sup>40</sup>. E' da porre in questo contesto la pubblicazione dei tre volumi di F. MINERVINO, *Le nostre missioni*, e del summenzionato *Direttorio delle missioni*<sup>41</sup>.

Periodo III (1972-1976): « periodo della ricerca di nuove forme e di nuovi contenuti, per superare la sopraggiunta crisi delle missioni, provocata da fattori interni ed esterni ». Punto di partenza di questo periodo può considerarsi il Convegno Missionario Interprovinciale, tenuto a Colle Sant'Alfonso dal 26 al 30 novembre 1972, nel quale fu elaborata una strategia di « Missione rigenerata »<sup>42</sup>.

Negli ultimi decenni, per il personale della Provincia Napoletana non impiegato nelle missioni popolari vennero trovati altri sbocchi apostolici: invio di missionari in Perù (1949), Madagascar (1967) e Argentina (1972); collaborazione con la Pontificia Opera di Assistenza nella stazione missionaria di Sibari (1953); accettazione di parrocchie, in precedenza sempre tenacemente rifiutate; inserimento nell'insegnamento pubblico.

Attualmente si registra un aumento della richiesta di missioni popolari. Nell'ultimo quinquennio le missioni predicate dai missionari napoletani — il numero di quelli a tempo pieno si aggira sulla ventina — sono state 145 (nel 1979: 19; 1980: 29; 1981: 18; 1982: 33; 1983: 46). Nel valutare tali cifre bisogna tener presente che, attualmente, la fase preparatoria della missione è assai più impegnativa di un tempo.

Alla necessità di un continuo aggiornamento, la Provincia Napoletana ha risposto con l'organizzazione di altri convegni missionari<sup>43</sup>: a Pagani dall'11 al 13 dicembre 1979, e a Colle Sant'Alfonso dal 9 al 13 gennaio 1984. In quest'ultima località si è anche tenuto, dal 7 al 10 settembre 1982, un seminario di studio su « La presenza e l'opera dei Redentoristi nel Mezzogiorno »<sup>44</sup>. È stata un'oc-

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 1-2.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 2-3.

<sup>41</sup> F. MINERVINO, *Le nostre missioni*: I. - *Le prediche*, Materdomini [1965]; II. - *Le istruzioni*, Materdomini [1964]; III. - *Rosario, ecc.*, Materdomini [1964].

<sup>42</sup> MESCHINO, *Missioni* cit., p. 4.

<sup>43</sup> Degno di particolare menzione anche il Convegno Interprovinciale dei Padri Redentoristi Italiani, celebrato a Colle Sant'Alfonso nel gennaio 1972. Cfr. *Vita Nostra*, 6 (1973) 2-32.

<sup>44</sup> Gli Atti sono stati raccolti in un volume ciclostilato.

casione per approfondire il ruolo svolto dalla missione redentorista in quest'area.

### 3. - *Provincia Siciliana*

A differenza di quella Napoletana, la Provincia Siciliana non mantenne il suo metodo missionario fino al secolo attuale. Al momento della soppressione della Congregazione — decretata il 17 giugno 1860 — e del conseguente esilio dei suoi membri dall'Isola, i Redentoristi siciliani erano una cinquantina: 30 sacerdoti, 9 chierici, 4 novizi e una dozzina di fratelli coadiutori. Una decina di confratelli napoletani aveva fatto ritorno nel Continente all'approssimarsi della bufera. Le case a quel momento erano tre: Girgenti (ora Agrigento), Palermo e Sciacca<sup>45</sup>. In un primo momento, dei Redentoristi siciliani 16 trovarono riparo a Malta, mentre gli altri si rifugiarono nei paesi di origine a condurvi un'esistenza da clandestini<sup>46</sup>. Quando nel 1872 — placatasi la persecuzione — fu possibile finalmente procedere alla nomina di un provinciale, i superstiti vivevano ancora dispersi. Circa dieci anni dopo, e precisamente il 9 novembre 1883, la situazione era così descritta dal provinciale p. Antonino Impiduglia:

« Il numero dei soggetti rimasti dopo la soppressione in Sicilia, fu un numero sparuto, perché tre erano sole le case di questa Provincia. Dieci di costoro son morti, ne son rimasti 18, dei quali una gran parte son già divenuti impotenti per cronaca malattia, non resterebbe che a contare su dieci, dei quali una buona parte trovasi per trarre la vita impegnata in uffizi o chiesastici, o di pubblica istruzione, che non possono facilmente abbandonare senza perdere il mezzo onde traggono da vivere. A costoro non si può imporre l'abbandono di quei mezzi per venire alla obbedienza senza assicurar loro un corrispettivo; e se qualcuno di essi alle mie vive istanze promette oggi venire, domani troverà a scusarsi per ragioni sopravvenute, che trovando io regolari non posso certamente respingere »<sup>47</sup>.

Stando così le cose, la rinascita postulava l'invio di personale da altre provincie. Ma solo nel 1895, a 35 anni dalla soppressione,

<sup>45</sup> S. GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia*, Palermo 1960, 68, 76, 85. Notizie sulle missioni della Provincia Siciliana in questo periodo si trovano anche in *Gli Amici di S. Alfonso*, 1 (Palermo 1933) - 29 (1960).

<sup>46</sup> GIAMMUSSO, *I Redentoristi* cit., 67-68, 70-71.

<sup>47</sup> *Ibid.*, 84-85.

giunsero alcuni confratelli della Provincia Romana. Fu così possibile procedere alla graduale riapertura delle case (Palermo nel 1897, Sciacca nel 1903, e Girgenti nel 1914), e al reclutamento di vocazioni locali <sup>48</sup>.

Mentre vivevano ancora dispersi, una decina d'anni dopo la soppressione i Redentoristi siciliani ottennero dal governo il permesso di esercitare il loro ministero. Ricominciarono allora a predicare le missioni, « secondo l'antico sistema ». In seguito al graduale venir meno dei missionari formati prima del 1860, « e ricostruita la Provincia con elementi nuovi e giovani e quindi ignari del sistema antico, questo cadde in disuso, con disappunto e dispiacere del popolo che vi era attaccato » <sup>49</sup>.

I superiori del tempo avevano cercato di evitare tale perdita, anche se si ha l'impressione che equivocassero sulla vera natura del sistema antico. Il 30 maggio 1904, ad esempio, il p. Giacomo Gasparini (1847-1925), chiedendo al generale l'invio nell'Isola di qualche altro missionario, scriveva:

« Il p. La Marca sarebbe immensamente più opportuno, non solo perché è già missionario fatto, ma specialmente perché egli è veramente pratico del sistema missionario napoletano, che è quello antico siciliano, del quale nessuno siamo pratici, ed è indispensabile che qui vi sia alcuno che possa insegnarlo a questi giovani Padri, altrimenti non l'impareranno mai, a detrimento del bene che col sistema antico si farebbe presso questa gente piena di fede, e che lamenta che noi, quantunque bravi missionari, come dicono, non sappiamo fare come gli antichi ».

Evidentemente, il p. Gasparini ignorava la differenza tra il metodo descritto dal Blasucci e quello descritto dal Berruti, di cui abbiamo trattato in precedenza. Infatti, egli andò elaborando un metodo missionario per la Sicilia che — a suo dire — si ispirava a quello antico, ma nel quale non si faceva più alcun cenno degli « esercizi chiusi » <sup>50</sup>.

Probabilmente, lo scritto del Gasparini servì da base al *Manuale del Missionario Redentorista in Sicilia*, pubblicato a Palermo nel 1928 dal superiore della Provincia p. Pietro Stirpe (1880-1944). Benché questi a suo tempo fosse stato inviato con altri giovani padri a Napoli per apprendervi « il genuino modo di missionare », dal suo *Manuale* eliminò numerosi elementi contenuti nel *Metodo* del Ber-

<sup>48</sup> *Ibid.*, 87, 89.

<sup>49</sup> *Ibid.*, 119.

<sup>50</sup> *Ibid.*, 119-120.

*ruti* e tuttora in uso nella Provincia Napoletana<sup>51</sup>. Da questo punto di vista, egli si rivelava ligio alle norme e ai suggerimenti dei vari capitoli generali successivi a quello del 1894, oltre che in sintonia con la tradizione della sua Provincia di origine, la Romana.

Tra il 1897 e il 1939 i Redentoristi della sola casa di Palermo predicarono 155 missioni, in 112 località della Sicilia. Delle 20 diocesi dell'Isola, 17 furono — con maggiore o minore frequenza — da loro percorse<sup>52</sup>.

Anche in Sicilia nel secondo dopoguerra le missioni registrarono una ripresa, che tuttavia — come nel resto d'Italia — non fu duratura. Le missioni nel 1945 furono 3; 1946: 7; 1947: 6; 1948: 7; 1949: 7; 1950: 8; 1951: 12; 1952: 9; 1953: 10; 1954: 14; 1955: 4 (+ 13 settimane missionarie); 1956: 10 (+ 5 settimane missionarie); 1957: 3; 1958: 4; 1959: 6; 1960: 7; 1961: 3; 1962: 5; 1963: 3; 1965: 2; 1966: 3. Questo elenco, incompleto, si riferisce solo alle missioni tenute in Sicilia. Non tiene quindi conto di quelle a cui i missionari siciliani presero parte nelle altre regioni d'Italia<sup>53</sup>.

Come il lettore avrà notato, nel 1957 ha inizio il declino delle missioni in Sicilia. La situazione nell'Isola era icasticamente descritta in queste parole, rivolte da un missionario siciliano ai partecipanti al I Congresso Missionario Redentorista Italiano del 1957: « Perché le chiese oggi sono deserte e perché la nostra predicazione non desta più l'entusiasmo di una volta? »<sup>54</sup>. Quello stesso anno vennero fondate a Palermo dal p. Salvatore Bartolozzi (1912-1958) le « Zelatrici Missionarie Redentoriste », « consacrate a cooperare con i Figli di s. Alfonso, che continuano l'opera della Redenzione con le Missioni »<sup>55</sup>.

Attualmente la Provincia Siciliana ha un gruppo di missionari, che risiede ad Agrigento.

<sup>51</sup> *Ibid.*, 119.

<sup>52</sup> Ecco le diocesi siciliane dove operarono i Redentoristi di Palermo (la prima cifra indica il numero delle località evangelizzate e la seconda quello delle missioni predicate): Acireale: 3 e 3; Agrigento: 31 e 54; Caltanissetta: 9 e 14; Cefalù: 3 e 3; Lipari: 1 e 1; Mazara del Vallo: 10 e 16; Messina: 5 e 5; Monreale: 11 e 15; Nicosia: 8 e 9; Noto: 2 e 3; Palermo: 14 e 17; Patti: 4 e 4; Piana degli Albanesi: 3 e 3; Piazza Armerina: 1 e 1; Santa Lucia del Mela: 2 e 2; Siracusa: 2 e 2; Trapani: 3 e 3. G. Russo, *Ricerche ed appunti sulle missioni redentoriste in Sicilia, partite dalla casa di Uditore, 1897-1939*, ciclost., Palermo-Uditore 1984, 151-153.

<sup>53</sup> *Analecta*, 22 (1950) 36; 28 (1956) 13. Nel 1950 i Padri della Provincia Siciliana erano 27.

<sup>54</sup> Relazione del p. S. Capizzi su « Revisione e rinnovamento della nostra predicazione in rapporto alle anime più abbandonate », tenuta al I Congresso Missionario Redentorista Italiano del 1957. Cfr. *Boll. Prov. Rom.*, 2 (1957) 245.

<sup>55</sup> GIAMMUSSO, *I Redentoristi* cit., 91.

## 4. - Provincia Romana

La Provincia Romana è l'erede di due tradizioni missionarie abbastanza diverse: quella delle case dell'ex Stato pontificio — rappresentata dal *Direttorio* del Gagliardi —, e quella delle fondazioni austriache dell'Emilia e del Veneto. Ambedue si ispiravano al metodo redentorista settecentesco, ma differivano profondamente nella valutazione di alcuni elementi come le funzioni.

Quando — dopo le soppressioni risorgimentali degli Istituti religiosi — fu possibile riprendere l'attività missionaria, i Redentoristi dell'Italia centro-settentrionale la modellarono sui principi ai quali erano stati educati in gioventù, naturalmente sfrondandoli di quegli elementi che il passar del tempo e il rapido mutare delle circostanze aveva dimostrato assolutamente superati. Il che faceva sentire sempre più viva l'esigenza di un manuale, che definisse il metodo missionario della Provincia Romana. Vi provvide nel 1925 il p. Augusto Manchi (1862-1944), con il suo *Missionario Redentorista*, o *Direttorio delle Missioni*<sup>56</sup>.

L'opera si proponeva di rispondere alla richiesta

che « nelle nostre Missioni si avesse in tutto la desiderata uniformità e si mantenesse il metodo tradizionale, con l'osservanza delle Regole e Costituzioni relative »<sup>57</sup>.

E, naturalmente, intendeva costituire

« come un *Piccolo Manuale* teorico-pratico, che contenesse tutto ciò che riguarda la Missione e i Missionari, e servisse di Guida e incitamento ai nostri Studenti e giovani Padri »<sup>58</sup>.

L'autore dichiarava anche:

« Queste Regole e Costituzioni sono state nel *Direttorio* quasi interamente e letteralmente riportate e ne formano la base e l'anima, giacché sono esse che danno alle nostre Missioni quel carattere e quasi fisionomia tutta propria del nostro Istituto. Ad essi sono stati aggiunti, desumen-

<sup>56</sup> A. MANCHI, *Il Missionario Redentorista. Direttorio delle Missioni predicate dai Padri Redentoristi della Provincia Romana*, Roma 1925. Oltre che in *Boll. Prov. Rom.*, notizie sulle missioni predicate in questo periodo dai missionari della Provincia Romana si trovano anche ne *La Famiglia Cristiana*, 1 (Roma, 1914) - 3 (1916); in *Vita e Luce*, 1 (Roma, 1921) - 11 (1932); *Il SS. Redentore*, 1 (Venezia poi Roma, 1923) - 41 (1962); *Il Perpetuo Soccorso di Maria* 1 (Bussolengo, 1946). —

<sup>57</sup> MANCHI, *Il Missionario* cit., p. V.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. VI.

doli dai documenti della S. Sede sulla predicazione, dalle opere e dagli esempi del N. S. P. Alfonso e dalla esperienza dei nostri Missionari, quelle Norme, Avvertimenti e Disposizioni che erano necessari per avere un Direttorio possibilmente completo »<sup>59</sup>.

Il Manchi rivendicava alla sua opera un certo carattere di ufficialità:

« *Il Missionario Redentorista* è stato in massima parte esaminato dalle singole Case della Provincia e poi riveduto e approvato nelle ultime Consultazioni Provinciali; quindi riferisce in modo sicuro il pensiero di tutti i Superiori e Missionari della nostra stessa Provincia »<sup>60</sup>.

In realtà *Il Missionario Redentorista* va considerato come la risposta della Provincia Romana agli inviti ad una riflessione sui metodi missionari, suggeriti già dalla *Formula Systematis S.P.N. Alphon-si circa labores apostolicos* del 1896, e successivamente dalla circolare 37/ter, inviata dal generale alla Provincia Romana il 25 dicembre 1914.

L'opera del Manchi non si limitava a recepire il metodo missionario riproposto dal capitolo generale celebrato a Roma nel 1855, con l'aggiunta degli elementi sopraindicati. Essa costituisce una felice sintesi di elementi mutuati dalla tradizione redentorista, e di altri tratti dalla realtà pastorale contemporanea all'autore. L'attenzione riservata a questi ultimi è provata dalla proposta di forme di annuncio del messaggio evangelico, che allora stavano venendo — o tornavano ad essere — di attualità. Per esempio, le « prediche particolari »<sup>61</sup>; le conferenze « apologetiche » e « polemiche »<sup>62</sup>; le conferenze alle associazioni cattoliche<sup>63</sup>, il catechismo in dialogo<sup>64</sup>, ecc.

<sup>59</sup> *Ibid.*, pp. V-VI. Tra le finalità proposte, Manchi includeva quella di « mantenere anche per l'avvenire nelle nostre Missioni, oltre l'uniformità, quella semplicità e quello spirito, che, la Dio mercé, le hanno rese in ogni tempo tanto accette ai popoli e tanto efficaci a promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime ». *Ibid.*, pp. V-VII.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. VI.

<sup>61</sup> *Ibid.*, 189.

<sup>62</sup> Delle conferenze « apologetiche » Manchi scrive: « espongono e giustificano le verità della fede anche senza combattere direttamente gli errori ad esse contrari »; le conferenze « polemiche » invece « difendono le verità della fede dai suoi nemici combattendo direttamente gli errori che alle dette verità si oppongono ». *Ibid.*, 190. Cfr. anche la circolare del generale della C.SS.R., del 2 VI 1904, sulle « Conciones polemicae ».

<sup>63</sup> MANCHI, *Il Missionario* cit., 189.

<sup>64</sup> *Ibid.*, 317-322.

Non meraviglia, quindi, che l'opera del Manchi venisse presa a modello persino in Provincie di tradizione apostolica diversa dalla sua<sup>65</sup>.

Anche nella Provincia Romana fino al secondo conflitto mondiale le missioni popolari costituirono l'attività preminente, talora esercitata tra gli italiani residenti all'estero<sup>66</sup>.

Nel secondo dopoguerra si verificò una differenziazione dell'impegno apostolico: la Provincia inviò missionari nel Paraguay (1951); e assunse il carico di alcune parrocchie, e di varie stazioni missionarie della Pontificia Opera di Assistenza (Pescara, 1955; Capalbio, 1955; Sant'Alberto di San Pietro in Casale, 1957; Manciano, 1959)<sup>67</sup>.

Contemporaneamente, anche nel settore delle missioni popolari si era manifestata una notevole ripresa, come provano i seguenti dati: nel 1945 furono 33 le missioni e 18 gli esercizi al popolo; 1946: 86 e 15; 1947: 86 e 12; 1948: 80 e 39<sup>68</sup>. Mancano i dati del quinquennio successivo, anche se abbiamo ragione di credere che la domanda si mantenesse sostenuta. Negli anni seguenti, le missioni e gli esercizi furono: nel 1954: 60 e 42; 1956: 58 e 14; 1957: 87 e 2; 1959: 72 e 29; 1961: 77 e 34; 1962: 67 e 15; 1963: 71 e 48<sup>69</sup>.

Nel 1964 si verificò la prima consistente diminuzione di missioni, scese a 44. Tale calo era tuttavia compensato dall'incremento degli esercizi al popolo, saliti a 76. L'anno successivo, invece, diminuirono sia le missioni che gli esercizi, scesi rispettivamente a 40 e 29<sup>70</sup>.

La situazione venne variamente valutata. Il superiore generale p. William Gaudreau (1897-1968), ad esempio, riteneva che il declino delle missioni dipendesse da una riduzione delle forze in esse impegnate. Nella lettera del 25 febbraio 1964 al nuovo provinciale si legge:

« Bisogna affrontare e risolvere il problema così importante del nostro Apostolato qui in Italia, le Missioni. Al momento presente i Missionari sono troppo pochi: perciò fin dell'inizio del suo Provincialato bisogna fare uno sforzo per aumentarne il numero ».

<sup>65</sup> BOLAND, *The Missionary Methods* cit., 447.

<sup>66</sup> Sulla missione di Tunisi del 1924, cfr. *Analecta*, 4 (1925) 162-167.

<sup>67</sup> Cfr. *Sintesi generale dell'apostolato svolto dai Centri Missionari P.O.A.*, Roma 1961, 14, 32.

<sup>68</sup> *Analecta*, 21 (1949) 144. Nel 1948 i Padri della Provincia Romana erano 112.

<sup>69</sup> *Boll. Prov. Rom.*, 1 (1956) 34; 2 (1957) 52; 5 (1960) 68; 7 (1962) 38; 8 (1963) 45.

<sup>70</sup> *Ibid.*, 10 (1965) 50; 11 (1966) 18.

Quindi — secondo il generale — non si trattava tanto di crisi della domanda di missioni, quanto di crisi dell'offerta<sup>71</sup>. Dello stesso parere era stato anche il provinciale precedente, che nella circolare del 28 ottobre 1961 — segnalando alcuni provvedimenti di carattere pastorale — esortava i confratelli a « ridestare la fiducia nella nostra predicazione e l'amore per il sacro ministero », onde superare la crisi in atto che era anche una crisi di fiducia (« è inutile predicare, tanto la gente non viene »):

« Il segreto dell'efficacia della nostra missione è racchiuso in queste semplici norme e i nostri missionari possono ritrovarvi lo slancio di veri conquistatori, la gioia di aver allargati i confini del regno di Dio e gustare il profumo di una vita vissuta e spesa unicamente per Gesù Cristo »<sup>72</sup>.

Nel frattempo si era fatta strada anche l'opinione dell'assoluta necessità di una ristrutturazione dell'attività missionaria. In conformità a quanto stabilito nel 1954 dal XV Capitolo Generale, nel 1956 venne istituita la « Commissione Permanente delle Missioni » della Provincia Romana, con le seguenti finalità: « studiare la teologia missionaria e la pratica del nostro ministero »; « essere di aiuto e di consiglio al Superiore Provinciale »; « prestare aiuto agli altri Padri, specialmente giovani »; « compilare gli schemi della materia da trattare nelle accademie delle missioni »; « pubblicare due volte l'anno il risultato dei propri lavori ». Il desiderio di rinnovamento doveva però procedere di pari passo con la necessità di non rompere con il passato:

« Si segua il metodo tradizionale delle nostre missioni popolari, descritto nel Direttorio 'Il Missionario Redentorista' opportunamente aggiornato »<sup>73</sup>.

Il 6 gennaio 1959 il provinciale emanò le « Norme » per il funzionamento della suddetta Commissione (detta talora anche Segretariato)<sup>74</sup>. Lo stesso anno si iniziò anche la pubblicazione dei fasci-

<sup>71</sup> *Ibid.*, 9 (1964) 95.

<sup>72</sup> Circolare n. 13 del provinciale p. E. Borzi dell'8 X 1961, *ibid.*, 6 (1961) 389-398. Un missionario, p. A. Minazzi, dichiarava dal canto suo: « L'apostolato non è un divertimento, uno sport, ma un'avventura di eroi i quali non temono né asprezze, né avversità, né battaglie ma fanno del proprio corpo un'ostia di propiziazione al Signore con la veglia, l'astinenza da ogni piacere o divertimento ». *Ibid.*, 7 (1962) 302.

<sup>73</sup> *Ibid.*, 1 (1956) 114.

<sup>74</sup> *Ibid.*, 4 (1959) 8.

coli di un *Prontuario di discorsi e conferenze per le missioni e per gli esercizi spirituali a cura della Provincia Romana C.SS.R.*, compilati da tre specialisti<sup>75</sup>. La Commissione si radunò per la prima volta nel settembre 1962, a Roma. In tale occasione venne « rilevata unanimemente l'assoluta necessità di approfondire lo studio delle missioni, di curarne col massimo impegno la preparazione e lo svolgimento sia nello spirito dei missionari sia nei mezzi più adeguati »<sup>76</sup>.

Nonostante gli sforzi operati, la crisi della missione durò ancora per anni. Ad essa certamente si riferiva chi, in occasione del Capitolo Provinciale I (1970), lamentava la « diminuzione e scarsità in Provincia dell'attività apostolica »<sup>77</sup>. Tuttavia, i capitolari rinnovarono la loro fiducia verso questo importante mezzo di evangelizzazione, mantenendo la missione al vertice delle priorità apostoliche nel piano programmatico della Provincia<sup>78</sup>. Lo stesso accadde nel capitolo successivo (1974)<sup>79</sup>. Tale decisione si rivelò saggia, dato che negli anni seguenti si manifestarono i segni di una ripresa in questo settore. La situazione autorizzava però solo un moderato ottimismo. Nel 1978 il provinciale scriveva:

« Sono a conoscenza di tutti i confortanti risultati sia quanto a missioni al popolo, sia quanto a ritiri spirituali, con l'immissione di forze nuove e con la frequente collaborazione di confratelli fuori gruppo »<sup>80</sup>.

Ma l'anno seguente, da parte dell'apposito Segretariato ci si chiedeva ancora:

« Come convincere i Vescovi ed i Sacerdoti della validità della Missione? »<sup>81</sup>.

<sup>75</sup> Ecco la serie dei fascicoli (ciclost.): I. - A. MINAZZI, *Prediche di massima* (1959); II. - F. TATARELLI, *Istruzioni* (1959); III. - G. SARTORI, *Meditazioni del mattino* (1960). Cfr. *Analecta*, 32 (1960) 184.

<sup>76</sup> *Boll. Prov. Rom.*, 6 (1962) 293-295. La Commissione permanente delle missioni venne ristrutturata in occasione delle Consultazioni della Provincia Romana, tenute a Cortona nel novembre del 1964, con la creazione di tre sottocommissioni (di studio, di esperti, del Segretariato). *Ibid.*, 9 (1964) 439-442.

<sup>77</sup> *Ibid.*, 15 (1970) 192. Nella relazione del provinciale p. G. Zirilli, si legge: « Non si può mettere in dubbio la diminuzione dei lavori apostolici, cioè dell'annuncio della parola propriamente detto ». *Ibid.*, 158.

<sup>78</sup> Le priorità, che la Provincia Romana fissava per la propria attività apostolica, erano le seguenti: missioni popolari, promozione di opere sociali, ministero parrocchiale, ecc. *Ibid.*, 15 (1970) 10.

<sup>79</sup> *Ibid.*, 19 (1974) 321, 382.

<sup>80</sup> Dichiarazione del provinciale p. V. Ricci. *Ibid.*, 23 (1978) 363.

<sup>81</sup> *Ibid.*, 24 (1979) 202. Ecco la risposta del Segretariato competente: « Occorre promuovere una letteratura in merito. Da parte nostra si dovrebbe compilare un

Attualmente la media annuale delle missioni predicate è di 25. Va però sottolineato che ciascuna di esse richiede circa un anno di preparazione. Compito non facile per i 13 missionari a tempo pieno e i 7 impegnati saltuariamente. Tanto che ora sembra veramente che le difficoltà non consistano tanto nella scarsità di richieste di missioni, quanto nella limitatezza delle forze da impiegarsi<sup>82</sup>.

Di pari passo con quello organizzativo, la Provincia Romana promosse anche un rinnovamento dei contenuti della missione. A tale scopo si tennero convegni sui seguenti temi: « Bibbia e predicazione » (Cortona, 1959); « Bibbia e liturgia » (Cortona, 1960); « Per un rinnovamento della predicazione » (Cortona, 1963); « Le prediche di missione » (Cortona, 1964); « Liturgia e missioni » (Cortona, 1965); « Sociologia religiosa e predicazione missionaria » (Cortona, 1965); « L'evangelizzazione nel mondo contemporaneo (Scifelli, 1976); « Ipotesi di un nuovo *Direttorio delle Missioni* » (Bussolengo, 1977); « I contenuti della predicazione oggi » (Cortona, 1982); « Problemi di cristologia oggi » (Cortona, 1983); « Storia del sacramento della penitenza » (Cortona, 1984). Rappresentanze della Provincia Romana hanno partecipato attivamente anche a convegni organizzati da altre Province (per esempio, a quelli di Materdomini del 1957 e di Colle Sant'Alfonso del 1972)<sup>83</sup>, o da altri enti (« Predicazione e missioni al popolo », Roma 1967; « Missioni al popolo per gli anni '80 », Roma 1981).

## CONCLUSIONE

Il lettore che ci ha pazientemente seguito sin qui si sarà reso conto della complessità degli sviluppi metodologici assunti in Italia

---

opuscolo illustrativo. Non si trascuri l'accostamento personale. La testimonianza durante le missioni è la migliore propaganda. Si inviti il Vescovo, tramite il parroco, e si sottolinei l'importanza della evangelizzazione anche per mezzo di Missioni popolari, benché non cambi di sana pianta la situazione come alcuni pretenderebbero ». *Ibid.*

<sup>82</sup> Le missioni predicate nel corso del 1984 sono state 26. *Boll. Prov. Rom.*, 30 (1985) 133. La ripresa delle missioni nella Provincia Romana è legata all'adozione del metodo dei « centri d'ascolto ». Cfr. B. VISURI, *Orientamenti metodologici nella fase preparatoria della missione*, in AA. VV., *Missioni* cit., 365-367. Sull'origine di tale metodo, utilizzato dai Redentoristi d'Oltralpe già nel primo dopoguerra, cfr. *Haus- und Kapellenmission*, in *Analecta*, 4 (1925) 208-212; MEIBERG, *Historiae* cit., 334-338.

<sup>83</sup> Al Convegno di Colle Sant'Alfonso del 1972, il provinciale p. Zirilli, dopo aver descritto l'attività missionaria della Provincia Romana, dichiarò: « In base a queste cifre possiamo constatare che si è lavorato. Nell'ambito della nostra Provincia, l'annuncio della Parola di Dio è ancora richiesto. Certo, bisogna lavorare e impegnarsi per non subire una nuova recessione ». *Boll. Prov. Rom.*, 17 (1972) 71-73; *Vita Nostra*, 6 (1973) 25-29.

dalla missione redentorista, nei due secoli e mezzo di vita dell'Istituto alfonsiano. Infatti, più che di uno solo, si deve parlare di una pluralità di metodi, elaborati ed applicati dai figli di S. Alfonso nei vari periodi e nelle diverse zone in cui si trovarono ad operare. Ciò era in sintonia col punto di vista del Fondatore, secondo il quale ogni strategia missionaria andava collaudata sul campo, tenendo conto delle circostanze e dei risultati conseguiti.

Pur nella loro diversità, le missioni delineate nei suddetti metodi avevano alcune caratteristiche fondamentali in comune. Anzi tutto, si rivolgevano prevalentemente alle popolazioni rurali, cioè — in un'Italia che fino a tempi recenti era ancora agricola, preindustriale — alla grande maggioranza degli abitanti del nostro Paese. L'insistenza sulla necessità di un'oratoria semplice (« apostolica »), anche se ricca di contenuti, mirava a fornire ai destinatari un nutrimento adatto al loro livello intellettuale e alla loro condizione spirituale. Lo scopo primario di tali missioni consisteva nella conversione degli uditori, in cui era — o si supponeva fosse — già presente la fede. Perciò ogni atto (scelta e disposizione di prediche, catechismi e istruzioni, durata ed estensione della missione, ecc.) veniva fissato in vista della confessione generale. L'annuncio della parola di Dio che vi era attuato — eventualmente accompagnato da varie manifestazioni esterne di pietà e di penitenza (« funzioni ») — è stato definito « soprannaturale, emozionale, pratico »<sup>1</sup>. La meta a cui esso tendeva era la conversione, da ottenersi non con il timore, ma con l'amore di Dio. Per evitare che il frutto della missione risultasse effimero (un semplice fuoco di paglia), occorreva fornire ai fedeli adeguati mezzi di perseveranza: la pratica della vita devota, che alimentava nei singoli, nelle famiglie e nelle parrocchie l'azione della grazia e il santo timor di Dio; l'assistenza del clero, nel quale i missionari avevano risvegliato lo zelo apostolico; il buon esempio della classe dirigente (i galantuomini), che era stata richiamata alle sue responsabilità. Insomma, le missioni tendevano a produrre un rinnovamento spirituale, che andava unito ad un adeguamento delle strutture ecclesiali ai concreti bisogni del popolo cristiano.

In fin dei conti, l'opera dei Redentoristi — come quella di missionari di altri Istituti — mirava a rendere operante, specialmente nelle campagne e tra la povera gente, le determinazioni del Concilio di Trento<sup>2</sup>. Era dunque inevitabile che la crisi del « modello triden-

---

<sup>1</sup> HIRTZ, *L'annunzio* cit., 115-116.

<sup>2</sup> La necessità di recepire i grandi temi conciliari nella predicazione missio-

tino » coinvolgesse anche coloro che ne erano gli araldi.

Spazi nuovi è sembrata aprire a questi ultimi la Chiesa uscita dal Concilio Vaticano II, come provano gli interventi della gerarchia in favore delle missioni popolari. Per quanto riguarda in particolare i Redentoristi, vari sono stati gli inviti di Giovanni Paolo II a continuare — anzi, ad incrementare — l'impegno missionario<sup>3</sup>. A prova del mutato atteggiamento nei confronti di tale impegno da parte della massima autorità della Chiesa, valgano i seguenti episodi.

Il 5 ottobre 1973, Paolo VI ricevette in udienza i membri del XVIII Capitolo Generale dei Redentoristi. Dopo aver pronunciato parole di circostanza, rivolse un secondo discorso — in italiano — ai presenti. In questo sottolineò i seguenti punti dell'apostolato svolto dalla Congregazione: « cura delle anime » (« che è la vostra vocazione primaria, da Sant'Alfonso in poi »); direzione spirituale; missioni estere; specializzazione nel campo della teologia morale e pastorale<sup>4</sup>. Nessuna menzione esplicita Paolo VI riservò, in tale circostanza, alle missioni popolari. Eppure, anni prima, l'allora mgr Montini aveva avuto come collaboratori 17 Redentoristi nella missione di Milano del 1957. Anzi, proprio in occasione di questo grande avvenimento pastorale aveva esaltato la figura di S. Alfonso, « al quale si devono gli schemi che ancora oggi le missioni popolari conservano »<sup>5</sup>.

Passarono alcuni anni, e il 6 dicembre 1979 Giovanni Paolo II concesse un'udienza ai membri del Consiglio Generale dei Redentoristi, recentemente eletto. Disse loro che si rallegrava che l'Istituto si fosse interrogato sul suo fine primario,

« fine che Sant'Alfonso fissò nell'annuncio della parola di Dio alle anime più abbandonate ».

### Lodò anche la decisione

« di stabilire delle ' priorità d'impegno ', verso le quali orientare, pur nel rispetto d'un legittimo pluralismo, lo sforzo missionario della Congregazione. Ciò era necessario per evitare inutili dispersioni di energie,

---

na era chiaramente espressa fin dal 1967 dal p. C. Airaghi. Cfr. *Boll. Prov. Rom.*, 12 (1967) 182-184.

<sup>3</sup> Cfr. Discorso di Giovanni Paolo II alla comunità redentorista, in occasione della visita pastorale alla parrocchia di S. Gioacchino del 7. II 1982. *Boll. Prov. Rom.*, 27 (1982) 381-383; lettera del segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, a nome del Papa in occasione del 250° anniversario della fondazione della Congregazione del SS. Redentore. *L'Osservatore Romano*, 23 VI 1982.

<sup>4</sup> *Acta integra Capituli Generalis XVIII* cit., 85-86.

<sup>5</sup> *La Missione di Milano, 1957*, Milano 1957, 24-25.

e per mantenere alla Congregazione la fisionomia che Sant'Alfonso le diede e che il popolo cristiano ha così chiaramente dimostrato di appoggiare nel corso dei secoli ».

E aggiunse:

« Al riguardo, vorrei in particolare attirare la vostra attenzione sulla opportunità di dare nuovo impulso alle missioni tradizionali, le quali — come ho detto anche nel Documento recente sulla catechesi — si rivelano, se condotte secondo criteri conformi alla mentalità moderna, uno strumento insostituibile per il rinnovamento periodico e vigoroso della vita cristiana (cfr. Esort. Apost. Catechesi tradendae, n. 47). Sant'Alfonso, come ben sapete, vi riponeva grandissima fiducia »<sup>6</sup>.

Tra il discorso di Paolo VI e quello di Giovanni Paolo II passano appena sei anni. Solo l'avvenire potrà dirci se è veramente in questo breve spazio di tempo che si collocano la fine della crisi e l'inizio della ripresa delle missioni popolari in Italia.

---

<sup>6</sup> *L'Osservatore Romano*, 7 XII 1979.